

N. 9153/11 + 1749/12
N. 41895/09 + 73627/10
N. 3771/11 + 8628/11



Rg Trib

N.R. MOD. 21 (P.M.)
G.I.P. (MOD. 20)

DIPARTIMENTO PENALE CONTEMPORANEO

REPUBBLICA ITALIANA



IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

**Tribunale Ordinario di Milano
IN COMPOSIZIONE COLLEGALE
SEZIONE 4° PENALE**

Composto dai Sigg. Magistrati

dr. **OSCAR MAGI** giudice
d.ssa **MARIA TERESA GUADAGNINO** giudice
d.ssa **MONICA MARIA AMICONE** Giudice (est)

ha pronunciato la seguente

S E N T E N Z A

nella causa penale contro

1. BERLUSCONI PAOLO n. a Milano il 6 dicembre 1949, elettivamente domiciliato c/o lo studio legale dell'avv. Piero Longo in Padova, via Altinate n. 74-86, libero, già presente

Difeso di fiducia dall'avv. Piero Longo del foro di Padova e dall'avv. Federico Cecconi del foro di Milano con studio legale in Milano, via Mozart n. 11

2. BERLUSCONI SILVIO n. a Milano il 29 settembre 1936, elettivamente domiciliato c/o lo studio legale dell'avv. Niccolò Ghedini in Padova, via Altinate n. 74, libero, contumace

Difeso di fiducia dall'avv. Niccolò Ghedini e dall'avv. Piero Longo entrambi del foro di Padova

IMPUTATI

in relazione al pp n. 9153/11 RG TRIB)

Berlusconi Paolo

Per i seguenti reati:

Capo 1)

Unitamente a

RAFFAELLI Roberto

FAVATA Fabrizio

PETESSI Eugenio

nei confronti dei quali si procede separatamente

artt. 81 comma 2 e 110 c.p., 326 commi 1 e 3 c.p.

perché in concorso tra loro e con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, nelle qualità e con i ruoli di seguito specificati:

- **RAFFAELLI Roberto**, consigliere ed amministratore delegato della società RCS spa, incaricato di un pubblico servizio in quanto ausiliario della polizia giudiziaria delegato a fornire le attrezzature necessarie per eseguire le operazioni di intercettazione nell'ambito del procedimento n. 19195/05 R.G. N.R Procura di Milano;
- **BERLUSCONI Paolo** nella sua qualità di editore del quotidiano "Il Giornale";

Sentenza N. 2986/13
Del 7/3/13

Data arresto
Data eventuale scarcerazione

DEPOSITATO IN CANCELLERIA

Il **4/6/13**
74 GIU. 2013

Visto

Milano,
IL SOST. PROC. GENERALE

Estratto Esecutivo a:

- a) Procura Repubblica
- b) Corpi Reato
- c) Mod.1

il

Estratto a:

- a) Mod.21 P.M.
- b) Carceri

il

Redatta Scheda il

per

comunicazione all'ufficio elettorale del Comune di

il

estratto all'Ufficio Campione Penale per forfettizzazione

il

Campione Penale

Art.

- **FAVATA Fabrizio e PETESSI Eugenio**, il primo in affari al tempo dei fatti con Paolo BERLUSCONI nella società LP. TIME s.r.l.; il secondo legato da tempo a RAFFAELLI da rapporti di conoscenza e di attività illegali (false fatture), nonché a FAVATA da rapporti di amicizia e di affari;

violando RAFFAELLI i doveri inerenti al pubblico servizio e comunque abusando della relativa qualità, rivelavano notizie d'ufficio che dovevano rimanere segrete;

più precisamente:

- RAFFAELLI in un primo momento rivelava in favore di PETESSI e FAVATA il contenuto della conversazione telefonica intercorsa tra Piero Fassino e Giovanni Consorte del 18.07.2005 intercettata nell'ambito del procedimento sopra specificato, nonché il contenuto di altre conversazioni intercettate, quando tali conversazioni erano ancora sottoposte a segreto, non trascritte né sintetizzate nei verbali delle operazioni compiute dalla Polizia Giudiziaria (brogliacci), non trasfuse in atti d'indagine (informative/ richieste proroghe) e quindi esistenti al momento dei fatti solo in formato audio;
- successivamente, in concorso tra loro, dapprima rivelavano lo stesso contenuto in favore di Paolo BERLUSCONI,
- quindi, in concorso anche di Paolo BERLUSCONI, lo rivelavano in favore del fratello Silvio BERLUSCONI, Presidente del Consiglio in carica,

e quindi, in esecuzione del medesimo disegno criminoso, si avvalevano illegittimamente delle notizie segrete sopra indicate, trasferendole a Paolo BERLUSCONI in formato audio a mezzo di supporto informatico (pen drive) e da Paolo BERLUSCONI al quotidiano "Il Giornale" dove venivano pubblicate il 31 dicembre 2005 e giorni successivi (in particolare 2 gennaio 2006),

al fine di procurare a se medesimi indebiti profitti patrimoniali rappresentati, quanto a Paolo BERLUSCONI, dal pagamento di provvigioni in nero da parte di RAFFAELLI/FAVATA/PETESSI per favorire attraverso canali istituzionali le prospettive di espansione di R.C.S. spa sul mercato estero, ed inoltre dai profitti diretti e indiretti legati alla pubblicazione sul quotidiano Il Giornale;

quanto a RAFFAELLI, FAVATA e PETESSI dalla prospettiva di espansione del mercato estero di R.C.S. e utilità connesse, e prospettive di ulteriori affari.

Commesso in Milano a fare corso dal settembre/ottobre 2005 e sino al gennaio 2006.

Capo 2)

Unitamente a

FAVATA Fabrizio

nei confronti del quale si procede separatamente

art. 81 comma 2 c.p., 110 e 648 c.p.,

Perché, in concorso tra loro e con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, al fine di procurare a se medesimi un profitto:

- **FAVATA Fabrizio**, legato da rapporti di amicizia con Petessi Eugenio e Paolo Berlusconi, nonché in affari al tempo dei fatti con Paolo BERLUSCONI nella società I.P. TIME, riceveva da Petessi Eugenio denaro proveniente dal delitto di cui al capo 4) e comunque s'intrometteva nel farli ricevere a Paolo Berlusconi;
- **BERLUSCONI Paolo**, editore del Giornale e in grado di poter favorire attraverso canali istituzionali le prospettive di espansione di R.C.S. s.r.l. sul mercato estero, riceveva da FAVATA Fabrizio denaro contante proveniente dal delitto di cui al capo 4);

in particolare, Raffaelli Roberto - amministratore delegato di RCS spa - dopo aver creato la disponibilità di fondi in nero, disponeva la consegna del contante a Favata Fabrizio per la successiva consegna a Paolo Berlusconi, per un importo complessivo di circa 500.000 euro, quali compensi asseritamente destinati a favorire attraverso canali istituzionali le prospettive di espansione di R.C.S. s.p.a. sul mercato estero;

Capo 3)

BERLUSCONI Paolo

Art. 346 comma 2 c.p.

Perché, millantando credito presso pubblici ufficiali, riceveva da Fabrizio Favata denaro contante per la somma complessiva di circa euro 500.000, derivante dalla disponibilità di fondi in nero creati da Roberto Raffaelli, amministratore delegato di R.C.S. spa (v. capi 4 e 5), con il pretesto di dovere comprare il favore o di dovere remunerare pubblici ufficiali o quanto meno come prezzo della propria mediazione verso pubblici ufficiali, che avrebbero dovuto favorire le prospettive di espansione di RCS spa sul mercato estero.

In Milano dal giugno 2005 al giugno/luglio 2006

Con la seguente recidiva:

Berlusconi Paolo: Recidiva semplice (come modificata dal P.M. in udienza preliminare)

In relazione al pp n. 1749/12 RG TRIB)

Berlusconi Silvio

Per il seguente reato:

Artt. 110 c.p. e 326 comma 1 c.p.

Perché, in concorso con RAFFAELLI Roberto, FAVATA Fabrizio, PETESSI Eugenio, BERLUSCONI Paolo, nei confronti dei quali si è proceduto separatamente,

nelle qualità e con i ruoli di seguito specificati:

- **RAFFAELLI Roberto**, consigliere ed amministratore delegato della società RCS spa, incaricato di un pubblico servizio in quanto ausiliario della polizia giudiziaria delegato a fornire le attrezzature necessarie per eseguire le operazioni di intercettazione nell'ambito del procedimento n. 19195/05 R.G. N.R Procura di Milano;
- **BERLUSCONI Paolo** nella sua qualità di editore del quotidiano "Il Giornale";
- **FAVATA Fabrizio e PETESSI Eugenio**, il primo in affari al tempo dei fatti con Paolo BERLUSCONI nella società I.P. TIME s.r.l.; il secondo legato da tempo a RAFFAELLI da rapporti di conoscenza e di attività illegali (false fatture), nonché a FAVATA da rapporti di amicizia e di affari;
- **BERLUSCONI Silvio, Presidente del Consiglio in carica al tempo dei fatti** violando RAFFAELLI i doveri inerenti al pubblico servizio e comunque abusando della relativa qualità, BERLUSCONI Silvio accettando di ricevere RAFFAELLI e FAVATA presso la propria residenza di ARCORE, ricevendoli effettivamente, ascoltando il contenuto della conversazione telefonica intercorsa tra Piero Fassino e Giovanni Consorte del 18.07.2005 intercettata nell'ambito del procedimento sopra specificato, esprimendo compiacimento e riconoscenza per la rivelazione illegale appena effettuata, determinava, con tale comportamento univoco e concludente, la rivelazione di tali notizie segrete per il tramite di Paolo BERLUSCONI, che, in conseguenza, dapprima le acquisiva in formato audio a mezzo di supporto informatico (pen drive) da RAFFAELLI e FAVATA e successivamente le faceva pervenire al quotidiano "Il Giornale" dove venivano pubblicate il 31 dicembre 2005 e giorni successivi (in particolare 2 gennaio 2006).

Commesso in Milano ed altrove a fare corso dal settembre/ottobre 2005 e sino al gennaio 2006.

PARTE CIVILE

Fassino Piero nato a Torino il 7/10/1949

Rappresentato e difeso dall'avv. Carlo Federico Grosso del foro di Torino con studio legale in Torino, via Assarotti n. 9

CONCLUSIONI

All'udienza del 20 dicembre 2013:

IL PM, al termine della propria requisitoria, per l'imputato Paolo Berlusconi in relazione ai capi 1) e 2), ritenuto più grave il capo 2) chiede la condanna alla pena di anni tre, mesi tre di reclusione; in relazione al capo 3) chiede l'assoluzione. Per l'imputato Silvio Berlusconi chiede la condanna alla pena di anni uno di reclusione.

LA PARTE CIVILE chiede la condanna degli imputati alla pena ritenuta secondo giustizia nonché al risarcimento del danno morale subito dalla costituita parte civile che si quantifica nella misura di un milione di euro. In via subordinata, chiede la condanna al risarcimento dei danni da definirsi in separato giudizio e al pagamento di una provvisoria ex art. 539 cpp, dichiarandola provvisoriamente esecutiva ex art. 540 co. 2 cpp per un importo non inferiore al 30% della cifra indicata come richiesta definitiva.

All'udienza del 17 gennaio 2013:

Per **LA DIFESA PAOLO BERLUSCONI**, l'avv. Paolo Cecconi al termine della propria arringa difensiva, chiede l'assoluzione del proprio assistito dai capi 1, 2, 3 e in particolare, in relazione all'episodio di Arcore chiede l'assoluzione ex art. 530 co 2° cpp per non aver commesso il fatto; in relazione all'ultimo episodio in principalità, assoluzione per non aver commesso il fatto; in subordine, derubricazione del reato nella fattispecie di cui agli artt. 621-622 cp. Chiede infine il rigetto delle richieste della parte civile e comunque un loro contenimento.

Per la **DIFESA SILVIO BERLUSCONI**, l'avv. Montesano, al termine della propria arringa, chiede l'assoluzione del proprio assistito per non aver commesso il fatto; l'avv. Longo chiede preliminarmente la sospensione del processo fino all'emissione della sentenza della Cassazione sulla richiesta di ricsuzione a suo tempo avanzata; chiede altresì la revoca dell'ordinanza emessa da questo tribunale in data 5/4/12 relativa alla richiesta di nullità del decreto che dispone il giudizio per omessa indicazione del reato presupposto. Nel merito dei reati contestati, chiede l'assoluzione ex art. 530 co 1 e 2 cpp.

All'udienza del 7 marzo 2013 il tribunale in assenza di repliche, si ritira in Camera di Consiglio per la decisione e all'esito dà lettura del dispositivo della sentenza.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto che dispone il giudizio del 3.6.2011, Berlusconi Paolo veniva chiamato a rispondere dei reati in epigrafe descritti.

Il processo veniva chiamato all'udienza del 4.10.2011, e successivamente rinviato al 10.1.2011, e infine al 6.3.2012; in quell'udienza, il P.M. produceva il decreto che dispone il giudizio a carico di Berlusconi Silvio, emesso il 7.2.2012, con udienza fissata il 15.3.2012, presso la II Sezione Penale, con già avanzata richiesta di trasmissione al Presidente del Tribunale, alla IV Sezione, competente per materia tabellare, e chiedeva il rinvio per eventuale riunione dei due procedimenti, trattandosi di fatti strettamente connessi.

Il Tribunale, dato atto del deposito della dichiarazione di astensione, formulata dal Presidente del collegio, dott. Oscar Magi, disponeva il rinvio al 22 marzo 2012. La richiesta di autorizzazione all'astensione veniva rigettata dal Presidente del Tribunale di Milano in data 7 marzo 2012 (vedi provvedimenti allegati alle rispettive udienze).

L'udienza del 22 marzo 2012 veniva rinviata a causa dell'adesione dei difensori all'astensione dalle udienze indetta dall'O.U.A.

All'udienza successiva, del 29 marzo 2012, la difesa eccepiva la nullità del decreto che dispone il giudizio; il Tribunale si riservava; all'udienza del 5.4.2012, il Tribunale, a scioglimento della riserva, dava lettura dell'ordinanza alle cui motivazioni in questa sede si rinvia.

Il procedimento veniva pertanto riunito a quello n. 1749/2012 R.G.N.R., a carico di Berlusconi Silvio.

All'udienza del 19.4.2012, le parti formulavano le rispettive richieste istruttorie ed effettuavano le produzioni documentali, di cui all'elenco allegato al verbale; su consenso delle parti, venivano acquisiti i verbali di s.i.t. degli avv. Ghedini e Cipolotti, e la relazione del sost. Proc. dott. Eugenio Fusco del 9.3.2010.

Il Tribunale ammetteva i mezzi di prova, e disponeva perizia per la trascrizione delle intercettazioni telefoniche e ambientali.

All'udienza 26 aprile 2012, veniva conferito incarico peritale al dott. Luigi Marangoni per le trascrizioni; la difesa chiedeva che l'esame del teste Favata fosse posticipato all'esito della perizia trascrittiva; il P.M. chiedeva invece l'effettuazione dell'esame, con facoltà di nuova assunzione a seguito del deposito della perizia; il Tribunale disponeva lo svolgimento dell'esame col divieto dell'utilizzo del dato probatorio delle intercettazioni telefoniche o ambientali da utilizzarsi nel corso del nuovo esame.

Venivano esaminati i testi del P.M., gen. Virgilio Pomponi, della Polizia

Tributaria di Roma, mar. Donato Dell'Abadia, della G.d.F. di Milano, e la giornalista Claudia Fusani; il P.M. rinunciava all'esame del teste Pennacchio. La difesa formulava istanza di poter effettuare l'esame diretto del teste comune, all'esito dell'esame di tutti i testi dell'accusa; il P.M. chiedeva il rigetto dell'istanza; il Tribunale si riservava. Il P.M. effettuava produzioni documentali (mail di Gandolfo al quotidiano *L'Unità*.)

All'udienza del 3 maggio 2012, il Tribunale dava lettura dell'ordinanza, a scioglimento della riserva, alla quale in questa sede si rinvia; venivano esaminati i testi Antonio Di Pietro e Fabrizio Favata. Il P.M. e la difesa effettuavano produzioni documentali (lettera autografa alla direzione e redazione de *L'Unità*, e riconoscimento di debito di F. Favata a Paolo Berlusconi dell'11.7.2006).

All'udienza del 10.5.2012, il Tribunale, rilevata l'assenza del teste Fabrizio Favata, ne disponeva l'accompagnamento coattivo; venivano esaminati i testi Marco Ciacci e Luigi Sorbo, entrambi in servizio presso la sezione di P.G. presso la Procura della Rep. di Milano; su consenso delle parti, veniva acquisita la relazione del 23.5.2010, indirizzata al Sost. Proc. della Rep. dott. Massimo Meroni.

All'udienza del 17 maggio 2012, proseguiva il controesame di Fabrizio Favata; si disponeva il rinvio all'udienza del 31.5.2012, previa sospensione della prescrizione, per concomitante impegno del difensore; venivano esaminati Luigi Palagiano ed Emilio Del Mese; la difesa rinunciava all'esame e al controesame di entrambi. Il P.M. effettuava produzioni documentali (contratto pubbliche relazioni tra Raffaelli e Petessi; biglietto da visita *Ip Time* intestato a Favata; nota dott. Nobili e Venditti e Greco; sentenza appello Favata; sentenza Nuzzi).

All'udienza del 31.5, venivano esaminati: Eugenio Petessi, Peter Gomez, Luciano Vitiello, Tomba Michele; il P.M. effettuava produzioni documentali (manoscritto, articoli di giornale, biglietto di ringraziamento, progetto Castelli, video matrimonio Alessia Berlusconi).

All'udienza del 7.6.2012, il P.M. rinunciava all'esame del teste Andrea Favata; venivano esaminati i testi Franco Riva, Marco Angelo Bertocci, Mario Corradi, Renzo Ferdinando Piovello. Il P.M. rinunciava ai testi Bellu, De Gregorio, Chiappino, Corda Cominelli, Cottone e Iapino; la difesa non rinunciava al loro esame, e li assumeva come propri testi.

All'udienza del 21.6.2012, venivano esaminati i testi Guido De Ambrosis, Bernardis Roberto, Luca Crovato e Nicolò Gandolfo, Fabio Cameirana e Marco Risati; il P.M. produceva la copia di cinque ordini di acquisto di materiale informatico effettuato dalla Urmet nel settembre-novembre 2005.

All'udienza del 28.6.2012, veniva esaminato Raffaelli Maurizio,

Belpietro Maurizio, che si avvaleva della facoltà di non rispondere, Nuzzi Gianluigi, che si appellava al segreto professionale, Rogialli Carlo. I difensori dichiaravano di aderire all'astensione proclamata dall'OUA per il 5.7.2012; si disponeva il rinvio per il 19.7.2012.

All'udienza del 19.7.2012 venivano esaminati i testi Rita Mancione e Rovetta Giovanni. Il P.M. rinunciava all'esame dei testi Romiti e Valentini. La difesa non rinunciava a sua volta e rinunciava a tutti i testi residui.

All'udienza del 20 settembre 2012, veniva disposto il rinvio con sospensione del termine di prescrizione all'udienza del 27.9.2012, avendo i difensori dichiarato la propria adesione all'astensione dalle udienze proclamata dalla giunta dell'Unione delle Camere Penali italiane per quella data.

All'udienza del 27.9.2012, veniva esaminato il perito trascrittore incaricato dal Tribunale, dott. Fabio Marangoni, che depositava la relazione peritale. Il Tribunale disponeva l'ascolto in aula delle registrazioni in sequestro. I difensori eccepivano la dichiarazione di contumacia dell'imputato Silvio Berlusconi, che era stato presente all'udienza preliminare. Venivano esaminati i residui testi dei P.M., Valentino Valentini e Maurizio Romiti. Veniva esaminata la parte civile Piero Fassino. La difesa chiedeva l'acquisizione del verbale di spontanee dichiarazioni rilasciate da Silvio Berlusconi nel corso dell'udienza preliminare. Veniva acquisita, su consenso delle parti, la rassegna stampa prodotta dalla difesa di parte civile.

All'udienza del 4.10.2012, Valentino Valentini dichiarava, per mezzo del difensore, di costituirsi parte civile, in qualità di parte offesa, ed eccepiva la nullità del decreto che dispone il giudizio, non notificato al suo assistito; chiedeva altresì la dichiarazione di nullità degli atti dibattimentali fino ad allora compiuti ex art. 178 lett. c) c.p.p. La difesa (avv. Longo) si associava; il P.M. chiedeva il rigetto dell'eccezione di nullità, non potendo essere qualificato Valentino Valentini persona offesa dal reato contestato nel procedimento sub capo 3. Il Tribunale rigettava l'eccezione, con ordinanza alle cui motivazioni in questa sede si rinvia. Veniva esaminato il perito Fabio Marangoni. A scioglimento della riserva, la difesa chiedeva, in esito al deposito delle trascrizioni, di poter ricitare i testi Favata, Raffaelli e Petessi; l'avv. Longo chiedeva che il Tribunale disponesse un confronto tra i primi due; il Tribunale autorizzava la citazione dei testi e si riservava sul confronto. Veniva acquisito il verbale di interrogatorio e di spontanee dichiarazioni di Silvio Berlusconi, e il verbale di interrogatorio di Paolo Berlusconi, in quanto non sottoposti ad esame. Il Tribunale, a scioglimento della riserva già formulata, rigettava la richiesta di revoca della dichiarazione di contumacia dell'imputato Silvio Berlusconi, con motivazioni che si intendono qui riportate. Venivano esaminati i testi della

difesa Alessia Berlusconi, Merlini Roberto e Vergari Caterina.

All'udienza dell'11.10.2012 veniva esaminata la teste a difesa Campagnaro Anna; all'udienza del 18.10.2012, venivano esaminati Santoro Guido, Fazzini Andrea, Adalgisa Pareti e Fabrizio Iapino.

All'udienza dell'8.11.2012, la difesa (avv. Longo) chiedeva che il giudice a latere dott. Maria Teresa Guadagnino formulasse dichiarazione di astensione, avendo già giudicato in qualità di componente di altro collegio l'imputato Silvio Berlusconi, per reati diversi, non concedendo le attenuanti generiche, o che, in subordine, la questione venisse demandata al Presidente del Tribunale. Il Tribunale, preso atto della richiesta, osservava che l'invito all'astensione non è previsto dal codice di procedura penale, e disponeva la prosecuzione dell'istruttoria. Venivano esaminati i testi Benvenuti Simone, Pretto Roberto, Corda Alberto, Bellu Giovanni Maria, Biagio Marsiglia, Arachi Alessandra.

All'udienza del 15.11.2012, veniva dato atto della ordinanza di inammissibilità della Corte d'Appello di Milano della istanza di ricusazione della dott. Guadagnino, proposta dall'avv. Longo nell'interesse di Silvio Berlusconi. Venivano esaminati i testi Petessi Eugenio, Chiappino Alberto, Concita De Gregorio.

All'udienza del 22.11.2012, la difesa di Paolo Berlusconi rinunciava ai testi Martinez e Simonetti, venivano esaminati i testi Claudia Fusani, Walter Galbiati, e Mensurati Marco. Veniva disposto l'accompagnamento coattivo di Fabrizio Favata.

All'udienza del 13.12.2012, venivano esaminati ex art. 210 c.p.p. Fabrizio Favata, e Roberto Raffaelli; l'imputato Paolo Berlusconi, presente in aula, del quale si revocava la dichiarazione di contumacia, rilasciava spontanee dichiarazioni. Le difese formulavano istanze di integrazione probatoria ex art. 507 c.p.p.; il Tribunale, con ordinanza alla cui motivazione in questa sede si rinvia, rigettava tali istanze, e dichiarava chiusa l'istruttoria dibattimentale.

All'udienza del 20.12.2012, il P.M. e la parte civile esponevano le rispettive conclusioni.

All'udienza del 10.1.2013, il difensore di Paolo Berlusconi, avv. Federico Cecconi, esponeva le proprie conclusioni; all'udienza del 17.1.2013, il difensore concludeva la propria discussione e formulava le richieste conclusive; l'avv. Montesano formulava le proprie conclusioni; l'avv. Longo, chiedeva preliminarmente la sospensione del processo fino alla emissione della sentenza della Corte di Cassazione sulla richiesta di ricusazione già formulata a e dichiarata inammissibile dalla Corte d'Appello di Milano; chiedeva la revoca dell'ordinanza già emessa in data 5.4.2012, in ordine alla declaratoria di nullità del decreto che dispone il

giudizio, per omessa indicazione del reato presupposto nel delitto di ricettazione contestato a Paolo Berlusconi. Nel merito, chiedeva l'assoluzione del proprio assistito, ed infine la sospensione del processo con il rinvio dell'udienza già fissata per le repliche del P.M. all'udienza del 7.2.2013 a data successiva alle elezioni. In relazione a quest'ultima richiesta, il Tribunale sospendeva, ai sensi dell'art. 159 c.I n.3 c.p.p. il procedimento, con contestuale sospensione della prescrizione, e lo rinviava alla data del 7 marzo 2013.

In quella data, il P.M. rinunciava alle repliche, e il Tribunale, in esito della camera di consiglio, dava lettura del dispositivo.

PREMESSA

Così riassunto l'articolato iter processuale del dibattimento, appare a questo punto necessario descrivere preliminarmente l'ordine logico della presente motivazione, in base al quale verrà trattata, in via preliminare, la questione processuale, sollevata dalla difesa, circa la sospensione della presente decisione, in attesa della pronuncia della S.C. sulla istanza di ricusazione di uno dei giudici del collegio, a seguito dell'impugnazione della dichiarazione di inammissibilità dell'istanza da parte della Corte d'Appello di Milano.

Nel merito, verrà inizialmente svolta una breve sintesi sullo sviluppo della vicenda, che ha dato origine al presente procedimento, e allo svolgimento delle indagini e dei procedimenti penali che ne sono scaturiti.

Si descriverà quindi la vicenda, in fatto, della rivelazione del segreto d'ufficio, descritta dal capo 1) d'imputazione, contestata ad entrambi gli imputati in concorso, costituita dalla pubblicazione, avvenuta il 27.12.2005, e nei giorni successivi, sul quotidiano "*il Giornale*", del contenuto della conversazione telefonica, tra Piero Fassino e Giovanni Consorte del 18.7.2005; inoltre, si farà cenno allo svolgimento delle indagini, che vennero effettuate all'epoca della pubblicazione, e all'incarico affidato alla R.C.S. dalla Procura della Repubblica in ordine alle attività di intercettazione e all'archiviazione dei relativi files audio.

Si passerà quindi alla ricostruzione della intera vicenda, comprensiva anche delle circostanze inerenti agli ulteriori capi d'imputazione, n. 2) e 3), contestati al solo Paolo Berlusconi, mediante, in primo luogo, la ricostruzione delle dichiarazioni testimoniali raccolte dal latore della prima notizia di reato, in data 3.10.2009, on. Antonio Di Pietro, e Claudia Fusani, ed il conseguente svolgimento delle indagini al riguardo; si passerà poi alla ricostruzione delle singole circostanze o episodi, mediante le dichiarazioni dei principali protagonisti della vicenda, Fabrizio Favata, Roberto Raffaelli, Eugenio Petessi, e Guido De Ambrosis, facendo cenno,

ove rilevanti, alle dichiarazioni dei loro vari interlocutori e dei soggetti coinvolti; si passerà quindi allo svolgimento di considerazioni generali relative alle fattispecie contestate agli imputati; quindi alla valutazione delle singole posizioni processuali all'esito delle risultanze istruttorie raccolte; sarà poi la volta della determinazione delle pene in caso di condanna.

LA SOSPENSIONE DELLA DECISIONE, IN ATTESA DELLA PRONUNCIA DELLA S.C. SULLA ISTANZA DI RICUSAZIONE DI UNO DEI GIUDICI DEL COLLEGIO, A SEGUITO DELL'IMPUGNAZIONE DELLA DICHIARAZIONE DI INAMMISSIBILITÀ DELL'ISTANZA DA PARTE DELLA CORTE D'APPELLO.

In data 8.11.2012, il difensore dell'imputato Silvio Berlusconi, avv. Longo, formulava dichiarazione di ricusazione nei confronti di uno dei componenti del collegio giudicante, dott. Maria Teresa Guadagnino, avendo la stessa già giudicato, in qualità di componente di altro collegio, l'imputato Silvio Berlusconi, per reati diversi, non concedendo, nel merito, le attenuanti generiche all'imputato in sede di condanna.

La Corte d'Appello di Milano, dichiarava inammissibile la dichiarazione di ricusazione, con le motivazioni alle quali si rinvia (cfr. ordinanza 12.11.2012, allegata agli atti). La difesa proponeva ricorso presso la Corte di Cassazione avverso detta decisione.

In sede di precisazione delle conclusioni, la difesa richiedeva al Tribunale di astenersi dal pronunciare sentenza, in pendenza del ricorso in Cassazione avverso la declaratoria di inammissibilità emessa dalla Corte di Appello.

Rilevava, infatti, che, l'art. 588, comma 1, c.p.p., pone il principio generale dell'effetto sospensivo dell'impugnazione sulla decisione, fino all'esito del relativo giudizio; mentre, secondo lo schema procedimentale disegnato dall'art. 127, comma 8, c.p.p., il ricorso non sospende l'esecuzione dell'ordinanza impugnata, a meno che il Giudice che l'ha emessa non disponga diversamente; e che, nel caso della ricusazione, vale il disposto dell'art. 41 comma 1, 3 del c.p.p., in base al quale, la disciplina dettata dall'art. 127 c.p.p. riguarda le pronunce sul merito della ricusazione, e non è dunque riferibile dunque alle pronunce di inammissibilità, per le quali, pertanto, varrebbe il principio generale posto dall'art. 588 c.p.p., con conseguente sospensione del provvedimento fino alla pronuncia irrevocabile.

Criticava inoltre l'orientamento giurisprudenziale prevalente, che

argomenta dal tenore letterale dell'art. 650 c.p.p., relativo alla esecutività delle (sole) sentenze e dei decreti penali irrevocabili, ove non diversamente disposto, la mancata efficacia sospensiva della impugnazione delle ordinanze, da ritenersi sempre esecutive, in quanto non comprese da quella disposizione, non essendo tale interpretazione giustificata dal palese significato letterale delle espressioni usate dal legislatore.

Infine, evidenziava che mentre la decisione di merito assicura il contraddittorio, nel procedimento deciso da declaratoria di inammissibilità, emessa *inaudita altera parte*, il diritto di difesa appare del tutto compresso, e che tale *vulnus* appare ancor più aggravato dalla mancata efficacia sospensiva dell'impugnazione.

Rilevava, inoltre, la mancanza di uno strumento processuale utilizzabile nei confronti della decisione del giudice, divenuta definitiva, in caso di accoglimento della dichiarazione di ricusazione, da ritenersi affetta da nullità assoluta, rilevabile anche d'ufficio, in ogni stato e grado del procedimento, ex art. 178, comma 1, lett. a), c.p.p., non essendo applicabile in quest'ambito l'istituto della revisione.

Ritiene il Tribunale che dette considerazioni difensive non possano essere condivise.

Gli argomenti testuali utilizzati, infatti, trovano un insuperabile ostacolo, a giudizio del Collegio, nella chiara espressione utilizzata dal legislatore, all'art. 37, comma 2, cod. proc. pen., alla stregua del quale "*il giudice ricusato non può pronunciare né concorrere a pronunciare sentenza fino a che non sia intervenuta l'ordinanza che dichiara inammissibile o rigetta la ricusazione*", senza alcun cenno al carattere di definitività della decisione, che peraltro, viene emessa, dalla S.C., in forma di sentenza, e non di ordinanza.

Sul piano interpretativo, inoltre, va detto che è ormai costante affermazione della giurisprudenza di legittimità, non solo delle sezioni semplici della Corte di Cassazione, ma anche delle SS.UU. (sent. n. 23122 del 27/01/2011 - dep. 09/06/2011, Tanzi, Rv. 249735), che la decisione emessa in violazione del divieto di partecipazione al giudizio del giudice ricusato, previsto dall'art. 37 c.2 c.p.p., fino a quando la dichiarazione di ricusazione non sia dichiarata infondata o inammissibile, è nulla solo ove il ricorso sia accolto.

Il divieto di partecipazione alla decisione del giudice ricusato, si afferma, integra un difetto di potere giurisdizionale temporaneo, limitato e condizionato dall'evento, costituito dall'accoglimento della dichiarazione di ricusazione.

Quanto allo specifico ambito temporale del divieto, va registrata

l'espressa presa di posizione delle SS.UU. nella citata pronuncia, che hanno affermato: *"Il divieto, per il giudice ricusato, di pronunciare sentenza ex art. 37 comma secondo, cod. proc. pen., opera sino alla pronuncia di inammissibilità o di rigetto, anche non definitiva, dell'organo competente a decidere sulla ricusazione, essendo, tuttavia, la successiva decisione del giudice ricusato, affetta da nullità qualora la pronuncia di inammissibilità o di rigetto sia annullata dalla Corte di Cassazione e il difetto di imparzialità accertato dalla stessa Corte o nell'eventuale giudizio di rinvio"*.

Della motivazione, è utile riportare integralmente le considerazioni relative alla durata del divieto di cui all'art. 37.2 con riferimento al caso, che ricorre nella specie, della impugnazione della declaratoria *de plano* di inammissibilità della dichiarazione (par.13):

"Milita infine a sostegno della lettura propugnata la durata del divieto istituito dall'art. 37, comma 2, cod. proc. pen., riferibile alla sola fase di merito del giudizio sulla ricusazione. A tale proposito va anzitutto chiarito che sono da respingere le considerazioni della sentenza Sez. 3, n. 40511 del 04/10/2001, Martinenghi, secondo cui quando la ricusazione è dichiarata inammissibile de plano, il divieto di pronunciare sentenza opererebbe sino a che siffatta decisione inammissibilità non sia divenuta definitiva, sull'assunto (prima illustrato) che la generale regola degli effetti sospensivi dell'impugnazione non sarebbe espressamente derogata dalla disposizione in esame. Come osservano Sez. 2, n. 7220 del 2007, Cantoni, e Sez. 4, n. 29952 del 2006, Ismaili, la differenza di regime che, stando alla sentenza Martinenghi, dovrebbe applicarsi a seconda che la decisione del giudice investito della ricusazione sia stata adottata de plano o a seguito di contraddittorio, sarebbe davvero irragionevole: l'argomento del richiamo all'art. 127 cod. proc. pen. nell'ambito del solo comma 3 dell'art. 41 cod. proc. pen. e della generale disciplina dell'art. 588 stesso codice, condurrebbe difatti alla conseguenza paradossale che quanto più infondata si prospetti la dichiarazione di ricusazione, o più evidente appaia il difetto di legittimazione del ricusante o dei requisiti formali della dichiarazione, tanto più ampio sarebbe l'effetto di ritardare la decisione che ne discenderebbe. In assenza di diverse ragioni, appare inoltre insuperabile il riferimento testuale alla "ordinanza che dichiara inammissibile o rigetta la ricusazione" che compare nel comma 2 dell'art. 37. Non soltanto perché dovrebbe presumersi che il legislatore non ignorasse che la Cassazione investita da un ricorso pronuncia sentenza, salvo i casi ora previsti dall'art. 610, comma 1, cod. proc. pen., di ricorsi assegnati alla sezione che decide in caso di patente inammissibilità (v. Sez. U, ord. n. 5466 del 28/01/2004, Gallo), e in pochi altri (di conversione o qualificazione dell'impugnazione), ma perché l'eventuale sentenza della Cassazione sui ricorsi avverso le ordinanze dei giudici di merito che hanno dichiarato inammissibile o infondata la dichiarazione di ricusazione avrebbe ad oggetto la decisione sulla ricusazione, non la ricusazione stessa.

Il divieto del giudice ricusato di pronunciare sentenza opera pertanto sino, e non oltre, alla pronuncia dell'organo competente a decidere sulla ricusazione a norma dell'art. 40 cod. proc. pen. (sullo specifico punto, conviene, oltre all'orientamento maggioritario, anche Sez. 1, sent. n. 7082 del 01/06/1998, Gallo, prima indicata). Così limitato il divieto, affermare che la sua violazione sia sanzionata da nullità assoluta postulerebbe però ammettere, del tutto irrazionalmente, che l'imparzialità del giudice e la sua conseguente inidoneità a decidere della stessa regiudicanda e in relazione alle stesse parti, si presta, oltre che ad essere condizionata da una mera denuncia, ad essere addirittura considerata a intermittenza. La prescrizione dell'art. 37, comma 2, cod. proc. pen., imponendo che, se la ricusazione non appare evidentemente ripetitiva, venga attesa quantomeno la valutazione di merito di un giudice terzo, può considerarsi invece ragionevole, se la si considera espressione di un provvisorio bilanciamento tra la necessità di un controllo esterno sulla fondatezza della ricusazione e l'esigenza di evitare sospensioni eccessivamente lunghe dell'attività decisionale (in assenza di un fumus di fondatezza)."

In definitiva, rimettere la decisione della dichiarazione di ricusazione, già giudicata inammissibile, ai fini della prosecuzione del processo, appare, sul piano dei principi generali, soluzione contraria alla esigenza di speditezza del processo prevista dall'art.111 Cost., oltre che al principio del giudice naturale precostituito per legge.

Infatti, secondo la soluzione propugnata, l'incapacità del giudice, quanto meno temporanea, a pervenire ad una decisione risulterebbe condizionata, pur dopo una valutazione di palese inammissibilità della dichiarazione di ricusazione, da una scelta processuale di parte, capace di paralizzare, sia pur medio tempore, la permanenza della titolarità del giudizio in capo al giudice dal quale la parte verrebbe o potrebbe chiedere di essere distolta.

A ciò va aggiunto che, nel caso di specie, esigenze di speditezza erano ancora più stringenti alla luce dell'imminente scadere del termine prescrizionale.

LO SVILUPPO DELLA VICENDA, LO SVOLGIMENTO DELLE INDAGINI E DEI RELATIVI PROCEDIMENTI PENALI.

Il presente procedimento, oggetto di pronunce, alcune delle quali divenute esecutive, nei confronti di originari coimputati, Eugenio Petessi, Fabrizio Favata e Roberto Raffaelli, prende l'avvio dalla pubblicazione, in data 27.12.2005 e nei giorni successivi, nelle colonne del quotidiano "Il Giornale" del contenuto di una conversazione telefonica intercettata

nell'ambito del procedimento penale n. 19195 del 2005 R.G.N.R, pendente presso la Procura della Repubblica di Milano, sulla ipotesi di una manipolazione del mercato, relativa alla scalata della banca Antonveneta da parte della Banca Popolare di Lodi, tra l'on. Piero Fassino e Giovanni Consorte.

Le indagini, disposte nell'immediatezza per individuare la fonte della violazione del segreto istruttorio, (particolarmente pregnante nel caso di specie, posto che si trattava di conversazione non trascritta, coperta da *omissis*, in quanto effettuata da un parlamentare), non raggiungevano alcun risultato, quanto alla verifica dell'origine della fuga di notizie, sia in relazione alla attività di intercettazione, sia in relazione alle fonti utilizzate dal giornalista Nuzzi, che aveva redatto l'articolo contenente la telefonata intercettata. Con sentenza del Tribunale di Milano- Sez. IV Penale del 24.11.2009, irrevocabile (cfr. prod. P.M. ud. 17.5.2012 n.5), Gianluigi Nuzzi veniva assolto dal reato di rivelazione di segreto d'ufficio, non risultando prova della diretta propalazione della notizia all'imputato da parte del pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio.

In data 3.10.2009, l'on. Antonio Di Pietro si presentava presso la Procura della Repubblica di Roma e rilasciava dichiarazioni in merito ai colloqui avuti con Fabrizio Favata, che gli era stato presentato dalla giornalista de *L'Unità*, Claudia Fusani. La stessa era stata contattata da Favata, tramite una mail con la quale aveva documentato i suoi rapporti con Paolo Berlusconi, del quale era stato socio in una società che si occupava di telefonia, la *IP Time*.

Favata aveva raccontato, prima alla Fusani e poi a Di Pietro, che, unitamente ad un altro conoscente, Roberto Raffaelli, amministratore delegato di R.C.S., società leader del settore delle intercettazioni telefoniche, aveva incontrato, la sera della vigilia di Natale del 2005, ad Arcore, Paolo e Silvio Berlusconi, e gli avevano ceduto una *pen drive* contenente la famosa telefonata Fassino-Consorte. Quel dono era stato fatto dal Raffaelli per ottenere un appoggio del Governo allo sviluppo commerciale della propria azienda in Romania, grazie ad un progetto finanziato dal Governo italiano in quel paese. A quello scopo, già Favata lo aveva messo in contatto con Paolo Berlusconi, suo socio, che aveva organizzato un incontro a Roma con Valentino Valentini, collaboratore del presidente del Consiglio in relazione ai mercati esteri. A fronte di quell'interessamento, Paolo, mediante Favata, aveva riferito che per "*ungere le ruote*" sarebbe stato necessario pagare una tangente di 40 mila euro al mese; nonostante tali importi fossero stati pagati da Raffaelli, mediante fondi neri, dalla metà del 2005, fino alla fine del governo Berlusconi, l'affare della Romania, sempre procrastinato, non andò mai in porto.

In esito alle dichiarazioni di Di Pietro alla Procura della Repubblica a seguito di sua presentazione spontanea in data 3.10.2009, e ad una successiva integrazione delle dichiarazioni in data 12.10.2009, venivano avviate le indagini, che portavano all'identificazione di Favata e Raffaelli, nei cui confronti venivano disposte intercettazioni telefoniche, e servizi di osservazione. Emergevano i rapporti di Favata con la giornalista dell'Unità Claudia Fusani, già noti. Emergevano i rapporti tra Favata e Raffaelli con Eugenio, detto Alberto, Petessi e di Raffaelli con un investigatore privato, Guido De Ambrosis. A seguito degli interrogatori e delle perquisizioni domiciliari presso gli imputati, venivano acquisite numerose prove documentali, tra le quali veniva rinvenuta, nella disponibilità di Favata, della documentazione inerente alla società *IP Time*, materiale fotografico relativo ai rapporti tra Favata e Paolo Berlusconi; nella disponibilità di Petessi, le fatture emesse da una sua società, alla R.C.S. di Raffaelli, destinate a coprire, secondo quanto da questi dichiarato, le dazioni dei 40 mila euro mensili, oltre ad un contratto di pubbliche relazioni destinato a corroborare la credibilità di dette fatture. Dagli estratti conto dei conti correnti delle società di Petessi, si riscontravano prelievi successivi e coincidenti agli incassi di quelle fatture. Da contatti tra la Fusani e Favata, e dalle intercettazioni telefoniche, si ipotizzava la possibile disponibilità in capo a quest'ultimo, del file audio della famosa telefonata; veniva disposta la perquisizione presso la sede de *L'Unità*, ma del file non veniva rinvenuta alcuna traccia. Emergeva inoltre l'interesse di R.C.S. e di Raffaelli per il mercato rumeno, confermato da Valentino Valentini, da funzionari dei servizi e collaboratori di R.C.S. Emergevano inoltre pagamenti anomali della R.C.S. già dal 2002, in epoca precedente a quelle vicende, coperti da fatturazioni delle società di Petessi. In relazione ai rapporti tra Favata e Paolo Berlusconi, veniva verificato il ruolo di Favata, mediante l'esame di persone informate sui fatti, nella vicenda di un trasportatore, dipendente della società Solari, di Paolo Berlusconi, che aveva inscenato una protesta a Milano alla vigilia delle elezioni del 2006. Infine, venivano riscontrati i rapporti tra Favata e coloro cui, dal 2006 in poi, si era rivolto per avere denaro, tra i quali l'on. Ghedini e l'avv. Cipolotti, e altri giornalisti oltre alla Fusani, quali Peter Gomez.

In esito alle indagini, veniva formulata la richiesta di rinvio a giudizio nei confronti di Roberto Raffaelli, Fabrizio Favata, Eugenio Petessi, e Paolo Berlusconi, per i reati di rivelazione aggravata di segreto d'ufficio in concorso tra loro (capo 1), per tutti; di emissione di fatture inesistenti, per il solo Petessi, (capo 2, cfr. sentenza ex art. 444 GUP Milano 10.6.2011 prod. P.M. n. 18 ud. 19.4.2012); di false scritturazioni contabili, per il solo Raffaelli, (capo 3), di appropriazione indebita delle somme oggetto delle false fatturazioni per Petessi e Raffaelli (capo 4); di ricettazione per Favata in concorso con Paolo Berlusconi (capo 5 – cfr. sentenza ex art. 442 c.p.p. -

prod. P.M. ud. 17.5.2012 n. 4 e n.19 del 19.4.2012), di estorsione aggravata per il solo Favata (capo 7). Nei confronti di Silvio Berlusconi, veniva formulata richiesta di archiviazione in relazione al reato di cui al capo 1).

All'udienza preliminare, il GUP del Tribunale Ordinario di Milano pronunciava sentenza ex art. 444 cpp il 10.06.2011 nei confronti di Raffaelli Roberto e Petessi Eugenio, irrevocabile (cfr. prod. P.M. ud 19.4.2012 già citata), e sentenza ex art. 442 c.p.p, nei confronti di Favata Fabrizio, confermata dalla Corte d'Appello di Milano in data 11.4.2012, (cfr. prod. P.M. ud. 17.5.2012 n. 4 e n.19 del 19.4.2012); nei confronti di Paolo e Silvio Berlusconi -ed in particolare, per quest'ultimo, a seguito del rigetto della richiesta di archiviazione del P.M. (in data 16.12.2010, dep. P.M. ud. 29.3.2012)- come già rilevato, veniva disposto il giudizio che qui ci occupa, in relazione ai reati descritti in epigrafe.

L'INTERCETTAZIONE

Secondo quanto riportato nel capo 1), oggetto del presente procedimento è la divulgazione della telefonata del 18.7.2005, intercettata nel proc. N. 19195/05 R.G.N.R. della Procura di Milano, pubblicata sul quotidiano "Il Giornale" il 31.12.2005, e nei giorni successivi (in particolare il 2.1.2006).

Effettivamente, in data 31.12.2005, sul quel quotidiano appariva, a pagina 3, richiamato da un titolo in prima pagina, "FASSINO A CONSORTE: "SIAMO PADRONI DI BNL?", l'articolo, di sette colonne, con taglio alto, firmato da Gianluigi Nuzzi, dal titolo "CONSORTE DISSE A FASSINO: «TI DEVO RINGRAZIARE»" L'occhiello recava: "Dalle intercettazioni emerge l'attivismo del segretario della Quercia. Che parla spesso con l'amico-manager, critica la Banca Nazionale del Lavoro e «Il Sole-24 Ore» , mentre il catenaccio recitava: "Nei giorni caldi della scalata a Bnl, il leader DS e il capo di Unipol conversavano al telefono: "Allora Gianni, siamo padroni della banca?"

Nel pezzo, il giornalista riportava testualmente brani della conversazione intercettata:

"Appena due settimane fa sulla scalata dell'Unipol di Giovanni Consorte a Bnl, Piero Fassino negava qualsiasi coinvolgimento diretto. Il segretario dei Ds sosteneva di essere solo un osservatore. Interessato, certo, ma pur sempre un osservatore. Parlava con Consorte ma come faceva con altri top manager fuori e dentro il mondo delle coop rosse: «Tanto per essere chiari - si difendeva - io non sono compagno di merende di nessuno». Come dire, i furbetti del quartierino rimangono fuori dal Botteghino.

OPERAZIONE CONCLUSA

Dalle ultime intercettazioni sembra emergere però una realtà un po' diversa: nella scalata a Bnl Fassino non indosserà forse i panni del compagno di merende ma quelli del vigile commissario politico, questi sì. E come tale è attento alle ambizioni, ai piani e alle mosse di Unipol e dell'amico Consorte. Lo cerca, parla spesso con lui, lo sostiene, lo appoggia, ne condivide scelte e successi. O almeno questo è quanto sembra emergere da una conversazione telefonica che risulterebbe a il Giornale e che risalirebbe alla metà di luglio. È Fassino che chiama e va subito al dunque: «: «E allora siamo padroni di una banca?» Consorte: «È chiusa, sì, è fatta».

...

Ma non sono solo gli istituti di credito ad avere un ruolo chiave nella partita finanziaria dell'estate. Ce l'ha anche la politica in senso stretto. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, al telefono, Consorte si sente in dovere di ringraziare Fassino per l'appoggio garantito. «Grazie Piero», dice il capo di Unipol «anche per l'aiuto che ci hai dato, oggi siamo giunti a un risultato importante».

....

Quel che appare certo è che i due sembrano condividere timori, soddisfazioni e anche valutazioni. Per esempio sull'obiettivo della campagna acquisti di Unipol: la Banca Nazionale del Lavoro. «È stata gestita con i piedi», dice Fassino a Consorte che sembra sottoscrivere in pieno il giudizio del leader diessino. Ma nel corso della loro conversazione i due non risparmiano neppure critiche e considerazioni al vetriolo nei confronti degli avversari, o presunti tali, della campagna di Unipol per la conquista della Bnl.

«IL SOLE» CONTRO DI ME

Durante il colloquio sia Consorte, sia il segretario dei Ds appaiono furenti nei confronti de Il Sole-24 Ore, il quotidiano di Confindustria, colpevole di parteggiare per il presidente di Bnl Abete e i suoi alleati. Fassino: «Ieri il Sole ha fatto un'intera pagina contro di me».Consorte: «Ma perché là Piero, questi imbecilli, guardano a questa vicenda in chiave solamente politica».Fassino: «Mah sì, sì, sono proprio dei d...(parola incomprensibile, ndr).

...

L'articolo del 31.1.2005, era stato preceduto da un altro lancio de il Giornale, del 27.12.2005, dal titolo, in prima pagina "BNL, QUELLE TELEFONATE TRA FASSINO E CONSORTE" "Nelle conversazioni del manager il nome del leader della Quercia ricorre spesso: viene evocato anche un suo incontro con Abete per discutere i dettagli della scalata. Il

capo di Unipol disse al tesoriere DS "Ora chiamo Piero, sennò si arrabba" e a Ricucci: "Il segretario dice che siete esosi". Nell'articolo, tuttavia, Nuzzi si limita a fare riferimento alla circostanza che il nome di Fassino sia comparso nei brogliacci, e non riporta il contenuto di conversazioni intercettate tra Fassino e Consorte, ma tra costui e Ricucci, il tesoriere ds Ugo Sposetti, ed altri, ove Fassino è citato.

Il 2 gennaio 2006, il Giornale intitolava in prima pagina "UNIPOL; I CONSIGLI DI FASSINO A CONSORTE". "Nella Quercia cresce il disagio e i lettori scivono all'Unità: questa è la fine della sinistra. Il dalemiano Calderola: il caso sta facendo breccia nel nostro mondo. In una telefonata, il leader ds si raccomanda: prima di denunciare portiamo a casa tutto. E poi: comunica bene l'operazione". Nell'articolo a pagina 3, a firma di Nuzzi, intitolato: "FASSINO A CONSORTE ASPETTA A DENUNCIARE"; "Le intercettazioni delle telefonate fatte dall'amministratore dimissionario dell'Unipol rivelano con quanta attenzione la Quercia abbia seguito la scalata a B.N.L. Il segretario Ds al manager:"Prima portiamo a casa tutto. Tu che operazione fai dopo questa? Hai già lanciato l'Opa obbligatoria?"

Anche in questo pezzo, il giornalista riportava testualmente brani della lunga conversazione intercettata:

Per portare Unipol e le coop rosse al comando di Bnl, nei momenti decisivi della scalata Gianni Consorte potè contare su «coperture politiche», salde alleanze con i vertici dei Ds, assai interessati ai destini della banca e quindi partecipi. Lo si capisce dalla telefonata intercettata tra Consorte e Piero Fassino, segretario dei Ds, anticipata sabato scorso da Il Giornale e di cui oggi siamo in grado di fornire ulteriori elementi... In particolare, i colloqui registrati sul telefonino di Consorte con Fassino sono cinque per oltre venti minuti complessivi di dialogo. La telefonata della svolta dovrebbe essere quella del 18 luglio. In mattinata, alle 12, Unipol comunica al mercato che, sciolto il cosiddetto contropatto degli immobilizzatori, si prepara a lanciare un'Opa obbligatoria su Bnl in contanti a 2,7 euro. L'Ansa lancia la notizia alle 12.21. Dopo un'ora Consorte si dedica ai suoi rapporti politici. Prima si sente tre volte con il senatore dei Ds Latorre, già assistente di Massimo D'Alema, poi chiama Fassino, che tra l'altro aveva sentito proprio la sera prima alle 23.30. Entrambi sembrano soddisfatti con un Fassino insolitamente diretto: «E allora siamo padroni di una banca?», si lascia scappare e Consorte: «È chiusa, sì, è fatta». Il segretario dei Ds mostra un attimo d'esitazione. Capisce di essersi mostrato troppo euforico al telefono e allora preferisce correggersi: «Siete voi i padroni della banca, io non c'entro niente». Consorte: «Sì, sì è fatta, è stata una vicenda, credimi, davvero durissima... però sai... (parola incomprensibile, ndr)». E Fassino che conviene: «Già, ormai è proprio fatta».

FASSINO, BNL E LE COOP

Il segretario dei Ds vuol però capire bene come verrà gestito il passaggio di quote dal contropatto agli alleati di Unipol. E se c'è certezza del controllo della banca. A Consorte chiede il quadro della situazione: «Alla fine emerge - spiega Consorte - che abbiamo diciamo quattro coop...». Fassino: «E quanto prendono?» Consorte: «Quattro cooperative il 4 per cento». Fassino ancora non conosce i dettagli delle quote che verranno cedute e chiede se il 4 per cento sia per ciascuna cooperativa. Consorte: «No, no, no. L'uno per cento l'una». E Fassino ripete: «Uno per cento per quattro». Consorte: «Proprio così». Fassino: «Queste cooperative che poi sono Adriatica, Liguria, Piemonte e Modena». Consorte: «Poi ci sono quattro istituti di credito italiani che sono al 12%. Infine banche estere come Nomura, Credit Suisse e Deutsche Bank che hanno l'un per cento, l'altra circa il 14,5». E Fassino attento che ripete: «14 e mezzo». Consorte: «Sì, poi c'è anche Gnutti e Hopa... il 4,99%. Marcellino Gavio e Pascotto... all'1 e mezzo». Fassino sembra come prendere nota: «Insieme?». Consorte: «Certo, e poi Unipol chiude al 15%».

«IMMOBILIARISTI FUORI»

C'è da festeggiare. Consorte indicati i prossimi soci, elenca le conquiste portate a casa. Primo: «Gli immobilariisti sono totalmente fuori». Ma Fassino interrompe, pensa al futuro: «Tu ora che operazione fai dopo questo?». E Consorte annuncia il lancio dell'Opa, all'epoca previsto per settembre. Fassino sorpreso: «Hai già lanciato l'Opa obbligatoria?». Consorte: «Già, proprio al medesimo prezzo delle cessioni delle azioni degli immobilariisti». Fassino: «2,7 euro?». Consorte: «Via ogni speculazione, sono trattati tutti uguali. Per legge potevamo fare a 2,55». Fassino: «Bbva cosa offre?». Consorte. «2,52 in azioni, noi offriamo in instant cash». Fassino: «Cazzo». Poi Consorte svela il piano: «In realtà noi abbiamo già in mano il 51%», ovvero la maggioranza ancor prima del lancio dell'Opa. Fassino vuol capire meglio e chiede: «Noi abbiamo il 15 più 4 delle Coop fa il 19 a noi, e come arrivi al 51 tu?». Consorte lo tranquillizza: «Con le banche più...». E il segretario: «Ah sì, questa somma qui, fa il 51 certo». Consorte si mostra ancor più chiaro: «Quelle aziende ci hanno rilasciato un diritto a comprare i loro titoli dietro nostra semplice richiesta se dall'Opa non dovessero arrivare azioni». Fassino: «Ho capito». Consorte: «Quindi noi come Unipol prendiamo comunque il 51». Fassino. «Ho capito». Consorte: «Se invece dall'Opa ci arrivano le azioni, quelli se le tengono». Fassino: «Se tu arrivi al 51 in altro modo loro si tengono quello». Unipol ha già conquistato Bnl: basta lanciare l'Opa con l'ok di Bankitalia. Un bel colpo dell'ingegnere, un'operazione «che nessuno aveva né immaginato né pensato».

I COMPAGNI PARVENU

Ma bloccare la strada agli spagnoli può esser letto come un'azione a difesa degli interessi italiani. Nessun problema: «Abbiamo zittito i parvenu - gongola Consorte - quelli che sostenevano che era un'azione nazionalistica. Eh... ci sono tre banche internazionali: Nomura, quarta nel mondo, Suisse è tra le prime in

Europa». Anche qui Fassino guarda più i profili concreti e chiede: «Possibili ricorsi in sede giudiziaria?» temendo magari la via crucis dei lodigiani nella scalata Antonveneta. Consorte ancora tranquillizza: «Noi ad oggi non ne vediamo neanche uno...». Il segretario Ds non si convince, teme qualche ricorso: «Cioè il fatto - riflette - che contestualmente siano avvenute tutte queste cessioni...». Ma Consorte si mostra strasicuro: «Questo è il concerto fra gli alleati con le quote già in mano. Poi l'Opa senza penalizzare nessuno». E Fassino «Bene, bene».

L'ORA DELLA RIVINCITA

Con il 51% già in tasca Consorte vuole qualche rivincita e medita di «denunciare uno per uno» tutti quelli che l'hanno osteggiato con accuse per lui infondate. Ma Fassino pragmatico gli dà consigli, gli indica come muoversi. Lo frena pensando agli obiettivi più importanti da raggiungere: «Prima di denunciare - lo esorta - aspetta. Prima portiamo a casa tutto». Poi con Bnl sotto l'ombrello Unipol se ne riparlerà. Anche perché siamo solo agli inizi. Per Fassino gli imprenditori che sostengono il Bbva «ora si scateneranno ancora di più. Ieri hai visto il... No, ieri non l'hai visto, hai lavorato tutto il giorno. Ieri il Sole ha fatto un'intera pagina contro di me». Per Consorte al foglio della Confindustria guardano la scalata di Unipol in chiave solamente politica: «Questi dicono: cazzo, adesso i Ds, oltre ad avere il mondo delle coop, Unipol, oltre ad avere il Monte dei Paschi, che non è così, hanno anche la banca Bnl. Il ragionamento demenziale che fanno è questo qui».

«COMPORATEVI BENE»

A Fassino pare importare poco. Insiste invece perché Consorte rimanga concentrato sugli obiettivi. Bisogna portare a casa tutto. E lo stimola: «Va bene e intanto noi lavoriamo, ma perché poi demenziale?». Consorte: «No, noi sosterremo che è demenziale». Fassino ritiene più importante indicare la propria linea politica, e suggerisce come «comunicare» la svolta: «Voi avete fatto un'operazione di mercato, quello che ho sempre sostenuto io. Industriale». Consorte recepisce al volo: «Industriale e di mercato». Fassino: «Esatto, ora dovete comportarvi bene. Preoccupatevi bene di come comunicate in positivo il piano industriale». Il segretario esita tra il «noi» e il «voi»: «Perché il problema adesso è dimostrare che noi abbiamo... che voi avete un piano industriale». Consorte: «No, ma noi l'abbiamo veramente!». E Fassino laconico: «Eh lo so, bisogna farlo».

SALVARE L'IMMAGINE

Serve concordare un piano di comunicazione su questa operazione. Da diffondere come «di mercato e industriale». Allontanando ogni illazione su interessi politici. Fassino: «Fino adesso stanno utilizzando l'idea che era soltanto un problema di accaparrarsi la banca e poi però non sanno cosa farne, non è così». Consorte invece, suggerisce una linea più aggressiva: «Noi invece sosterremo questa tesi: che loro la banca la stavano svendendo». Il segretario è d'accordo. «E anche - incalza l'allora presidente di Unipol - che l'hanno gestita coi piedi deve

finire. Lo dirò fra quattro o cinque mesi quando avrò visto dentro. Io adesso dico che era un'operazione che stava svendendo, visti i valori proposti dalla Bbva, la banca agli spagnoli, svuotandola di contenuti perché come tutte le banche, avrebbe portato via tutte le attività qualificate a Madrid e avrebbero ridotto la Bnl a una rete. Con noi invece la banca rimarrà a Roma, gli portiamo un milione di clienti, poi facciamo diventare Unipol una delle prime quattro banche italiane». Fassino non ha nulla da obiettare: «Bene». Il manager: «E dopo ci confrontiamo». Fassino di nuovo: «Bene». E Consorte è rincuorato: «Bene, ero sicuro che si poteva parlare. Grazie». Fassino: «Bene, vediamoci presto ti chiamo per fissare in settimana».

La conversazione del 18.7.2005 era stata intercettata nell'ambito delle indagini relative al procedimento penale n. 19195 del 2005 R.G.N.R. della Procura della Repubblica di Milano, sulla ipotesi di una manipolazione del mercato relativa alla scalata della banca Antonveneta da parte della Banca Popolare di Lodi. All'udienza del 26 aprile 2012, veniva esaminato il generale **Virgilio Pomponi**, della Polizia Tributaria di Milano, il quale riferiva sulla delega di indagini ricevuta dai Sost. Proc. dott. Fusco e d.ssa Perrotti in relazione a quella indagine.

Gli accertamenti, ad opera di più nuclei della G.D.F. che erano impegnati nelle indagini, iniziavano nel maggio 2005, e dalla fine del mese di giugno venivano avviate intercettazioni telefoniche, possibili a seguito della modifica della normativa sugli abusi di mercato che inaspriva le pene, sulle utenze di Fiorani e di Boni. A fronte di queste intercettazioni, l'area dell'inchiesta si era allargata ad altre vicende, tra le quali la scalata R.C.S. e la scalata BNL, in relazione alle quali venivano disposte intercettazioni di numerosi altri soggetti, Consorte, Ricucci e Franzoni. L'intercettazione dell'utenza di Consorte, in particolare, veniva avviata il 4.7.2005.

Il 28 luglio del 2005, veniva disposto in via d'urgenza dal P.M. il sequestro delle azioni e dei dividendi finanziari collegati alle operazioni oggetto degli accertamenti, e con quel provvedimento veniva anche disposta l'interruzione delle intercettazioni in corso, che in totale ammontavano all'incirca in 13.000 conversazioni.

Il provvedimento di sequestro veniva convalidato dal GIP, e il 2 agosto veniva effettuato il deposito dei supporti magnetici e dei brogliacci.

Poiché erano state intercettate nel gruppo diverse conversazioni degli indagati con parlamentari o con i difensori, veniva data la disposizione, da parte dei P.M., che tali conversazioni non fossero trascritte, venissero coperte da *omissis* e non fossero depositate.

Circa le modalità con cui veniva svolta l'attività di intercettazione delle telefonate, le stesse si svolgevano presso gli uffici del Nucleo provinciale

della Polizia Tributaria, diretto da Pomponi, in via Filzi, presso la sala denominata "cento coppie" mediante la remotizzazione presso il reparto, disposta dal P.M. per agevolare lo svolgimento delle operazioni.

Già su disposizione del P.M., e per ragioni di urgenza, era stata utilizzata la società R.C.S. e il sistema Mito; la R.C.S. infatti aveva cablato già la sala della G.D.F. ove si svolgeva l'attività di ascolto. Gli operanti non avevano rapporti diretti coi collaboratori R.C.S., che fornivano assistenza mediante un numero verde cui accedere.

I gestori telefonici convogliavano alla sala le conversazioni, e gli operatori, dotati di una Smart card specifica per ciascuna utenza, effettuavano le operazioni di ascolto. Il sistema delle smart card consentiva la tracciabilità delle operazioni di accesso.

Coi P.M. si era concordato di far pervenire in maniera più celere possibile le informazioni su circa 400 telefonate al giorno; le più rilevanti venivano memorizzate su *pen drive* o cd, poi consegnati ai P.M.; dal 1 luglio, era stata concordata una consegna quotidiana di un dischetto che le conteneva, qualche volta accompagnata da una lettera di trasmissione. In caso di telefonate particolarmente rilevanti, c'era una memorizzazione singola, che veniva portata in Procura, e fatta ascoltare ai P.M. R.C.S. non era al corrente di questa procedura.

All'atto del deposito dei supporti, avvenuto il 2 agosto, si era concordato di procedere al riascolto di tutte le telefonate intercettate, e i P.M. Avevano richiesto che R.C.S. predisponesse dei portatili con le telefonate, con un software che fosse in grado di compiere delle ricerche, mediante parole chiave sui riassunti e sulle trascrizioni. Ne erano stati preparati 5, di cui 2 consegnati ai P.M., e altri 3 a ciascun gruppo della G.D.F. che stava effettuando le indagini; il Nucleo provinciale della Polizia Tributaria, diretto da Pomponi, aveva acquisito il p.c. il 13.9.2005; in quei giorni anche il Nucleo di Polizia Valutaria e la sezione di Polizia Giudiziaria avevano fatto lo stesso. Il sistema fu molto utilizzato, oltre che per le indagini, anche per gli interrogatori.

L'indagine ebbe grande rilevanza mediatica. Col deposito dei brogliacci, emersero, durante l'estate, particolari anche scandalistici, estranei alle vicende processuali, promananti dalle telefonate.

Vennero emesse misure interdittive, e quindi cautelari, in relazione alla vicenda della scalata Antonveneta il 13 o 14 dicembre 2005.

Della scalata BNL, invece, si occupava in particolare la Procura di Roma, a seguito di trasmissione degli atti per competenza, da parte della Procura della Rep. Di Milano.

Il 31.12.2005, su "*Il Giornale*" venne pubblicata la conversazione n. 1186 del 18.7.2005 tra Consorte e Fassino. Nell'articolo comparivano altre

telefonate già giunte alla stampa, ma questa telefonata non era stata depositata, perché era avvenuta tra Consorte e un parlamentare, e c'era stato un "omissis". Infatti, il contenuto della conversazione non era stato trascritto, e nel brogliaccio (scritto e telematico) compariva la data, l'ora della chiamata la durata e il nome dell'onorevole, ma nulla del contenuto, indicato, appunto, con un omissis.

La conversazione, inoltre, non era stata utilizzata in alcun atto di indagine ulteriore, e non era stata ritenuta rilevante per le indagini; non era stata nè trascritta, nè ulteriormente utilizzata in relazione al suo contenuto. Era stata ritenuta una telefonata non rilevante, perché non aggiungeva nulla di nuovo a quanto già accertato nelle indagini. Era stata consegnata nel dischetto il 19 luglio alla Procura della Repubblica.

A seguito della pubblicazione, Pomponi fece una relazione, su richiesta dei P.M., in cui evidenziava questa circostanza, e successivamente venne convocato dal Procuratore dott. Manlio Minale. Venne avviata un indagine sulla fuga di notizie, affidata al sostituto proc. dott. Civardi.

A seguito del riascolto della conversazione 1186, che fece personalmente col maresciallo Dell'Abadia, verificava che il contenuto dell'articolo la riproduceva fedelmente, e, poiché non era stata trascritta, e il redattore dell'articolo ne aveva riportato ampi stralci coi virgolettati, ciò suggeriva l'idea che l'avesse sentita direttamente. Non si individuava alcuna ragione plausibile per cui potesse essere stata divulgata. L'articolo era firmato da Gianluigi Nuzzi.

A seguito delle indagini, venne verificato che non era possibile individuare il militare che aveva riversato sul supporto la telefonata; sul fronte della R.C.S. non venne svolto alcun accertamento. Venne invece effettuata una attività di indagine sul giornalista Nuzzi, che aveva redatto l'articolo, che non portò ad alcun risultato. I nomi di Raffaelli, figura apicale di R.C.S. e di Fabrizio Favata non erano emersi.

Nella relazione del sost. proc. **dott. Eugenio Fusco** del 9.3.2010, acquisita su consenso delle parti ai sensi dell'art. 493 c. III c.p.p., viene descritto lo svolgimento delle indagini in quel procedimento, e la richiesta della Procura alla R.C.S., l'azienda incaricata dell'assistenza tecnica alle intercettazioni, successiva alla conclusione delle medesime, del trasferimento su PC portatili dei file audio e dei brogliacci delle registrazioni.

"A fine dicembre 2005 il p.p. N.19195/05 era nella fase delle indagini preliminari, che si è conclusa con l'avviso ex art. 415-bis c.p.p. in data 14.02.2007. Si precisa che tale avviso riguardava solo il filone principale delle indagini, quello denominato "Antonveneta" (all'uopo era stato anche disposto lo

stralcio al N. 4390/2007 R.G.N.R modo 21). In ogni caso, prima del 14.02.2007 non era intervenuta, nell'ambito del p.p. originario (N.19195/05) alcuna chiusura indagini; per le intercettazioni era stata incaricata la R.C.S..... le indagini erano state delegate al Nucleo Speciale di Polizia Valutaria di Milano, al Nucleo di Polizia Tributaria di Milano e alla Sezione di Polizia Giudiziaria - aliquota G. di F. della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano. Le intercettazioni telefoniche erano state "remotizzate" presso la Caserma della Polizia Tributaria di Milano.

Concluse le attività tecniche (fine luglio 2005), la R.C.S. trasferiva, su PC portatili il brogliaccio, elettronico con le fonie, in modo da consentire, agli inquirenti, gli opportuni approfondimenti d'indagine. In particolare i PC portatili venivano assegnati ai tre reparti della G. di F. prima indicati, al sottoscritto e alla dott.ssa Perrotti (assegnatari del p.p.), al dott. Greco (loro coordinatore) e, successivamente, al dott. Orsi, il quale era stato delegato, dal responsabile del dipartimento, dotto Bruti Liberati, ad approfondire le indagini sul "filone BNL" Attualmente i computer portatili concentrati presso l'ufficio del sottoscritto sono cinque. In particolare, quelli in origine assegnati al sottoscritto, alla dottoressa Perrotti, al dott. Greco, alla "Valutaria" ed alla "Tributaria". Il dott. Orsi ed il Col. Martino restano ancora in possesso del PC., che era stato loro, rispettivamente, assegnato; a seguito dell'avviso di conclusione delle indagini nel p.p. N. 4390/07 (denominato "Antonveneta", stralcio del p.p. N.19195/05), sono state messe a disposizione dei difensori postazioni audio per l'ascolto. Ciò risulta dai verbali di operazioni compiute che si allegano. Nei brogliacci (sia cartacei che elettronici) non comparivano i nominativi dei parlamentari né i contenuti delle conversazioni cui avevano preso parte; praticamente in concomitanza con l'avviso di deposito, cui si è fatto riferimento, veniva richiesta al Gip fissazione dell'udienza camerale ai sensi dell'art. 6 legge 20 giugno 2003, n. 140...."

Dell'Abadia Donato, maresciallo aiutante della G.D.F. Milano, riferiva sulla fornitura dei 5 p.c. alla G.D.F. e alla Procura di Milano da parte della R.C.S. (cfr. trascriz. ud. 26.4.2012 cit). Mediante questi p.c., si riproducevano tutte le telefonate, intercettate nell'ambito di quel procedimento, ed era possibile effettuare ricerche mediante filtri sui riassunti effettuati degli operatori sulle telefonate all'atto dell'ascolto. Si trattava di un sistema completamente nuovo, ed era come se le intercettazioni fossero ancora attive, perché potevano essere riascoltate, mentre, col sistema tradizionale, alla chiusura delle intercettazioni, tutto viene sigillato e depositato agli atti. Il sistema consentiva di recuperare, con lo sviluppo delle indagini, le conversazioni di nominativi che, al momento dell'ascolto, non avevano suscitato interesse.

La polizia giudiziaria non era in grado di sapere che tipo di lavoro avesse fatto la R.C.S. per predisporre il software. I rapporti con R.C.S.

consistevano nel fatto che la società predisponesse un numero di telefono, che veniva chiamato per la risoluzione dei problemi tecnici. L'operatore R.C.S., che si presentava col suo nome, forniva assistenza anche visualizzando il monitor dell'operatore della P.G. che stava ascoltando la telefonata.

Allorché venne pubblicata la telefonata n. 1186 tra Fassino e Consorte venne colpito dal virgolettato, dalla trascrizione integrale delle parole della conversazione. Sul p.c. della R.C.S., venne individuata la conversazione, e venne visto il brogliaccio elettronico che conteneva *l'omissis*; venne allora ascoltato l'audio, e verificato che quanto pubblicato corrispondeva al contenuto effettivo della telefonata. Inoltre venne verificato che il contenuto della telefonata non era stato mai riportato in comunicazioni alla Procura (cfr. nota 3 gennaio della G.D.F., che riportava il n. progressivo della telefonata del 18 luglio, durata, direzione della chiamata verso il chiamante; sul sunto compariva la scritta *omissis*; si trattava della stessa maschera che compariva sul p.c. dell'operatore). Il contenuto della telefonata riguardava la scalata della B.N.L., ma in quel momento le indagini riguardavano la scala della Antonveneta.

A seguito dell'esito infruttuoso degli accertamenti sulla origine della fuga di notizie, calava il silenzio sulla vicenda dell'intercettazione, fino alla comparsa, nell'autunno del 2009, della figura di Fabrizio Favata, a seguito dei suoi contatti con Claudia Fusani, prima, e, con Antonio Di Pietro, poi. A seguito dei suoi colloqui con Favata, presentatogli dalla Fusani, infatti, l'on. Di Pietro denunciava alla A.G. le notizie apprese da costui circa la pubblicazione della telefonata intercettata, oltre ad altre vicende di possibile rilievo penale.

Claudia Fusani e Antonio Di Pietro sono stati esaminati, rispettivamente, all'udienza del 26 aprile e 3 maggio 2012.

Claudia Fusani

Giornalista del quotidiano "*L'Unita*".

Nei primi giorni del settembre 2009, Favata aveva inviato una mail alla redazione del giornale, con allegate delle visure camerali (cfr. produzioni del P.M. ud. 26.4.2012), e si era presentato alla Direzione, riferendo di aver una storia da raccontare, in cui era coinvolto il Presidente del Consiglio, e la famosa telefonata "*abbiamo una banca*"; la Direzione l'aveva incaricata di occuparsene. Favata diceva anche di essere rovinato finanziariamente, e di aver bisogno di aiuto. Sosteneva di vivere a Genova, e gli diede, su sua richiesta, la carta d'identità, ed il numero di telefono. Gli incontri

durarono circa un paio di mesi, si videro, in tutto, circa 6 o 7 volte.

Favata aveva mostrato, come prova della verità del suo racconto, le fotografie di una cerimonia, che aveva fatto vedere anche alla direttrice Concita De Gregorio, in cui egli era, insieme alla moglie e alla figlia piccola, in atteggiamenti di grande confidenza con Paolo e Silvio Berlusconi. Le aveva anche mostrato degli sms, ove emergevano dissidi con Raffaelli.

Favata le aveva raccontato di aver avuto una società con Paolo Berlusconi, e di averlo salvato dal fallimento. Inoltre, con Paolo Berlusconi, e Raffaelli, che si occupava di intercettazioni, aveva progettato di creare una nuova società in Romania, una centrale di ascolto, per la quale era necessario un appoggio politico. Avevano deciso insieme, ad un certo punto, di regalare al Presidente del Consiglio la registrazione della famosa telefonata di Fassino-Consorte *“abbiamo una banca”* per procurarselo.

Paolo aveva una società, la Solari, che si occupava della commercializzazione dei prodotti Amstrad, che faceva false fatturazioni. Un camionista della Solari si era barricato a Milano in un albergo, e aveva minacciato di svelare tutto alla stampa; Favata era intervenuto per risolvere la questione. La Solari navigava in pessime acque, ed era stata salvata da un intervento di Marina Berlusconi.

Quanto alla intercettazione di Fassino, Favata le aveva riferito di essere stato a casa di Berlusconi, alla vigilia di Natale, quando Silvio era Presidente del Consiglio, e di avergli consegnato, insieme a Paolo Berlusconi e a Raffaelli, il file audio della telefonata. Aveva chiesto a Favata di ascoltare la telefonata, ma costui non gliela aveva mai fatta sentire; sosteneva di aver il file della telefonata, che era stata depositata da un notaio. Aveva chiesto del denaro in cambio dell'ascolto, denaro che sarebbe stato giustificato dal pagamento di un suo pezzo; dovevano sentirlo anche il direttore e il vicedirettore, ma, quando si erano incontrati, per giustificare il suo rifiuto di farla ascoltare, Favata riferiva che la registrazione era finita nell'Adda, e di non esserne più in possesso.

Le aveva fatto ascoltare, invece, una registrazione, che aveva carpito mediante un micro registratore, una specie di penna, che le aveva mostrato; le aveva spiegato che aveva contattato l'avv. Cipolotti, un collaboratore dell'avv. Ghedini, e aveva registrato la conversazione che aveva avuto con quest'ultimo; nella conversazione registrata, Favata riferiva a Cipolotti tutta la vicenda della intercettazione, e gli chiedeva aiuto per i suoi bisogni economici, lamentandosi poiché non ne aveva ricevuto ancora, nonostante li avesse chiesti a Paolo Berlusconi e all'avv. Ghedini. Favata le aveva spiegato che si era rivolto a Cipolotti, perché Paolo Berlusconi gli aveva rifiutato l'aiuto economico che gli aveva chiesto, e lo aveva indirizzato a lui.

Favata le aveva raccontato che il 24 dicembre 2005 il file audio della telefonata era stato ascoltato ad Arcore, e subito Paolo Berlusconi gli aveva detto: *“ti siamo tutti grati, ci hai fatto un bellissimo regalo”* e anche uscendo aveva ripetuto: *“da parte nostra eterna riconoscenza”*. Era un regalo per ingraziarsi il Presidente del Consiglio che, in quanto tale, poteva prendere contatti con alcuni paesi dell'Est, in particolare con la Romania, per accordi sulla sicurezza, in base ai quali era possibile, per società italiane, fare investimenti in quei paesi in quel campo. La vicenda interessava molto Raffaelli, vero dominus della situazione, che era socio del Favata in quella società, e anche di Paolo Berlusconi. Favata raccontò che la registrazione era stata fatta ascoltare da un computer, ma parlò anche di una pen drive, che aveva Raffaelli; Favata, prima di quell'incontro, aveva già sentito la conversazione intercettata.

Favata raccontava di essersi recato, nel 2006, con Raffaelli e Paolo Berlusconi a Palazzo Chigi, ove era stato accolto da una persona importante, un sottosegretario o il segretario generale, Valentini; qui Paolo Berlusconi si comportava come se fosse il padrone di casa.

Il denaro che era stato messo a disposizione da Raffaelli, era destinato a Paolo Berlusconi, e Favata faceva da tramite, fungeva da postino; Raffaelli aveva trasferito a Paolo Berlusconi circa 50 mila euro al mese fino all'aprile-maggio del 2006. Successivamente, il clima era cambiato. Era sfumata la possibilità di investimento all'estero, Favata si era trovato in difficoltà, e aveva bisogno di soldi, non poteva avviare società per conto suo, e si era rivolto a Paolo Berlusconi, ma costui gli aveva negato il suo aiuto.

Favata aveva rivolto la stessa richiesta anche a Ghedini e Cipolotti, che era suo assistente, cui aveva richiesto circa 200 mila euro. Aveva visto Cipolotti, e, in due occasioni, anche l'avvocato Ghedini. Dei due avvocati, Ghedini aveva rifiutato decisamente di aiutarlo, e Cipolotti, pur mostrando maggiore comprensione, non aveva acconsentito comunque alla richiesta.

A seguito dei rifiuti che aveva ricevuto alle sue richieste di aiuto, Favata voleva forse vendicarsi, e aveva deciso di rivolgersi ai giornali, per raccontare tutta la vicenda; si era recato già da altri giornali, prima di approdare a *L'Unità*.

Era terrorizzato a causa delle sue informazioni, e perché nessuno gli dava più retta. Litigava anche con Raffaelli, non aveva alcun appoggio da lui.

Si era rivolto a Ghedini, per avere una assistenza di tipo legale, e gli venne suggerito di rivolgersi all'avv. Perrone; la Fusani aveva controllato di chi si trattasse; in un incontro, Favata aveva con sé una cartellina con l'

intestazione di quello studio. Favata riferiva di non essersi messo d'accordo con quel legale, perché Perrone aveva detto che l'aiuto economico non poteva essere dato subito, ma sarebbe intervenuto in seguito, dopo un anno.

Avevano incontrato per caso, nei pressi di Montecitorio, l'on. Di Pietro e la sua portavoce, e Favata, vedendolo, le aveva chiesto di incontrarlo; lei aveva chiesto a sua volta a Di Pietro se fosse disponibile ad un incontro, e aveva ricevuto la risposta affermativa.

Era stata giornalista di Repubblica, e la diffusione di quella telefonata fu un vero terremoto politico, in quanto, pur non essendo evidente la rilevanza penale, coinvolse il centrosinistra nella c.d. "questione morale", poiché dimostrava che anche alla sinistra piaceva fare affari, poiché Fassino era il segretario del partito democratico; nel giornale e nel paese c'era questo dibattito diffuso, alcune persone che dovevano andare in vacanza non ci andarono, proprio a causa di queste intercettazioni.

Antonio Di Pietro

Esaminato all'udienza del 3 maggio 2012, l'on. Antonio Di Pietro riferiva che nel settembre 2009 era stato contattato da una giornalista, Claudia Fusani, che, tramite la sua addetta stampa, gli aveva riferito che una persona, di nome Fabrizio, aveva delle notizie importanti e delicate che riguardavano la politica italiana. Favata gli chiese vantaggi economici e lavoro, ma non quantificò la sua richiesta economica con una cifra precisa.

Aveva ricevuto la Fusani, e l'uomo, che si presentava come Fabrizio, presso il suo ufficio alla Camera dei Deputati; le notizie riferite sommariamente da costui avevano rilevanza penale, e fece pertanto subito denuncia, il 3 ottobre, alla Procura della Repubblica.

In data 8 ottobre, la Fusani gli aveva riferito che Fabrizio voleva incontrarlo nuovamente, e insieme a lei si incontrarono in un bar vicino al Pantheon; i racconti di Fabrizio erano assai più dettagliati, e aveva preso degli appunti su una tovaglietta di carta gialla del bar, relativi a nomi e date, e poi, in ufficio aveva compilato una relazione che poi consegnava alla Procura della Repubblica, in data 12 ottobre (cfr. p. 37 trascriz.).

Fin dal primo incontro, Fabrizio gli aveva consegnato dei documenti che riguardavano la società *Ip Time*, che egli aveva consegnato a sua volta in Procura.

Favata gli aveva raccontato in modo fluido diversi temi, assai distanti tra loro, poiché gli aveva chiesto di documentare i suoi rapporti con Paolo Berlusconi; illustrando i suoi rapporti coi fratelli Berlusconi, e la sua

speranza, frustrata, di ricevere da loro del denaro, e la sua conseguente determinazione a rivelare la sua storia, gli aveva raccontato di tre vicende:

1- l'acquisizione, da parte sua, della intercettazione della conversazione tra Fassino e Consorte, e la consegna ad altri, fino alla successiva pubblicazione;

2- la dazione di denaro collegata alla ricerca di mercato in Romania del suo amico Roberto Raffaelli;

3- la vicenda collegata a storni di pagamenti e fatturazioni di Cottone e alla società Solari.

Fabrizio gli aveva detto di chiamarsi Fabrizio Favata, e, su sua richiesta, gli aveva mostrato una carta d'identità; gli aveva riferito di essere in condizioni economiche disastrose, gli aveva mostrato una fattura del gas che doveva pagare; gli aveva detto anche che, dopo aver fatto tanto per i fratelli Berlusconi, costoro lo avevano abbandonato. Spiegava che era socio di Paolo Berlusconi, in una società, la *Ip Time*, di cui faceva parte, attraverso un prestanome, Lella Pareti, che deteneva il 9% delle azioni; infatti, aveva subito un fallimento, e pertanto non poteva direttamente figurare come socio della società.

1. Sulla intercettazione della conversazione Fassino-Consorte

Favata gli aveva riferito che, nel 2005, aveva rapporti con Roberto Raffaelli, che era legale rappresentante della R.C.S., che gestiva la strumentazione delle intercettazioni per diverse Procure italiane, tra cui quella di Milano. Nel corso di questa attività, Raffaelli era venuto a sapere che c'erano delle intercettazioni di conversazioni tra Fassino, allora segretario del PD, e Consorte, che riguardavano l'acquisizione di una banca, cui Favata fece riferimento citando la frase "*abbiamo una banca*" ormai divenuta famosa nel 2009.

Raffaelli gliene aveva parlato, dicendo che era una telefonata molto, molto delicata, e che poteva mettere in imbarazzo il Segretario del Partito Democratico; al momento, però, non poteva rivelare nulla, perché, allo stato, quella telefonata era solo nella sua disponibilità, non era trascritta da nessuna parte, e, che, ove fosse stata pubblicata, si sarebbe potuto facilmente risalire a lui. Successivamente, nel dicembre 2005, Raffaelli gli aveva detto che la telefonata era stata trascritta, e che il file era ormai in diversi p.c.; nessuno avrebbe potuto dire che ce l'aveva solo lui, e quindi avrebbe potuto essere utile.

Favata ne aveva parlato allora al socio Paolo Berlusconi, e costui, che era interessato, si era incaricato di organizzare un incontro ad Arcore, con Silvio, alla vigilia di Natale; nel racconto, Favata forniva particolari sulla

casa, sul salone, su un grande albero di Natale bianco che l'aveva colpito.

Favata aveva riferito che, nel corso dell'incontro, cui aveva partecipato, oltre a lui e a Paolo e Silvio Berlusconi, anche Raffaelli era stata ascoltata la telefonata, ed era stata consegnata la *pen drive*, che la conteneva, a Silvio Berlusconi. Favata gli aveva detto anche che Silvio Berlusconi era rimasto molto soddisfatto, e si era tenuto la *pen drive*.

Successivamente, aveva letto il 27 dicembre sul "*il Giornale*" l'articolo di Nuzzi, che riferiva questa telefonata in termini analitici. Aveva commentato con Raffaelli la notizia, e si erano congratulati tra loro per il clamore suscitato dalla vicenda. Nei giorni successivi, quando da quella notizia era scoppiato un vero e proprio caso politico, cui erano state dedicate anche intere trasmissioni televisive, Paolo Berlusconi aveva detto loro che il fratello era molto soddisfatto. La notizia della telefonata, infatti, era stata commentata su giornali, alla televisione, e alla radio, e aveva provocato dibattiti. Favata si vantava che era stata utilizzata per mettere in imbarazzo il segretario del partito democratico.

2. Sulla vicenda Solari

Favata gli aveva descritto anche la vicenda della Solari S.p.a., che gestiva la commercializzazione dei prodotti Amstrad, di proprietà al 51 % di Paolo Berlusconi, tramite la P.B.F., e per il 49% di Gianni Cottone, personaggio discusso, in odore di mafia, che aveva anche subito un tentativo di rapimento. Questa società aveva distributori di prodotti, che dovevano restituire il 5 o 10 % in nero a Cottone; uno di questi, Cominelli, si era rifiutato di pagare questa cifra, perché la società stava andando male, ed era in ritardo coi pagamenti, e aveva minacciato di sollevare uno scandalo. Per evitarlo, il presidente della P.B.F. aveva incontrato Cominelli con Favata, che faceva da tramite, in un albergo di Milano.

A seguito dell'incontro, e del racconto di Cominelli, Paolo Berlusconi aveva verificato che effettivamente la Solari aveva i conti in rosso, pari a 120 o 130 milioni di euro, e si era rivolto al fratello che gli aveva dato, per ripianare i debiti, 1000 milioni; in seguito, Paolo Berlusconi era stato estromesso dalla società.

3. Sulla dazione di denaro collegata all'espansione R.C.S. in Romania

Già nella primavera del 2005, Raffaelli voleva espandere gli affari della R.C.S. all'estero, ed era interessato alla Romania, che in quel momento stava entrando in Europa, e doveva ricostruire il suo sistema giudiziario, e con esso la struttura addetta alle intercettazioni; per questo Favata ne aveva parlato a Paolo Berlusconi, il quale aveva proposto di andare a

parlarne col fratello, che avrebbe potuto introdurlo presso le autorità rumene. Si erano recati insieme a Palazzo Grazioli, dove incontravano non Silvio Berlusconi, ma un suo collaboratore, Valentino Valentini, che aveva promesso che si sarebbe interessato della questione, e che avrebbe riferito a Berlusconi. Successivamente, Paolo gli aveva riferito che l'entrata era possibile, ma era necessario "ungere le ruote" cioè pagare una tangente di 40 mila euro al mese. Raffaelli aveva preso tempo, e alla fine aveva trovato la provvista per creare fondi neri, che vennero effettivamente pagati per alcuni mesi, da verso la metà del 2005, fino alla fine del governo Berlusconi; benchè venisse pagato l'importo mensile di 40.000,00 euro, tuttavia, l'affare della Romania, sempre procrastinato, non era mai andato in porto; alla fine, sia Favata che Raffaelli si erano trovati scornati, e convinti che Paolo Berlusconi avesse trattenuto il denaro, che aveva detto loro che sarebbe servito per i pubblici ufficiali o le autorità rumene (p. 41 trascriz.).

Favata gli aveva detto che era in condizioni economiche disperate, e che si sentiva tradito dai Berlusconi, cui aveva fatto favori importanti, e che al momento del bisogno non l'avevano ricambiato. Nel corso del primo incontro, gli aveva chiesto un aiuto economico, e un lavoro, ma Di Pietro gli aveva spiegato che non era in grado di farlo; nel corso del secondo incontro, aveva solo interesse a raccontare la sua vicenda. Gli aveva detto che si era rivolto già ai giornali, come *l'Espresso* o *l'Unità*, sia ad altri soggetti.

I rapporti con i Berlusconi si erano incrinati, perché, quando era caduto il governo, i rapporti con la Romania non si erano realizzati, la R.C.S. era in difficoltà, e aveva smesso di pagare la tangente mensile. Tra il 2006 e il 2007, Favata aveva avuto delle difficoltà economiche, e si era anche rivolto a Paolo Berlusconi per avere del denaro; questi lo aveva inviato dall'avv. Ghedini, che non lo aveva ricevuto; la sua segretaria lo aveva fatto parlare con un collaboratore, ma non aveva ottenuto nulla. Successivamente, si era rivolto anche all'avv. Pecorella, e gli aveva raccontato tutta la sua storia, ma questi lo mise alla porta. Era tornato di nuovo dall'avv. Ghedini, e era stato ricevuto prima da un collaboratore, Cipolotti, e poi direttamente da lui, che, dopo averlo ascoltato, gli aveva detto che gli avrebbe fatto sapere. Successivamente, Ghedini gli aveva telefonato, e gli aveva riferito che Berlusconi non aveva voluto prendersi responsabilità per questa vicenda, e che della storia risultava solo dalla sua versione, era la sua parola contro la sua, che oltretutto era fallito, e condannato per bancarotta, e non gli avrebbero mai creduto. Inoltre, aveva chiesto aiuto anche a Raffaelli, che lo aveva aiutato per un po', ma poi aveva smesso, perchè non era più in grado di farlo, circa alla metà del 2009.

A quel punto, si era messo a cercare chi poteva offrirgli lavoro o vantaggi economici in cambio di queste informazioni, ed era arrivato ai giornali e a lui.

LO SVOLGIMENTO DELLE INDAGINI

Occorre a questo punto dare conto dello sviluppo delle indagini, scaturite alla denuncia presentata dall'on. Di Pietro presso l'Autorità Giudiziaria, sulle quali riferiva il vicequestore **Marco Ciacci**, responsabile presso la sezione di P.G. della P.d.S. presso la Procura di Milano, esaminato nel corso dell'udienza del 10 maggio 2012. Lo stesso riferiva che nell'ottobre 2009, insieme al ten. Col. Antonio Martino, responsabile della sezione di P.G. della G.D.F. presso la Procura di Milano, era stato incaricato di svolgere indagini in relazione alla denuncia presentata dall'on. Di Pietro presso la Procura della Repubblica di Milano, e alla successiva integrazione. Entrambi, nel 2006, non erano stati coinvolti nelle indagini sulla rivelazione della intercettazione, che erano state invece seguite dal Comando provinciale della G.D.F.

I nomi fatti da Di Pietro erano Favata e Raffaelli; Favata era assolutamente sconosciuto agli investigatori, mentre Raffaelli era noto, in quanto presidente del consiglio di amministrazione della R.C.S., società utilizzata dalla Procura di Milano per l'apprestamento delle apparecchiature per le intercettazioni; Raffaelli non aveva avuto personalmente rapporti diretti con la Procura, che erano gestiti da un suo collaboratore. Venivano identificati questi soggetti, e rintracciate delle utenze telefoniche a loro riconducibili; l'on. Di Pietro aveva fornito il numero che era riconducibile a Favata.

Dal 22 ottobre 2009 venivano intercettati Favata e Raffaelli; emergevano contatti tra Favata e una giornalista dell'*Unità*, Claudia Fusani, che già erano emersi dalle dichiarazioni di Di Pietro, che aveva riferito dei tentativi di Favata, ampiamente confermati dalle intercettazioni, di contattare giornalisti e deputati. Dalle intercettazioni, emergeva inoltre lo stato di indigenza economica di Favata, gravato da debiti, originati da prestiti da parte dei familiari e dal fratello, con cui, in quel periodo, ebbe una lite per questi motivi; si faceva dare anche piccole cifre per raggiungere Roma. Il commercialista Gandolfo gli aveva fatto dei piccoli finanziamenti, e gli aveva anche prestato la carta di credito, per coprire le spese dei viaggi romani. Il nome di Gandolfo era comparso dalla mail del primo contatto tra Favata e la Fusani.

Il 5 novembre 2009, veniva notificato a Favata un invito a rendere l'interrogatorio il 10 novembre; successivamente, il 13 novembre, veniva

notificato l'invito anche a Raffaelli a presentarsi il 17 novembre.

Questi inviti avevano scatenato reazioni dei soggetti intercettati; in particolare, Favata cercava di incontrare a Milano Petessi Eugenio, fino ad allora sconosciuto se non come Alberto, con modalità circospette e prudentziali, ad esempio incontrandosi nello studio legale del figlio di Favata. Erano stati attivati servizi di osservazione e controllo su Favata, che adottava particolari cautele, e spesso riusciva a far perdere le sue tracce.

Anche Raffaelli, una volta ricevuto l'invito a presentarsi il 13 novembre, cercava il contatto con Petessi. Venivano effettuati dei pedinamenti il 16 novembre, e veniva verificato un incontro al bar Bastianello di Milano tra Raffaelli, Petessi e un certo Guido, poi individuato come De Ambrosis; insieme si recavano in Corso Indipendenza n.18 presso lo studio dell'avv. Generoso, citato nelle intercettazioni, ove aveva anche la sede dell'ufficio Eugenio Petessi.

Lo stesso giorno veniva pedinato e perso Favata; si veniva poi a conoscenza che costui, in quella data, si era presentato, come Petessi, agli uffici della R.C.S. e aveva chiesto di Raffaelli; questi si era accorto che non poteva trattarsi di Petessi, che era con lui, e aveva sospettato che fosse Favata. Nelle registrazioni e filmati del sistema di videosorveglianza, della R.C.S., veniva filmata una persona dalla fisionomia simile a quella di Favata. Quest'ultimo, successivamente ammetteva di essersi recato in R.C.S. Il 17 novembre, nel corso di un servizio di osservazione, Favata veniva visto entrare negli uffici R.C.S., ove si incontrava con Raffaelli; sentiti dagli operanti, entrambi dichiaravano di essersi visti in quella occasione.

Il De Ambrosis veniva identificato come investigatore privato, consulente di R.C.S.; conosceva sia Favata, che Raffaelli, che Petessi, e condivideva con loro interessi economici e lavorativi.

Venivano identificati diversi soggetti: Adalgisa detta Lella Pareti, prestanome del Favata nella Ip Time, ove era stata socia al 9% dal dicembre 2006 al maggio 2007, e socia nella TMC Pubblicitaria di Petessi.

Nicolò Gandolfo, di professione commercialista, era stato sindaco di Ip Time riconducibile alla P.B.F., finanziaria di Paolo Berlusconi. Era stato indicato come sindaco da Favata; aveva svolto quella funzione dal 2005, allorchè si era costituita la società, fino al dicembre 2007, poco prima della data di liquidazione della società medesima.

La R.C.S. era una società che dava ausilio alla P.G. nella attività tecnica di intercettazione ed altre attività tecniche ed investigative; amministratore era Raffaelli; faceva parte della Urmet, società più ampia, del settore delle tecnologie e telecomunicazioni, amministrata da

Chiappino. Nel 2008, R.C.S. veniva ceduta e comprata da Chiappino e Raffaelli, soci ciascuno al 47,5%, e da un loro collaboratore amministrativo, Tomba, che era il direttore amministrativo e socio di minoranza; l'operazione si era svolta tramite una società fiduciaria, la SOFIR di Bologna, che aveva acquisito le quote per conto dei soci. La R.C.S. era una delle società leader nelle tecnologie delle intercettazioni.

A seguito dell'interrogatorio dei due soggetti, Favata e Raffaelli, e delle loro contraddizioni, venivano effettuate, il 30 novembre, delle perquisizioni, rivolte in particolare alla ricerca del supporto informatico ove era registrata la telefonata tra Consorte e Fassino, oltre ad altre conversazioni che secondo quanto era emerso in sede di indagine, vi erano state registrate.

Venivano fatte perquisizioni nello studio del figlio di Favata, nella abitazione di Fabrizio Favata a Sestri Levante e nella abitazione di Favata in via Tolentino.

Da Andrea Favata non veniva trovato alcunché di rilevante; presso la sua abitazione veniva invece trovata una lettera, firmata Alberto Petessi (doc. 15 P.M. ud.19.4.2012) che faceva riferimento a una estorsione posta in essere, ai danni di Raffaelli, da parte di Fabrizio Favata, realizzata mediante minacce e continue richieste di denaro; Petessi nella lettera, rivolgeva la richiesta al figlio di Fabrizio Favata, di far desistere il padre da quelle condotte, minacciandolo di *"coinvolgere chi non c'entra"* nel caso il padre *"non avesse smesso di ricattare il suo amico"* o fosse *"uscito qualcosa"*.

A casa di Fabrizio Favata, a Sestri Levante, venivano sequestrati (cfr. verbale del 30.11.2009 in atti) materiale informatico, documentazione relativa alla società Ip Time, due biglietti da visita de *"Il Giornale"* (non a nome di Favata, come egli stesso precisava su domanda della difesa), e uno di *Ip Time*, intestato a Mario Corradi. In epoca successiva, il 4.2.2010, veniva effettuata una perquisizione nell'alloggio di cui aveva la disponibilità il Favata in Roma, nel corso della quale (cfr. verbale di sequestro in atti, doc- 17 P.M. ud. 19.4.2012) venivano rinvenuti numerosi biglietti da visita, tra cui uno intestato a Fabrizio Favata della società *IP Time* (cfr. doc. 2 P.M. ud. 17.5.2012).

Emergevano sul p.c. una serie di immagini -n. 151- alcune delle quali riferibili al matrimonio della figlia di Paolo Berlusconi, inserite in una cartella intitolata *"matrimonio Alessia e Egidio - 20 maggio"* ma si tratta di immagini acquisite a marzo del 2005, ove Favata è ritratto insieme a Paolo e Silvio Berlusconi. (cfr. doc. 3 P.M. ud. 19.4.2012).

Veniva interrogato Eugenio Petessi, titolare della ditta individuale *Studio 8*, e della *TMC Pubblicitaria*, in relazione a quella lettera rinvenuta presso l'abitazione di Andrea Favata, e sui rapporti con Favata e Raffaelli;

venivano effettuate delle perquisizioni nella sua abitazione e nello studio di Corso Indipendenza, nel corso della quale egli stesso chiedeva di poter esibire un documento, che era custodito presso lo studio dell' avv. Generoso, sito allo stesso indirizzo, che veniva posto in sequestro (prod. 16 P.M. ud.19.4.2012). In questo biglietto, redatto il 12.10.2007, su carta intestata a Guendalina e Fabrizio Favata, Favata lamentava di trovarsi in difficoltà economiche e esprimeva l'intenzione di recarsi dai giornalisti a raccontare la vicenda.

In quelle perquisizioni, venivano inoltre sequestrate una serie di fatture emesse nei confronti di R.C.S. sia della *First Consulting Team* s.r.l., riconducibile a Petessi (degli anni 2002-2006), sia dallo Studio 8 (anni 2008-2009), anch'esso di Eugenio Petessi (doc. 9 P.M. ud.19.4.2012), oltre ad altre emesse nei confronti di una società, la Centro Divisione Allarmi, riconducibile a De Ambrosis.

Veniva posto in sequestro, inoltre, un contratto di pubbliche relazioni, datato 1.6.2005, tra R.C.S. e la *First Consulting Team* s.r.l., sottoscritto da questi e da Raffaelli, relativa ad una attività di pubbliche relazioni della F.C.T. per R.C.S., da effettuare "tra aprile e giugno 2006" (cfr. contratto in atti, doc.1, Produz. P.M. ud. 17.5.2012), per il corrispettivo di 280.000,00 euro, da versarsi in 40 mila euro al mese, più IVA, a partire dal 20 giugno, fino al 20 dicembre 2005.

Raffaelli rilasciava dichiarazioni e produceva documentazione (contratti e fatture) relativa a rapporti economici, intercorsi a partire del 2001, fino al 2009, tra lui e Petessi, relativi alla *First Consulting* e allo *Studio Otto*. A causa della natura di questi rapporti, emersa anche sulla base delle dichiarazioni di Petessi, Raffaelli veniva indagato per reati tributari.

Dal 16 novembre 2009, venivano intercettati anche Petessi e De Ambrosis, uniti da significativi rapporti economici; Petessi emetteva alla Centro Divisione Allarmi riconducibile a De Ambrosis tra il 2008 ed il 2009 fatture per 180 mila euro.

Nel febbraio 2010, da contatti telefonici di Favata e Gandolfo, che finanziava i viaggi di Favata, si veniva a sapere che Favata si sarebbe recato a Roma ove sarebbe stato ospite di un amico, Belli. Dalle attività di indagine, rivolte a scoprire se il Favata fosse in possesso della telefonata intercettata, o di un memoriale, custodito in luogo sicuro, sulla vicenda, di cui aveva parlato anche Raffaelli, emergeva che egli intendeva recarsi nella sede del quotidiano "L'Unità" e che, prima di partire, si era premunito di un registratore mp3.

Giunto a Roma, Favata, sotto la diretta osservazione degli operanti, si incontrava con la giornalista Fusani. Alla fine dell'incontro, Favata e la Fusani venivano fermati e perquisiti; nel domicilio romano di Favata,

veniva rinvenuto, in una valigetta, un registratore mp3, dove c'era solo musica, oltre a 41 biglietti da visita, tra cui quello, già citato, della *Ip Time*, col nome di Fabrizio Favata. Veniva altresì rinvenuta una serie di fatture della sua società *Studio Effe*, di Favata, emesse nei confronti della *Ip Experience*, una società satellite di *Ip Time* (cfr. verbale di perquisizione in atti, del 4.2.2010).

Nel corso delle indagini, era stata verificata l'attività di Favata di organizzazione di concerti, attraverso questa società, di cui era rappresentante; tale attività concertistica si era svolta presso il teatro di Chiavari, vi aveva partecipato anche Uto Ughi, ed era stata parzialmente finanziata mediante i 18 mila euro della *Studio Effe*, a sua volta finanziata dalla *IP Experience*, società satellite di *IP Time*, poiché ne commercializzava i prodotti.

Nella valigetta di Favata veniva trovata anche una nota (doc. 2 P.M. ud. 19.4.2012) indirizzata a Paolo Berlusconi, con in calce il nome di Fabrizio Favata, non firmata, ove si riconosceva il debito di euro 50.000,00.

Nelle perquisizioni disposte dall'A.G. presso l'abitazione e lo studio del commercialista Gandolfo, effettuati il 2.3.2010, venivano trovati 4 assegni, firmati da Favata, conservati in cassaforte, rispetto ai quali Gandolfo dichiarava che erano stati emessi a garanzia di un prestito; inoltre veniva rinvenuta della documentazione inerente ad un prestito di 25 mila euro, probabilmente concesso dal fratello di Favata a quest'ultimo, per il tramite di Gandolfo (la somma era stata accreditata sul conto corrente di Gandolfo), che Favata doveva restituire a di Barbara, sua nipote, figlia del fratello.

Con riferimento alla vicenda della Romania, dalle dichiarazioni di Di Pietro era emerso un particolare interesse di Raffaelli nei confronti di questo mercato estero, e gli incontri relativi a questo tema da lui effettuati con Valentino Valentini. Venivano sentiti Valentino Valentini, gli addetti ai mercati esteri della R.C.S., Roberto Bernardis e Luca Crovato della R.C.S.; inoltre, il prefetto Emilio Del Mese, all'epoca direttore del Cesis, e Luigi Palagiano, dei servizi informativi, a capo di una delegazione che era andata in Romania in relazione alla prospettiva di una diffusione in quel paese delle tecnologie per le strategie antiterroristiche. In Romania, erano emersi contatti della R.C.S. con Andrea Oana Kirsh, una interprete del presidente rumeno Nastase, rimasto in carica fino al 2004, e successivamente presidente della Camera fino al 2006, anno delle dimissioni collegate ad una vicenda di corruzione. La Kirsh era stata consulente di R.C.S., e aveva ricevuto buste recapitate da corrieri da parte della società.

Dalle intercettazioni emergevano anche interessi della R.C.S. verso il mercato del Vietnam, ove la società aveva siglato un contratto da dieci

milioni di euro, collegate a pagamenti di esponenti pubblici locali, mentre, con riferimento al mercato nordamericano, emergeva il ruolo centrale di Guido De Ambrosis; Chiappino e Raffaelli (al 51%) e De Ambrosis (al 49%) erano soci di una società americana, costituita nel 2006, la Telinco, finanziata con 700 mila euro da R.C.S. per favorire l'entrata sul mercato americano.

De Ambrosis era stato funzionario della Agenzia delle Dogane statunitensi, e aveva un contatto privilegiato con un soggetto americano, William Gatley, che era stato Ministro del Tesoro, e capo delle Dogane a Los Angeles. La Telinco veniva chiusa nel 2008.

Nel 2002, tra Petessi e R.C.S. c'erano già rapporti economici rilevanti; erano state emesse fatture della FCT nel 2002 per 175.000 euro, 527 mila euro nel 2003, e 117 mila euro nel 2004. Queste fatture, erano state spedite dal fax dallo Studio Martinez & Novebaci; veniva sentito l'avv. Martinez e l'avv. Simonetti, di quello studio. Dagli accertamenti emergeva che le fatture erano emesse da Petessi per assicurare a sé e allo studio Martinez il corrispettivo, dovuto a fronte dei rapporti tra Raffaelli e l'avv. Simonetti, allora segretario del Ministro Castelli, collegato ad una attività di presentazione di esponenti politici, quali il Ministro, e pubblici funzionari del Ministero della Giustizia, al fine di promuovere gli interessi della R.C.S. in relazione al blocco dei pagamenti delle fatture per le sue prestazioni, e anche in relazione alla introduzione della nuova disciplina sulle intercettazioni telefoniche.

Tra i documenti sequestrati a Petessi, il contratto tra R.C.S. e FCT, relativo al 2005, era continuato anche nel 2006, coi pagamenti di 40 mila euro al mese, per un totale di 12 fatture, da parte di R.C.S. alla Banca Cesare Ponti, in cui i pagamenti venivano sempre disposti sulla cassa di Risparmio di Asti nella disponibilità di Eugenio Petessi, mediante bonifici o assegni. Petessi aveva spontaneamente consegnato gli estratti conto bancari (cfr. doc. 12 P.M. ud. 19.4.2012).

Nel 2008 e 2009, c'erano una serie di fatture emesse dallo Studio Otto, nei confronti di R.C.S., quattro del 2008 e una del 2009, per un totale di 449.200,00 euro, versati sulla Cassa di Risparmio di Asti e successivamente prelevati con vari meccanismi.

Dalla analisi dei tabulati dei due anni 2007-2008 e 2008- 2009 venivano registrati contatti tra Petessi e Favata in corrispondenza dei prelievi fatti da Petessi, e la compresenza di celle dei telefoni cellulari in corrispondenza dei prelievi effettuati in contanti; erano inoltre emersi contatti telefonici tra Raffaelli e l'avv. Ghedini, dal dicembre 2008 al gennaio febbraio e marzo 2009, e tra Raffaelli e Petessi dal gennaio 2008 al novembre 2009.

A fronte di queste vicende, venivano effettuati accertamenti da parte dell'Agenzia delle Entrate e venivano emesse cartelle esattoriali nei confronti di Petessi, sia per la FCT, sia per lo Studio 8, nel periodo tra il 2001 e il 2005; per la R.C.S., la G.d.F. effettuava ulteriori accertamenti tributari, e venivano sentiti Tomba e Chiappino, anche in relazione alle verifiche interne effettuate dalla R.C.S. che aveva disposto una audit interna, a seguito dell'emersione della vicenda.

In relazione al racconto effettuato dall'on. Di Pietro sulla vicenda Solari, venivano effettuati degli accertamenti sulla compagine societaria che risultava essere costituita da socio di maggioranza P.B.F. Paolo Berlusconi Finanziaria, e Cottone, attraverso la società immobiliare Mirò, di cui egli era amministratore. Venivano sentiti vari testimoni, e verificato che effettivamente c'era stata una protesta di Cominelli nell'hotel di Milano, ove Favata era intervenuto, come confermato dallo stesso Cominelli, Riva, amministratore della PBF, Cottone, Piovella, il direttore della Solari, Bertocci e altri, che venivano interrogati al riguardo. Veniva anche verificato che la Solari era stata poi acquisita interamente da P.B.F., e poi messa in liquidazione, come anche altre società della P.B.F., quali la *Ip Time*; da ciò Favata faceva dipendere il suo dissesto economico. Su domanda della difesa, il teste riferiva che su richiesta del P.M. Erano state verificate le attività economiche di Favata, l'esercizio commerciale bar-ristorante a Sestri Levante, e anche la proposta di acquisto da uno dei figli del dottor Romiti, e i rapporti con la filarmonica di Chiavari.

Così descritta l'attività degli investigatori, si deve a questo punto dare conto dello svolgimento della intera vicenda, di cui è processo, riferita dalle dichiarazioni testimoniali dei suoi principali protagonisti: Fabrizio Favata, Eugenio Petessi, Roberto Raffaelli, e, sia pur da una posizione più defilata, Guido De Ambrosis, nonché dai racconti dei testimoni a vario titolo coinvolti.

Va in primo luogo dato conto, al riguardo, del ruolo di Fabrizio Favata, dell'inizio dei suoi rapporti con Paolo Berlusconi, dell'attività della società in cui entrambi erano soci, la *IP Time*; in questo ambito, verrà affrontata la vicenda della società Solari, e del ruolo svolto da Favata in quel contesto; successivamente, verrà descritta la figura di Roberto Raffaelli e della RCS, nonché i progetti di espansione commerciale della suddetta società, che grande efficacia propulsiva hanno avuto nello sviluppo dei fatti qui esaminati.

LA FIGURA DI FABRIZIO FAVATA E I SUOI RAPPORTI CON PAOLO BERLUSCONI

Pare opportuno, per introdurre la figura del principale teste d'accusa degli odierni imputati, iniziare dal suo più antico sodale, **Eugenio Petessi**, che, esaminato all'udienza del 31 maggio 2012, riferiva di aver svolto varie attività, nella pubblicità su riviste di settore, della vendita di spazi pubblicitari sui monumenti, nelle radio, e di aver avuto "due incidenti di percorso" per i quali aveva usufruito dell'amnistia.

Aveva conosciuto Favata oltre venti anni prima, nello studio dell'avv. Balzano Prota, suo conoscente; Favata aveva interessi in una ditta di edilizia, e fecero insieme un intervento di restauro sui propilei di Porta Ticinese, ove lo aveva aiutato a sbloccare la pratica.

Favata non aveva una professione ben definita, "*si dava da fare*", riferiva testualmente Petessi; aveva belle case per ricevere, in viale Bianca Maria, e in via Telesio; girava con l'autista, fino al 2006 (cfr p. 75 trascrizioni ud. cit.); investiva molto, per avere immagine e fare degli affari, si presentava molto bene, ed aveva amicizie importanti; era stato consigliere economico del ministro dell'industria Romita; era inserito nell'ambiente PSDI, e, grazie a lui, era riuscito ad entrare nella piramide multilever.

Si frequentava anche con Paolo Berlusconi, insieme andarono a casa di Alessia Berlusconi, sua figlia, che gli aveva preparato un panino al prosciutto; ne era rimasto molto colpito.

Era venuto a sapere che era nata la società *Ip Time*, poiché Favata aveva conosciuto un certo Mario, che era il tecnico che aveva inventato un sistema, tipo Skype, per poter risparmiare sui costi telefonici, e la società doveva vendere il software; Favata contava su Paolo Berlusconi per questo progetto; aveva assistito, un paio di volte, a delle telefonate di Paolo Berlusconi, (che aveva conosciuto, ma col quale non aveva contatti diretti) a presidenti di enti (Sarmi delle Poste, p.78 trascrizioni) affinché ricevessero l'incarico di *Ip Time* che si sarebbe presentato ad illustrare il software.

Favata andava, e andava molto Corradi, che era il tecnico; Favata, riferiva Petessi "*aveva messo insieme Corradi e Paolo Berlusconi, e lui si era infilato nell'impresa, non avendo una attitudine specifica*". Era remunerato da *Ip Time*, ma si lamentava di prendere meno di Corradi.

Ad un certo punto l'*Ip Time* doveva ricostruire i soci, perché era solamente della Paolo Berlusconi Finanziaria, e Favata gli chiese di presentargli qualcuno che fungesse da prestanome, perché non voleva figurare alle verifiche che avrebbe fatto Paolo Berlusconi (trascriz. P. 78), in quanto aveva dei precedenti per bancarotta. Lui gli aveva presentato Adalgisa Parenti, che era stata sua convivente, e con cui era in ottimi rapporti, che si era intestata le quote con soldi di Favata, 16 o 17 mila euro,

forse da anticipati e poi trattenuti nei loro rapporti.

Successivamente, *Ip Time* non era andata bene, Favata era deluso dalle presentazioni di Paolo Berlusconi, che secondo lui non portavano a niente; finchè Paolo Berlusconi fece un aumento di capitale e nessuno si adeguò, e la società andò in liquidazione.

Anche a Raffaelli venne chiesto di vendere i telefonini, tramite la Urmet, ma Raffaelli non si impegnò, e a lui spiegò che non era nel loro interesse.

Esaminato nelle forme del 210 c.p.p., all'udienza del 3 maggio 2012 (p. 53 e ss.) **Fabrizio Favata** riferiva che nel 2005 aveva rapporti di amicizia e lavoro con Paolo Berlusconi, risalenti alla fine degli anni novanta, ed era socio, per interposta persona, in due società partecipate dalla P.B.F., finanziaria di Paolo Berlusconi: *Ip Time srl* e *IP trend srl*. Su domanda del difensore, precisava che la *Ip Time*, al momento della sua costituzione, nel maggio 2005, era interamente della P.B.F, e che la sua partecipazione avvenne al momento di un aumento di capitale del dicembre 2006.

Di queste società, aveva i biglietti da visita, e svolgeva attività commerciale; si occupavano di commercializzazione di telefonini sulla VoIP, la telefonia su Internet, che all'epoca era agli albori, e coi soci si erano rivolti a Paolo Berlusconi, perché servivano ingenti finanziamenti per avviare l'attività.

Aveva un rapporto di lavoro con *IP experience*, che era una società di Mario Corradi (con cui costui fatturava a Paolo Berlusconi) che aveva un rapporto di consulenza con la *Ip Time*. Non veniva remunerato da *Ip Time*. I bilanci 2005 e 2006 della *Ip Time* (costituita nel 2005) erano in perdita (di 270 mila euro nel 2005 e oltre mezzo milione nel 2006), perché si stavano facendo degli investimenti¹.

La persona che compariva formalmente al posto suo era Lella Pareti, una conoscente sua, e di Petessi; Petessi era un suo amico, che gli era stato presentato dall'avv. Balzano Prota. La Pareti rappresentava solo lui, tuttavia, dato il rapporto di stretta amicizia che aveva con Petessi, Petessi partecipava in forma amichevole. Su domanda del difensore, specificava che l'assegno di 16.200,00 euro a fronte della partecipazione al 9% in *Ip Time*, era stato materialmente predisposto, nel dicembre 2006, in occasione dell'aumento di capitale della *Ip Time*, da Petessi, e che la provvista di denaro era stata fornita da entrambi, con una percentuale prevista sui dividendi per Petessi del 3%.

Non aveva problemi economici all'epoca. Su domanda del difensore,

¹ Sono state sequestrate nel corso della perquisizione delle fatture emesse dallo Studio Effe alla *Ip Experience*.

specificava che tra il 2001 ed il 2004 svolgeva attività di pubbliche relazioni, ad esempio aveva svolto un incarico per la orchestra sinfonica di Chiavari mediante una ditta individuale, la Studio Effe (p.147 trascriz.).

Ammetteva tuttavia di aver avuto dei prestiti di denaro da Paolo Berlusconi, a far tempo dal 2005, come riferito nella lettera a lui sequestrata indirizzata a Paolo Berlusconi (all. 2 produz. difensive); si trattava, spiegava, di denaro che aveva devoluto a una altra persona che era in difficoltà, una parente.

Al finire degli anni '80, aveva subito una truffa,² era stato protestato per 200 milioni, ed era stato coinvolto in procedimenti per reati contro il patrimonio. Era stato condannato per bancarotta in via definitiva. Aveva subito il fallimento in relazione a tre società: l' Edilombarda, l' Ufficio Esattivo nazionale, e un'altra società, di cui non ricordava il nome (p. 148 trascriz.). Aveva riferito dei suoi precedenti a Paolo Berlusconi, in quanto aveva dovuto giustificarsi di essere ricorso ad un prestanome.

L'inizio dei rapporti tra Fabrizio Favata e Paolo Berlusconi è stato direttamente riferito da **Alessia Berlusconi**, esaminata all'udienza del 4.10.2002 (p. 56 e ss. trascriz.), che ha dichiarato di aver conosciuto nel 1999 Fabrizio Favata, con cui aveva collaborato in un network marketing di vendita di prodotti assicurativi svolto dal suo compagno.

La teste ha riferito che Fabrizio Favata si era presentato come uomo di marketing, ex imprenditore, conosceva un sacco di gente, e ciò era positivo per la loro attività; anche se non aveva mai capito cosa facesse effettivamente, Favata appariva in condizioni economiche facoltose: aveva una casa a Sestri, non particolarmente grande, ma molto graziosa, in una splendida posizione, con una splendida vista. Aveva anche una casa a Milano, in via Pagano, molto bella, dove era stata diverse volte a cena, e aveva notato i bei quadri di artisti contemporanei, di cui Favata si diceva appassionato; aveva personale di servizio e l'autista.

Con Favata si erano instaurati rapporti di frequentazione, che erano continuati anche dopo la cessazione della sua attività; successivamente, Favata aveva continuato a frequentare suo padre. Era stata lei a metterli in contatto, con delle cene, nel 2004. Nel 2005, avevano trascorso insieme un week end a Sestri Levante, a casa di Favata; al rientro dal periodo di maternità, lo aveva trovato accreditato presso suo padre, ed era venuta a

² : “ Alla fine degli anni Ottanta ho subito una truffa pesantissima, di 3 miliardi di lire dell'epoca, ho fatto una rincorsa terribile per riuscire a pagare i 3 miliardi truffati essendo socio nell'azienda di famiglia, e quindi volendo preservare l'azienda di famiglia, cosa che sono riuscito a fare uscendo dall'azienda di famiglia e lasciandola proseguire con mio fratello, l'azienda esiste tuttora, io sono uscito da quell'attività e comunque ho protestato all'epoca per 200 milioni dopo aver fatto una rincorsa di 2 miliardi e 800 milioni” (p. 56 ud. cit.).

sapere che nel maggio 2005 avevano costituito insieme una società, di nome *IP time*. Si trattava di un progetto proposto ed avviato da Favata, anche se inizialmente la società era stata costituita interamente da P.B.F., che aveva aperto poi ai nuovi soci. La società era stata messa in liquidazione nel 2008; personalmente aveva fatto parte del consiglio di amministrazione nell'ultimo periodo. Favata aveva partecipato alla formazione del capitale sociale nella misura del 10 %, ma non aveva alcun ruolo attivo, né aveva percepito emolumenti, poichè non erano mai stati distribuiti utili; il progetto non era mai riuscito a decollare. Durante il periodo di *Ip Time*, aveva visto spesso Favata negli uffici di via Negri.

Sulla società *IP Time*, e sul ruolo di Favata, nella sua costituzione, riferiva ampiamente **Mario Corradi**, esaminato all'udienza del 7 giugno 2012 (p. 36 e ss. trascriz.): dalle sue dichiarazioni, è apparso evidente che Favata, per dirla con Petessi, "*aveva messo insieme Corradi e Paolo Berlusconi e lui si era infilato nell'impresa, non avendo una attitudine specifica*"; aveva cioè procurato a Corradi, che aveva avuto una idea innovativa nel campo della tecnologia delle comunicazioni, ma era privo di fondi necessari al lancio dell'impresa, un socio facoltoso quale Paolo Berlusconi tramite la finanziaria PBF.

Corradi infatti dichiarava di aver lavorato nel campo dell'informatica e della telefonia; nel 2001 aveva tentato un'esperienza imprenditoriale, perché aveva inventato, con il socio Maks Skinder, un centralino telefonico software, tipo Skype, che utilizzava un personal computer come base, con una tecnologia fino ad allora sconosciuta. Aveva sviluppato con la sua società, la *Ip Time* di Roma, il modello di centralino, che era stato testato nei laboratori di Telecom Italia. Poiché si trattava di una piccola società, formata da due persone, gli era stato consigliato di appoggiarsi ad una società più grande.

Dopo una esperienza negativa, col suo socio, e con un conoscente di Milano, aveva fondato un'azienda, *l'Idea Ip*, con lo scopo di commercializzare il prodotto a Milano; dopo varie vicende, nel 2003, tramite conoscenze, aveva conosciuto Favata. L'occasione era stata una presentazione alla Bayerische di Padova, nel corso della quale aveva detto a Favata che stavano cercando dei finanziatori.

Il teste inoltre precisava quale fosse il tipo di apporto economico immediato (oltre alla prospettiva futura della partecipazione agli utili della società) che Favata aveva ricavato dall'attività di promozione dei prodotti *IP Time*; egli infatti ricordava che con Favata era stato stipulato un contratto di agenzia, tramite la *IP Experience*, in base al quale Favata aveva promosso il loro prodotto, e aveva procurato molti contatti, tramite le sue conoscenze; lo avevano pagato circa diecimila euro al mese, per un anno,

ma non era riuscito, però, a concludere contratti. Corradi aveva allora chiesto a Favata di trovare un finanziatore, e costui gli aveva presentato Paolo Berlusconi, cui avevano fatto provare personalmente il prodotto, che era stato installato nel suo ufficio, e anche presso la sede della Solari. Avevano preparato inoltre un progetto per la sala emergenze per il ministero dell'Interno, per l'allora ministro Pisanu. A quel punto, avevano dismesso la *Ip Time* di Roma, e fondato la *Ip Time* di Milano; era composta da quattro soci, Corradi, il suo socio Maks Skinder, e Favata, attraverso un'altra persona, che deteneva il 9 %, e Paolo Berlusconi, al 51 %. Alla *Ip Time* lavoravano anche Franco Riva, presidente del gruppo, e Merlini.

Anche Petessi riferiva di aver assistito a telefonate di Paolo Berlusconi per promuovere le presentazioni del prodotto, svolte presso le aziende, non solo da Corradi, ma anche da Favata.

Sulla partecipazione di Favata a tale società si è obiettato, da parte della difesa, che l'aumento di capitale di *Ip Time*, e l'ingresso di nuovi soci, tra cui Corradi, Skinder e lo stesso Favata, tramite la prestanome Adalgisa Pareti, non fosse coevo alla costituzione della società; si tratta di una circostanza giustificata da ragioni di bilancio, come ha riferito in aula **Franco Riva**, già presidente della P.B.F., che ha confermato, nella sua deposizione, il ruolo di Favata nella costituzione della società, e il rapporto fiduciario che aveva con Paolo Berlusconi, espresso pienamente nella vicenda Solari, società del gruppo PBF.

Esaminato all'udienza del 7 giugno 2012, Franco Riva infatti dichiarava di aver rivestito la carica di presidente della PBF, Paolo Berlusconi Finanziaria, dal 2003 al 2007, e di consigliere della Solari e presidente *Ip Time*. Nel 2009, era passato ad altro gruppo, estraneo alla PBF .

Riferiva di aver conosciuto Fabrizio Favata al momento dell'avvio dell'attività di *Ip Time*, una piccola società che voleva commercializzare un centralino VoiP, di nuova generazione; il teste riferiva, che era stato Paolo Berlusconi a presentarglielo, poiché sceglieva personalmente le iniziative economiche da intraprendere.

In questo caso, Favata "aveva messo insieme un gruppo di manager" e, attraverso una prestanome, una zia, aveva una modesta partecipazione, del 9 %, nella società, ove PBF aveva la maggioranza al 51%; i manager avevano ruoli operativi, e una partecipazione minoritaria. Non era a conoscenza del motivo per il quale Favata avesse una prestanome, circostanza che era emersa solo all'ultimo momento, alla quale non aveva fatto caso, anche perché Favata non aveva un ruolo operativo; Favata non gli aveva detto di avere dei precedenti penali.

Favata non aveva un ruolo operativo, neppure commerciale; aveva

portato due manager, Mario Corradi e Maks Skinder, un tecnico poi deceduto, che detenevano il 2 % delle azioni di *Ip Time*. Anche se all'atto di costituzione di IP Time il 100% era di proprietà della P.B.F. si trattava di una tecnicità finanziaria, poichè c'era una lettera di intenti che prevedeva l'ingresso graduale dei soci (cfr. nota integrativa al bilancio 31.12.2006, che si riferiva alla lettera d'intenti del marzo 2005 circa le modalità di formalizzazione dell'ingresso di nuovi soci). *Ip time* non distribuì dividendi, e aveva rapporti di consulenza solo coi manager Maks Skinder e Mario Corradi. Avevano ipotizzato la partecipazione in Ip Trend al 10 %; il resto era detenuto dalla famiglia Plateo, presentata da Fabrizio Favata, non sapeva se costui avesse a sua volta delle partecipazioni.

Fin dalla costituzione della società i manager della *IP time* erano Corradi, Skinder e Favata. Lo ha riferito il teste della difesa, **Roberto Merlini**, esaminato nel corso dell'udienza del 4.10.2012, (p. 66 e ss. trascriz.), quale direttore amministrativo della holding PBF, della quale faceva parte *Ip time*, società nata nel 2005, interamente costituita, il 16 maggio, dalla PBF, sul progetto di costruzione del VoIP; successivamente, il 28 luglio 2006, si era verificato l'ingresso di nuovi soci, attraverso un aumento di capitale; PBF deteneva il 51 %, i nuovi soci, Maks Skinder, Mario Corradi, ciascuno al 20%, e Adalgisa Pareti al 9%. Dopo 2 o 3 anni, la società venne posta in liquidazione, posto che non aveva avuto lo sviluppo commerciale che ci si aspettava, ed anzi aveva subito delle perdite consistenti, pari a 270 mila euro nel 2005, 500 mila euro nel 2006, e 1.270 mila euro nel 2007; la società non aveva mai distribuito utili. Sapeva che dietro alla Pareti, c'era Favata, non Petessi; Favata non svolgeva alcun ruolo.

Merlini descriveva anche le altre società collegate a *IP Time*, *Ip trend* e *IP esperience*; *Ip trend* era una società che sviluppava telefonini, che potevano essere sinergici con la tecnologia sviluppata da *Ip Time*, e venne presentata da Corradi. *Ip Time* partecipò al 10 %; Maurizio Plateo era la persona di riferimento. *Ip esperience* era la società di Mario Corradi, amministratore unico e unico socio, con la quale la *IP time* aveva stabilito un contratto di consulenza per la ricerca di clienti e di distributori dei prodotti. Favata si recava negli uffici di via Negri, nel 2005-2006, come consulente o incaricato dello sviluppo dell'attività di *IP time*, l'aveva incrociato spesso, anche con la moglie e la figlia, portava focaccia un po' per tutti.

Infine, anche **Paolo Berlusconi**, nel corso delle sue spontanee dichiarazioni, espressamente riconosceva che era stato Favata a proporgli di investire nel settore tecnologico del Voip, dopo aver conosciuto il tecnico Maks Skinder, e il commerciale Corradi, ed era stata fondata IP

Time, in cui Favata non aveva, tuttavia, mai avuto incarichi lavorativi. PBF, con l'aumento di capitale, da socio unico era divenuta socio di maggioranza, con Skinder, Corradi e Adalgisa Pareti. Non sapeva che quest'ultima fosse una prestanome, gli era stato detto che era una zia di Favata e come giustificazione gli era stato spiegato che, per motivi fiscali, le quote dovevano essere intestate a lei.

Anche **Nicolò Gandolfo**, all'udienza del 21.6.2012 (p74 e ss. trascriz.), riferiva del ruolo di Favata in *Ip Time*, società della quale era stato sindaco, su proposta di Favata; dottore commercialista e revisore contabile, con studio a Genova, ricordava di aver conosciuto Favata nel 2002, poiché aveva sposato una amica di famiglia, e si erano frequentati. Favata gli aveva offerto una disponibilità di lavoro quando era diventato socio di minoranza di *IP Time*, una società del gruppo di Paolo Berlusconi, e come tale aveva la possibilità di nominare due sindaci; aveva nominato lui, e un altro professionista milanese, Michele Montella, che era divenuto Presidente del collegio sindacale. Favata gli aveva detto "*ti faccio nominare*". Aveva svolto le funzioni di sindaco della società (p. 99 trascriz. ud. cit.) dall'ottobre del 2005 fino all'ottobre del 2007. Favata non aveva alcun ruolo in *IP Time*, non aveva alcuna remunerazione, aspettava i dividendi, che non si erano mai realizzati; non gli aveva spiegato perché aveva sue le quote fossero intestate fiduciarmente a Adalgisa Pareti, né dei suoi precedenti giudiziari, aveva immaginato solo che avesse problemi bancari.

Quando era avvenuta una ricostituzione del capitale sociale per perdite, la compagine sociale era mutata, e, conseguentemente, con suo dispiacere, aveva perso quell'incarico professionale, poiché era stato modificato anche il collegio sindacale. Si era presto reso conto che la società del gruppo versava, a copertura delle perdite, e che i consiglieri d'amministrazione giravano per l'Europa e l'Italia cercando di portare del lavoro, ma arrecavano solamente spese e costi, per gli stipendi e quant'altro.

Il teste Gandolfo faceva riferimento anche alla natura dei rapporti personali tra Favata e Paolo Berlusconi, definiti "di amicizia, ogni tanto si telefonavano; lui era andato al matrimonio di Alessia, la figlia di Paolo, che gli aveva presentato a sua volta col marito, erano usciti insieme a cena; una volta Alessia era stata anche a Sestri Levante, ma questa volta Favata non lo aveva invitato, voleva distinguere gli ambienti di Milano e di Sestri, c'era un muro".

Sulla partecipazione al matrimonio di Alessia Berlusconi, da parte di Favata, va segnalata anche la prova documentale costituita dalle immagini del matrimonio di costei (doc. 3 produz. P.M. ud. 19.4.2012), rinvenute nel computer di Favata (sequestrato il 30.11. 2009), oltre al video e al biglietto

di ringraziamento (prod. P.M. ud. 31.5.2012) degli sposi.

Per ora, è solo il caso di sottolineare come diversi testimoni abbiano riferito che quelle immagini, facevano bella mostra nel salotto di Favata (si pensi a quanto dichiarato, tra gli altri, dal teste Iapino, all'udienza del 18.10.2012, p. 26 ss.) e sono state utilizzate, da Favata, per confermare il suo racconto a chi gliene chiedeva prova (come dichiarato ad esempio, dalla teste Concita De Gregorio).

Il legame personale e d'affari tra Paolo Berlusconi e Favata emergeva inoltre, oltre a quanto finora evidenziato, dalla vicenda, ampiamente ripercorsa nel corso dell'istruttoria, della Solari, società del gruppo PBF, narrata da Favata, per dimostrare il proprio legame con Paolo, e confermata dai testi esaminati dal Tribunale.

Fabrizio Favata riferiva che, alla vigilia delle elezioni del 2006, era stato contattato da un conoscente suo e di Petessi, Piovella, ex Publitalia, che sapeva dei suoi rapporti di amicizia e di vicinanza con Paolo Berlusconi, che lo aveva avvisato che stava per scoppiare uno scandalo sulla società Solari.com, di cui P.B.F. era socia di maggioranza, al 51 %, da parte di un trasportatore, Giovanni Cominelli, titolare della Comital, trasportatore della Solari per il Sud Italia, che si era piazzato, con moglie e figli, in un hotel di piazza della Repubblica a Milano, e non se ne voleva andare. Si era precipitato in quel luogo con Piovella, per evitare uno scandalo, alla vigilia delle elezioni, e Cominelli gli aveva riferito, mostrando degli estratti conto bancari, che veniva pagato con assegni dalla Solari, e che, una volta incassato l'assegno, doveva retrocedere una percentuale molto alta, tra il 15 e il 30%, a Gianni Cottone, socio della società.

Aveva contattato Franco Riva, presidente di P.B.F., la finanziaria di Paolo Berlusconi, e lo aveva incontrato per raccontargli la cosa; anche lui incontrò Cominelli, e dopo l'incontro, chiamò Paolo Berlusconi a Trezzo, e la sera stessa Franco Riva si precipitò da lui per riferire.

Nei giorni successivi, Paolo Berlusconi lo aveva ringraziato per averlo salvato, e gli disse, nell'occasione, di essere stato all'oscuro di quanto aveva fatto Cottone, che gli aveva distratto circa 130 milioni di euro, secondo le verifiche effettuate. A domanda della difesa, riferiva che Franco Riva gli riferì che con Cominelli era poi stato trovato un accordo (p.136 trascriz.)

In conseguenza di questo ammanco, la Solari venne totalmente monitorata, venne scoperto un ammanco di 130 milioni di euro, a seguito del quale l'intero gruppo P.B.F. venne ridimensionato e ristrutturato.

Paolo gli aveva detto che il fratello, o la nipote, avevano coperto l'ammanco, ma erano stati azzerati i consigli di amministrazione, e i

collegi sindacali; lui stesso era stato esautorato, e disse infatti che era commissariato, e che, se doveva comprare una matita, ora doveva chiedere il permesso. *Ip Time* e *IP Trend*, oltre alla Solari, dopo alcuni mesi, nel maggio 2008, erano state messe in liquidazione.

Renzo Ferdinando Piovella, nel corso dell'udienza del 7 giugno 2012 (p. 50 trascriz. ud.) dichiarava di aver avuto la carica di direttore di divisione di Publitalia, fino al 1996. Aveva conosciuto Alberto Petessi, che aveva una società di affissioni, perché frequentavano lo stesso ambiente pubblicitario ed erano diventati buoni amici, ancora tutt'oggi. Inoltre, sua moglie organizzava eventi a scopo benefico, e Petessi era sempre generoso. Aveva visto Favata con Petessi, e Petessi gli disse che si occupava di finanza.

Una sua conoscente, nel 2006, gli telefono', perché sapeva che aveva lavorato in Publitalia, e gli disse che una sua amica napoletana aveva un amico che faceva il trasportatore, Cominelli, che stava recandosi a Milano per fare uno scandalo che avrebbe coinvolto Paolo Berlusconi, e gli chiedeva se era possibile parlare con lui. Lui conosceva superficialmente Paolo Berlusconi, e preferì rivolgersi a Petessi, che gli aveva detto che Favata, suo conoscente, era molto amico di Paolo Berlusconi. Fece così, e parlò direttamente con Favata, che sapeva essere il consulente finanziario di Paolo Berlusconi.

Aveva fatto ciò, dopo essersi accertato personalmente dei motivi di Cominelli, parlando con lui; costui gli aveva riferito che lavorava per la Solari, e che qualcuno della società pretendeva da lui del denaro; voleva farlo sapere a Paolo Berlusconi, e trovare con lui un accomodamento, altrimenti minacciava di denunciare tutto alle autorità, minaccia resa e si era nella imminenza delle elezioni del 2006.

Favata aveva organizzato un incontro, in un hotel di piazza della Repubblica, tra lui, Cominelli e un dirigente della P.B.F., Franco Riva, ove aveva personalmente discusso a lungo col trasportatore.

Il già citato teste **Franco Riva** era consigliere di amministrazione in Solari: riferiva che Favata, nel 2006, poco prima delle elezioni, aveva segnalato una problematica di un trasportatore mal pagato, Cominelli, che stava cercando di fare delle azioni di disturbo nei confronti di Paolo Berlusconi. Era stato avvisato che costui "stava facendo il matto" nella hall di un hotel a Milano, zona piazza della Repubblica, ove erano presenti varie persone, tra cui i familiari di Cominelli e tal Piovella, che non conosceva, che aveva segnalato la questione a Favata.

Il motivo per cui Cominelli disturbava, era perché l'amministratore

delegato di Solari, Giovanni Cottone, gli chiedeva dei soldi in nero. Costui era amico di Paolo Berlusconi, e godeva della sua fiducia, e della fiducia del management di P.B.F. Cominelli chiedeva un enorme risarcimento, successivamente ridotto in via di transazione ad 80 mila euro. Venne meno la fiducia in Cottone, che venne congedato.

Successivamente venivano fatte verifiche sullo stato della società Solari, che aveva una parte di magazzino molto importante e sopravvalutato, di merce ormai invendibile; c'era inoltre una centrale acquisti indipendente, che operava ad Hong Kong, posto che tutte le merci acquistate erano beni elettronici di consumo, che provenivano dalla Cina; il magazzino venne pertanto svalutato nel bilancio 2006, e venne chiusa la posizione di Cottone, e la società venne mandata in liquidazione. Nel 2007, quando andò via, il passivo era di 70 milioni di euro.

Questa perdita mise in ginocchio il gruppo P.B.F.; su tutte le società del gruppo vennero fatte dimissioni e liquidazioni; vennero mantenute solo la proprietà de *Il Giornale* e la concessionaria di pubblicità. Tutto il management venne rinnovato. Riva riferiva che sapeva che era intervenuto Silvio Berlusconi a salvare la P.B.F., ma ignorava le esatte modalità del suo intervento.

Ulteriore conferma della parabola della Solari, narrata da Favata a Di Pietro, è stata offerta da **Bertocci Marco Angelo**, esaminato all'udienza del 7.6.2012, riferiva di aver lavorato in Solari, nella direzione amministrativa; la Solari, partecipata dalla PBF al 51 % e da Gianni Cottone al 49%, andava molto male, a seguito di sbagliate scelte gestionali; ne aveva riferito al dottor Riva, e a Paolo Berlusconi; la società si approvvigionava di merci elettroniche in Cina e Turchia, e il magazzino era sovradimensionato, le merci erano destinate a svalutarsi velocemente.

Durante la vicenda Cominelli, che era un trasportatore che lavorava in Campania, che distribuiva le merci della Solari, Riva lo aveva avvisato che Cominelli si era fatto vivo con loro della P.B.F., raccontando che Cottone gli chiedeva dei soldi per farlo lavorare. Cominelli minacciava di parlare coi giornali, mettendo in mezzo Paolo Berlusconi; le elezioni del 2006 erano ormai prossime. Venne a sapere che la vicenda si era poi chiusa con una transazione. Cottone inizialmente disse che Cominelli era matto, poi ammise di aver ricevuto delle somme che aveva reimpiegato, a suo dire, nella società.

In quel periodo, ai primi del 2007, decise di andare via da Solari, anche perché aveva subito delle pressioni da parte di Cottone, di far figurare una situazione a bilancio diversa da quella reale, e ne aveva parlato con Franco Riva e Paolo Berlusconi; a quel punto vennero fatte delle verifiche da parte

di funzionari Fininvest, e la società Solari venne di fatto commissariata.

LA FIGURA DI ROBERTO RAFFAELLI, la R.C.S., E I PROGETTI DI ESPANSIONE SUL MERCATO RUMENO.

La vicenda che qui ci occupa non avrebbe avuto alcuno sviluppo, in assenza, oltre a Favata, dell'ulteriore protagonista delle condotte contestate, Roberto Raffaelli, amministratore delegato di R.C.S., società leader nelle tecnologie delle intercettazioni, collaboratrice di numerose Procure della Repubblica, la cui ambizione di espansione commerciale è stata motivo determinante, vero propulsore delle condotte delittuose oggi contestate.

La R.C.S., come riferito dal vicequestore Marco Ciacci, era una società che dava ausilio alla P.G. nella attività tecnica di intercettazione ed altre attività tecniche ed investigative, e faceva parte della Urmet SpA, società più ampia, del settore delle tecnologie e telecomunicazioni, amministrata da Alberto Chiappino. Nel 2008, la società veniva ceduta da Urmet SpA e comprata, tramite una società fiduciaria, la SOFIR di Bologna, che aveva acquisito le quote per conto dei soci R.C.S., Alberto Chiappino e Roberto Raffaelli, soci ciascuno al 47,5%, e da un loro collaboratore amministrativo, Michele Tomba, che era il direttore amministrativo e socio di minoranza.

Michele Tomba, all'udienza del 31.5.2012, descriveva la storia e l'evoluzione della R.C.S., del ruolo di Raffaelli in quella società, le conseguenze dello scandalo della rivelazione della telefonata Fassino-Consorte, in particolare in relazione agli accertamenti contabili successivi alla diffusione della notizia. Dava inoltre conto del progetto di espansione sul mercato rumeno coltivato da Raffaelli.

Riferiva che dall'ottobre 1996, teneva la contabilità della R.C.S., all'epoca controllata al 100% dalla Riva Calzoni, presso l'ufficio amministrativo di Bologna, mentre l'attività di produzione, realizzazione e manutenzione delle apparecchiature che venivano noleggiate dalle Procure delle Repubbliche per le intercettazioni veniva gestita a Milano. La R.C.S., tra il 1999 ed il 2000, venne ceduta alla Urmet di Torino, che divenne socio unico. Era il partner tecnologico ideale per portare la R.C.S. a essere leader nel campo delle telecomunicazioni, che era un settore che conosceva; infatti, l'area delle telecomunicazioni della Urmet SpA aveva come "core business" le relazioni con la Telecom, e la produzioni di telefoni, e garantiva alla R.C.S. un partner importante, nel settore economico di

riferimento, e fonte di possibili investimenti. La R.C.S. crebbe rapidamente in modo esponenziale, e divenne in poco tempo leader del settore delle intercettazioni.

L'ing. Raffaelli già lavorava nella Riva Calzoni, incarnava la società, che da 5 dipendenti nel 1996 contava 120 dipendenti nel 2005. Era amministratore delegato, e poi amministratore unico. Tomba divenne direttore amministrativo e finanziario.

Urmet SpA, nel settembre 2007, aveva deciso di uscire dalla società, perché dal luglio 2006, col decreto Bersani che aveva modificato le modalità di pagamento delle spese di giustizia, si era passati dalla gestione delle Poste Italiane alla Banca d'Italia, con una dilazione dei tempi di pagamento che da 120 giorni, diventarono di 2 anni e mezzo. Da una situazione di ampia liquidità, ad una in cui alcune persone vennero messe in mobilità, Urmet vendette e comprarono lui e Raffaelli, e successivamente Chiappino, amministratore delegato della Urmet telecomunicazioni, mediante una società partecipata al 100 % da una società fiduciaria. Chiappino diventò il presidente del consiglio di amministrazione della R.C.S.

I fondi vennero ottenuti mediante una operazione di factoring di una società del gruppo Unicredit, la Unicredit UCF, unitamente alla Unicredit Banca, che erogò un mutuo di 15 milioni di euro, poi divenuti 26, cui vennero ceduti i crediti della R.C.S. verso la Procura della Rep. di Milano, Palermo e Napoli, per 40 milioni di euro.

Il 5 dicembre 2009, alla Fiera della Sicurezza di Rimini, lesse sui giornali dello scandalo, del "regalo di Natale" avvenuto qualche anno prima, collegato a Raffaelli, indicato con nome e cognome. All'epoca il consiglio di amministrazione era formato da Raffaelli, amministratore delegato, Chiappino, presidente e Voarino, vice-presidente; all'uscita della notizia, Raffaelli presentò immediatamente le proprie dimissioni, professandosi estraneo ai fatti; da quel giorno tuttavia iniziarono a trapelare le notizie che inficiarono completamente la sua credibilità. Era il 18 o 20 dicembre 2009.

Venne nominato un nuovo consiglio di amministrazione, in cui entrò personalmente come consigliere, Chiappino rimase Presidente, e venne nominato amministratore delegato Cameirana, già direttore commerciale per l'Italia di R.C.S.

Vennero richieste a Raffaelli notizie circa il suo operato, e gli venne intimato il licenziamento; in relazione alla sua partecipazione nella società, veniva posto in essere il suo recesso, mediante, in parte, l'acquisto delle sue quote azionarie da parte di una società neo costituita, e, in parte, mediante la riduzione di capitale sociale.

Venne affidata una revisione alla società Deloitte, che analizzava 9 periodi di imposta, e giungeva ad individuare operazioni prive di giustificazione formale e sostanziale, ossia prive di riscontro circa l'effettività della prestazione. Tra queste operazioni, erano ricomprese le fatture tra il 2002 e il 2007 della F.C.T., e dello Studio Otto di Petessi, del 2008 e 2009, e della Computer Trade System di De Ambrosis, il cui importo era inizialmente più basso, e successivamente erano ammontate a 40 mila euro al mese. Aveva conosciuto personalmente Petessi in due occasioni, nel 2004 e nel 2007; nel 2004, aveva sollecitato la stipula di un contratto, che giustificasse le fatture, poiché quello precedente era scaduto nel 2003. Lo rivide nel 2007, perché nel pieno della crisi finanziaria che aveva investito la R.C.S., gli presentò il direttore della Cassa di risparmio di Asti, che concesse alla R.C.S. un finanziamento di un milione e mezzo di euro.

Anche De Ambrosis aveva una società in accomandita semplice, la Computer Trade System, con cui, per le conoscenze maturate negli Stati Uniti, e in Sudamerica, avrebbe dovuto far espandere la R.C.S., per il costo di 3500 euro mensili, pagati, negli ultimi tempi, mediante assegni firmati da Raffaelli su un cc. utilizzato per le spese di trasferta. Si era pensato di creare una società in USA finanziata da R.C.S., la Telinco, per vendere negli Stati Uniti; il tentativo tuttavia non ebbe successo, e la società fu poi chiusa nel 2009.

Il tema dell'espansione di RCS all'estero, e, in particolare, sul mercato rumeno, è stato riferito dallo stesso Raffaelli con precisione e dovizia di particolari, e risulta altresì confermato da plurime dichiarazioni testimoniali raccolte nel corso dell'istruttoria.

Occorre premettere che in diverse occasioni, nel corso del procedimento, è emerso il continuo sforzo del Raffaelli di promuovere, specie in ambito istituzionale, conoscenze e rapporti, spesso ottenuti a titolo oneroso, mediante le false fatturazioni di Petessi per finanziare le attività di lobbyng. Tali fatturazioni sono state riscontrate nella contabilità di RCS dalla revisione contabile della Deloitte citata dal teste Tomba, ed è bene ricordare che, in relazione ad esse, sia Petessi che Raffaelli sono stati giudicati ai sensi dell'art. 444 c.p.p. con sentenza definitiva.

Raffaelli ricordava in proposito (cfr. ud. cit. 28.6.2012) di aver conosciuto De Ambrosis alla festa del consolato americano, ove costui lavorava, tramite un comune amico; De Ambrosis, al consolato, si occupava di seguire i traffici di materiale strategico, e operazioni di polizia nel campo del riciclaggio di denaro, narcotraffico e traffici di armi, come addetto della homeland security, alle dogane, fino al 2000. Nacque un

rapporto personale, e quando ebbe necessita' di avere contatti col ministero della Giustizia, a causa di problemi tecnici legati alla attività di intercettazione, De Ambrosis lo mise in contatto, tramite un suo conoscente, Petessi, con lo studio dell'avv. Martinez, in cui lavorava l'avvocato Stefano Simonetti, segretario particolare del ministro Castelli. Si incontravano tutti i lunedì con l'avv. Martinez, il professor Ghezzi, l'avv. Simonetti, che arrivava accompagnato dalla scorta, e Petessi, che emetteva delle fatture.

Guido De Ambrosis, esaminato all'udienza del 21.6.2012, riferiva di essere titolare di un istituto di vigilanza a Milano e di una agenzia investigativa nella provincia di Alessandria. Aveva svolto in passato un incarico per il governo americano, presso l'ambasciata a Roma, e presso il consolato generale di Milano, fino al 2000. Curava l'attività della Polizia Federale della Dogana.

Aveva conosciuto Raffaelli tra il '98 ed il '99, ad un ricevimento diplomatico, ed ebbero rapporti cordiali, ma formali. Dopo il 2000, si era messo in proprio, e i rapporti con Raffaelli e la R.C.S. si erano fatti più frequenti, e si era prestato per favorire lo sviluppo di quella società, che riteneva solida, sui mercati esteri; la R.C.S. infatti non aveva contatti all'estero, e in precedenza erano state affidate a quello scopo consulenze, che non avevano dato esito.

Era stato inizialmente incaricato da R.C.S. di effettuare brevi viaggi all'estero, in compagnia del Raffaelli, o di personale R.C.S, presso potenziali clienti sul mercato, specie americano; si trattava sempre di organi istituzionali. Veniva retribuito mediante rimborsi spese.

Successivamente, tra il 2005 ed il 2006, era stata costituita una società, la Telinco, perché il Governo USA richiedeva una società di diritto statunitense per poter concedere le forniture governative. La società era riconducibile alla R.C.S. per il 51%, mentre per il 49% era riconducibile a lui; venne assunto un Presidente, che era stato vice Ministro del Tesoro, Bill Gatley, che aveva consentito di ottenere contatti molto importanti a livello governativo, che favorivano l'espansione commerciale, e l'esportazione di tecnologia, presso i dipartimenti negli USA e in America latina, ove erano state riscontrate difficoltà tecniche, quali l'altissimo numero di operatori telefonici. A seguito degli eventi che avevano coinvolto Raffaelli, e avevano determinato le sue dimissioni, questa società era stata chiusa, senza alcuno strascico economico, ma neanche utili, posto che erano stati fatti investimenti consistenti.

Aveva conosciuto Petessi nel 2000, perché aveva una agenzia di investigazioni, e venne da lui incaricato di scoprire da chi era stato

sostituito al giornalino di San Patrignano ove collaborava come giornalista e direttore, e perché; avevano intrattenuto da allora rapporti di amicizia e non di affari; in alcune occasioni Petessi lo aveva aiutato. Nel 2002 o 2003 aveva presentato Petessi a Raffaelli, che cercava di avere dei contatti col Ministero della Giustizia, dal quale la R.C.S. dipendeva per i pagamenti. Petessi a sua volta, aveva messo in contatto Raffaelli con lo Studio Martinez, per delle consulenze, e di lì in poi, si vedevano anche autonomamente.

Aveva conosciuto superficialmente Favata attraverso Petessi, con cui spesso si accompagnava; gli era stato descritto come uomo d'affari; non avevano rapporti d'affari, solo contatti sporadici e casuali al bar.

Eugenio Petessi, sui suoi rapporti con Raffaelli, raccontava che nel 2001 aveva bisogno di un investigatore privato, e aveva conosciuto Guido De Ambrosis, di cui era diventato amico; costui gli aveva presentato Raffaelli, che, gli disse, poteva essergli utile; Raffaelli gli spiegò che noleggiava apparecchiature per le intercettazioni a varie Procure, e che aveva grossi problemi col ministero della Giustizia, di concorrenza con altre aziende. A lui venne in mente di presentargli l'avv Martinez, che era avvocato del ministro Castelli; fecero un contratto per l'assistenza, perché c'erano dei funzionari che, secondo Raffaelli, gli remavano contro; Martinez sarebbe stato pagato alla fine. Nello studio Martinez lavorava il segretario del ministro, Simonetti. Si incontravano il lunedì, e vedeva arrivare con la scorta il segretario del Ministro. Martinez non ottenne alcun risultato.

Raffaelli aveva bisogno di creare del nero, e gli chiese se poteva emettere delle fatture, giustificandole come corrispettivi di consulenze, lui aveva accettato, sia per guadagnare, sia per assicurarsi una posizione, in quel mondo di persone importanti, che lo intimidiva; dal 2003 al 2004, aveva emesso le fatture con la First Consulting Team a favore di R.C.S., versava gli assegni, prelevava in contanti, trattenendo l'iva, e retrocedeva il denaro a Raffaelli. Costui non gli aveva spiegato i motivi per cui usava il nero. La sua retribuzione era l'I.V.A., e a volte, qualcosa in più, per la sua funzione di mediazione.

Petessi aveva inoltre riferito che nei periodi successivi al 2006 la R.C.S, come tutte le società del settore, era andata in crisi, perché il ministero non pagava le intercettazioni, e Raffaelli gli aveva chiesto se conoscesse qualcuno per ottenere i pagamenti. Gli aveva presentato la IFIL, la cassa di risparmio di Asti, che affidò la R.C.S. per un milione e mezzo. Della R.C.S. aveva visto una volta il dott. Tomba, che gli disse che un assegno di 96 mila euro era stato pagato per un pelo. Chiese al sen. Comincioli, suo conoscente, che viveva a Palazzo Grazioli, dei crediti della R.C.S., e non fece cenno alla divulgazione della telefonata Fassino-Consorte; da Raffaelli

seppe poi che il senatore ne aveva accennato al Presidente, che tuttavia non voleva sentire parlare di intercettazioni. Poi Comincioli ne aveva parlato a Caliendo, che era sottosegretario o onorevole, e gli aveva presentato Raffaelli. Aveva avuto anche dei contatti con l'entourage di Mastella, poi Raffaelli rifiutò ogni altro suo intervento, perché, attraverso un alto prelato, era arrivato al ministro.

A conferma dell'attivismo di Raffaelli nell'attività di promozione dell'attività della sua azienda, va ricordato che l'isp. **Luciano Vitiello** all'udienza del 31.5.2012 ha ricordato che Petessi, in una occasione, gli aveva consegnato un documento di Raffaelli, che riguardava un progetto che poteva comportare un risparmio di spesa in materia di intercettazioni, da presentare al dottor Castelli, all'epoca Capo Dipartimento dell'organizzazione Giudiziaria del Ministero della Giustizia; lui lo aveva dato a Castelli, poi Raffaelli e Castelli si erano incontrati personalmente. Aveva fatto copia di quel progetto nel suo p.c. (cfr. produz. P.M. ud. 28.6.2012)

In relazione al progetto di apertura della RCS al mercato rumeno, **Roberto Raffaelli** riferiva che in quel periodo, la R.C.S. cercava sbocchi sul mercato estero, e per questo pagava un consulente svizzero, Roberto De Bernardis; costui lo informo' che la Romania si apprestava ad entrare nella Nato, e per questo motivo si adeguava alle procedure dei paesi occidentali a anche negli aspetti della sicurezza, comprensivi delle intercettazioni. Il presidente Nastase aveva proposto al presidente Berlusconi un finanziamento per la Romania, e la R.C.S. aveva la speranza di fare parte di quel progetto. L'importo globale del progetto ammontava a 15-20 milioni di euro.

Conobbe Oana Kirsch, una persona estremamente influente, un interprete che aveva un rapporto personale molto stretto col Presidente Nastase, e con i vertici dei servizi, nonché con l'ambasciatore rumeno a Roma. Costei gli aveva fatto leggere le lettere di Stato che si erano scambiati Nastase e Berlusconi. De Bernardis lasciò la R.C.S. e subentrò un altro commerciale, Crovato. La Kirsh chiese a Raffaelli di farsi vedere in Romania, perché l'accordo si stava perfezionando; lì ebbe modo di conoscere i vertici dei servizi interni, ed esterni, e il direttore della parte tecnica dei servizi.

Nel 2004, gli era stato riferito che una delegazione rumena sarebbe venuta in Italia, e prese contatto con il referente della Urmet dei servizi, il gen. Palagiano. Ebbe un incontro con lui, nel corso del quale gli chiese dell'esistenza di vincoli per l'esportazione delle tecnologie dei sistemi di intercettazione e parlarono di un progetto di sicurezza.

A fine settembre 2004, Nastase venne in Italia, ed ebbe un incontro bilaterale con Berlusconi, ma il progetto non si concretizzò; poi, in modo imprevisto, Nastase perse le elezioni, e l'opposizione che andò al governo, ebbe un rapporto meno amichevole con l'Italia.

Il già citato Michele Tomba, sul punto, confermava che Raffaelli aveva l'idea fissa di far espandere gli affari della R.C.S. all'estero, in particolare in Romania; si parlò, per circa due o tre anni, di un contratto di 20 o 30 milioni di euro. All'inizio sembrava un progetto reale, poi intervennero delle difficoltà, anche collegate al cambio di governo, e si seppe poi che non c'erano i soldi per remunerare la R.C.S. della vendita delle tecnologie che avrebbe dovuto fare. In relazione a quel progetto, vennero affrontate delle spese; venne fatta una verifica della Agenzia delle Entrate nel corso della quale venne chiesta della documentazione su un pagamento di 20 mila euro effettuato nei confronti di una signora Oana.

Un altro teste della R.C.S. dava conto, nei particolari, dell'attività concreta di Raffaelli ai fini dell'espansione in Romania: **De Bernardis Roberto**. Imprenditore nel campo della sicurezza, all'udienza del 21.6.2012 (p. 47 e ss. trascriz.) dichiarava di aver lavorato per la R.C.S. nel 1999, come consulente per il mercato estero, fino al 2004. Prima di allora, R.C.S. non aveva contratti al di fuori dei confini nazionali. Ebbe rapporti per la Romania -che stava entrando in Europa e doveva adeguare le proprie strutture di sicurezza agli standards europei- con la RSI, il servizio di intelligence rumeno, che cercava sistemi simili a R.C.S., in particolare con il colonello Cocoru, ancor oggi responsabile della RSI, e allora capo della divisione tecnica, e il generale Zamfir, suo superiore.

Raffaelli aveva rapporti personali con questi soggetti; ai loro incontri, non partecipavano autorità italiane; De Bernardis, inoltre, ebbe incontri nel 2000-2001 a Milano con un ex militare, Tiberiu Andreanu, titolare di una piccola società di sicurezza, la UTI, poi ampliata fino ad avere 4000 dipendenti. Costui era in Italia, con una missione rumena, ospite del Governo Italiano, per i primi scambi bilaterali; gli riferì che c'era una promessa politica, che il Governo Italiano avrebbe finanziato il Governo rumeno per l'utilizzo di tecnologie nel campo di monitoraggio, ed era interessato al business, che poi effettivamente fece senza R.C.S. Comunicò l'informazione a Raffaelli, che sperava che le autorità italiane lo aiutassero a portare avanti il progetto; gli riferì ci furono lettere tra la ambasciata rumena a Roma, e la Presidenza del consiglio dei Ministri al riguardo dei finanziamenti italiani. Ai tempi della visita di Berlusconi in Romania, nel 2000-2001, egli aveva confermato i finanziamenti che erano stati promessi dal ministro Gasparri.

Andrea Oana era l'interprete del generale Zamfir, ed anche del

Presidente Nastase; aveva avuto rapporti con lei, anche in epoca attuale. Confermava che costei ebbe un contratto di consulenza da R.C.S., per un anno o due, poiché era amica di Arderanu, ed era l'interprete di Nastase, per fare da tramite tra la R.C.S. e i servizi. Alle sue dimissioni, nel 2005, subentrò Luca Crovato; Raffaelli gli passò la partita Romania.

Luca Crovato, esaminato all'udienza del 21.6.2012 (p. 59 e ss. trascriz.), precisava nel dettaglio, per avervi partecipato, alcuni aspetti della attività di Raffaelli volta all'acquisizione di commesse in Romania, per esservi stato espressamente delegato da Raffaelli. Riferiva che nel 2003 era responsabile in R.C.S. per il mercato estero, fino al 2008, e si era riportato a Raffaelli che era amministratore delegato, che lo aveva inizialmente affiancato a De Bernardis, ritenuto poco efficace nella conclusione dei contratti.

In relazione alla Romania, che stava entrando in Europa, Raffaelli stava cercando di entrare in contatto con persone che potessero aiutarlo a concludere l'affare, e gli propose di interfacciarsi con alcune persone in Romania, per capire bene di che cosa avessero bisogno, mentre lui si sarebbe occupato di trovare il finanziamento del progetto, in cooperazione tramite il governo italiano; Raffaelli gli aveva detto infatti che era in contatto con Valentino Valentini, per arrivare a Silvio Berlusconi per giungere, tramite ad un accordo bilaterale Italia Romania, che ricomprendesse il finanziamento, e quindi di poter avere una commessa. Crovato avrebbe dovuto capire l'oggetto di quella commessa, che valeva milioni di euro; Raffaelli gli disse infatti *"mettici dentro che cosa possono avere bisogno"*; era a disagio, perché non aveva mai lavorato in questo modo, e piano piano si era sganciato da questa attività, come aveva potuto.

Nel 2003 -2004, o comunque non più tardi del 2005, i rumeni erano stati in Italia, avevano visitato gli uffici della R.C.S., e visto i loro sistemi; erano probabilmente appartenenti i servizi segreti, come gli aveva detto De Bernardis. Aveva conosciuto l'interprete Oana Kirsh; in una occasione, Raffaelli lo inviò a Roma per recapitarle una busta gialla voluminosa. Non seppe mai che l'affare rumeno fosse andato a buon fine.

Successivamente, dopo il suo abbandono dell'interesse per la Romania, continuò il suo lavoro su altri mercati e riuscì a concludere un grosso contratto con il governo vietnamita; cercò di ottenere un aumento salariale o una posizione di lavoro subordinato per questo motivo, ma per tutta risposta venne licenziato.

Come evidenziato da Crovato, Raffaelli lo aveva delegato ai rapporti

con i rumeni, riservando a sé il ruolo di attivare i contatti sul fronte italiano per arrivare alla conclusione del progetto. Degli sforzi di Raffaelli, e della effettiva esistenza di un progetto di finanziamento italiano per il mercato rumeno, ancora attivo, quanto meno da parte rumena fino al dicembre 2005, davano conto due testi neutri, occupanti ruoli istituzionali, quali, il generale Luigi Palagiano e, in particolare, il prefetto Emilio Del Mese.

Luigi Palagiano, esaminato all'udienza del 17 maggio 2012, riferiva di aver fatto parte dell' Ufficio Centrale della Sicurezza, UCSI, alle dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dal 1997 al 2005. Ricordava l'ordinamento del suo servizio. Era vice direttore di area per le apparecchiature tecniche. Aveva rapporti diretti con le aziende abilitate. Nel 2003 era diventato direttore del settore. Aveva conosciuto la R.C.S. e il suo legale rappresentante, Roberto Raffaelli, nel 2004; che gli aveva illustrato il suo sistema di sicurezza informatico, ma la sua azienda non aveva le caratteristiche per essere abilitata, perché effettuava intercettazioni telefoniche; non rivide mai più Raffaelli dopo quell'incontro.

In relazione alla sua funzione, aveva il compito di partecipare a riunioni della Unione europea sulle regole di sicurezza, che valevano, oltre che per gli Stati membri, anche per gli Stati che chiedevano di entrare in Europa, come la Bulgaria e la Romania, che dovevano adeguarsi alle regole europee, introdotte a seguito della dell'accordo di sicurezza dell'Unione europea occidentale (UEO), firmato a Bruxelles il 28 marzo 1995.

Ci furono degli incontri in Romania, di tipo informale, e si occupò personalmente, in particolare, degli aspetti di regole tecniche che dovevano essere implementate; altri si occupavano della parte normativa e giurisprudenziale. Non ci furono sviluppi, o ipotesi di ditte italiane da far lavorare; non sapeva all'epoca che R.C.S. aspirasse a farlo. Raffaelli non aveva partecipato a quegli incontri.

Emilio Del Mese (p.60 ss. trascr. ud. 17.5.2012), dal 2003 era segretario generale del CESIS, si era occupato dell'attuazione del citato Accordo di sicurezza dell'Unione europea occidentale (UEO), cui l'Italia, con vari paesi, tra cui la Romania, aveva aderito, firmato a Bruxelles il 28 marzo 1995, volto a creare un comune base e classificazione del concetto di segreto di Stato.

Nel febbraio 2004, dal 23 al 27, era giunta una delegazione rumena a Roma, delegata all' Ufficio UCSI del generale Palagiano; era pervenuta una lettera del primo ministro rumeno Nastase, inviata a Berlusconi, all'epoca Presidente del Consiglio, che gli venne mandata per competenza, ove la

Romania esprimeva la volontà di implementare i suoi sistemi per la sicurezza contro il terrorismo, da affidare a ditte italiane, non indicate specificamente nella lettera, ove tuttavia si diceva che le ditte italiana erano state già individuate (p. 70-71 trascr. ud. 17.5.2012). Era chiesto all'Italia un finanziamento, alla Romania, e, in cambio, i lavori sarebbero stati affidati a ditte italiane.

Questo progetto venne poi ripreso in incontri in Romania, avvenuti nel maggio 2004, in cui si parlava di aspetti tecnici, e anche di intercettazioni; a questi incontri egli non partecipo', ma si limitò ad aprire i lavori, e se ne andò; dalle autorità di Bucarest venne richiesto un finanziamento totale o parziale del sistema da parte italiana.

Nell'agosto 2004, venne inviata una nuova lettera del primo ministro rumeno, in cui si chiedeva il finanziamento integrale del progetto da parte dell'Italia, con la specificazione che sarebbero state utilizzate solo ditte italiane, senza indicare quali. Venne passata all'ambasciatore rumeno; alla lettera, nel settembre, venne data risposta negativa, da parte del Ministero degli Esteri, che rispose che non c'era la disponibilità di fondi, e che per un simile finanziamento, non previsto dalla normativa, si poteva tentare un finanziamento europeo, che avrebbe comportato tuttavia una procedura di gara aperta, come previsto dalle regole dell'Unione Europea.

Alla fine del 2005, veniva firmato l'accordo per la sicurezza con la Romania. Nel dicembre 2005, venne a trovarlo il presidente del comitato rumeno di controllo dei servizi di sicurezza, che gli chiese notizie del finanziamento; fece un appunto al riguardo, e lo passò al sottosegretario Letta, che, secondo quanto gli riferì un addetto a Palazzo Chigi, appuntò sul fascicolo "*vedremo*".

La delegazione di Bucarest, con cui si incontro' in Romania, non comprendeva autorità politiche; non ebbe mai incontri con ditte italiane interessate, che venivano indirizzate all'UCSI (cfr. tra gli atti il teste aveva rinvenuto una nota tecnica dell'UCSI sui contatti tra aziende italiane con autorità rumene, con allegato un appunto sull'incontro con Raffaelli); non vide più altri riferimenti su Raffaelli. Non venne mai contattato da Valentino Valentini su questo tema, che svolgeva un'attività estranea alla sua.

Raffaelli riferiva che poi, in modo imprevisto, Nastase perse le elezioni, e l'opposizione che andò al governo, ebbe un rapporto meno amichevole con l'Italia. All'inizio lasciò perdere, ma poi, nella primavera del 2005, ne parlò con Petessi, che gli propose di conoscere un suo caro amico, Favata, che era socio di Paolo Berlusconi, per vedere se si poteva combinare qualcosa, non solo in direzione della Romania, ma anche in generale.

Dopo alcune sue perplessità, Petessi lo convinse, dicendo gli che tanto non gli costava niente incontrare Favata.

Deve rilevarsi che la perdita di attualità del progetto rumeno, a seguito della vittoria dell'opposizione su Nastase, rimasto in carica fino al 2004, e successivamente presidente della camera fino al 2006, (anno delle dimissioni collegate ad una vicenda di corruzione - cfr. dich. Vqa Marco Ciacci), implicitamente avvallata da Raffaelli nella sua dichiarazione, non risulta comprovata, sia per ragioni di ordine logico, posto che Nastase rimase in una posizione comunque rilevante fino al 2006, sia in quanto sconfessata dalla circostanza, rilevata dal prefetto Del Mese, della sollecitazione del presidente del comitato rumeno di controllo dei servizi di sicurezza, che gli chiese notizie del finanziamento, segno evidente che, quanto meno da parte rumena, il progetto era tutt'altro che una ipotesi di scuola. Del resto, lo stesso Raffaelli non manca di riferire che fu proprio l'idea di ravvivare questa ipotesi che lo spinse a chiedere consiglio a Petessi, che a questo fine gli suggerì di incontrare Favata.

Petessi ricordava che Raffaelli gli aveva accennato che aveva un progetto di espansione in Romania, e gli aveva mostrato delle carte che si era scambiato con le ambasciate e il consolato rumeno in Italia, e gli aveva anche fatto leggere lettere ufficiali di personalità politiche istituzionali rumene e italiane su quell'argomento.

Si era risolto pertanto a parlarne con l'amico di vecchia data, Favata, che gli aveva detto che Martinez non serviva a nulla, ma che avrebbero potuto riferirsi a Paolo Berlusconi, che era il fratello del presidente del Consiglio, che poteva interessarsi alla questione; lui lo aveva riferito a Raffaelli, e gli aveva presentato Favata. Insieme a quest'ultimo, erano andati da Paolo Berlusconi.

L'INCONTRO A PALAZZO GRAZIOLI

A seguito dell'incontro con Favata, secondo il racconto di tutti i protagonisti della vicenda, egli, a questo punto, aveva proposto l'aiuto del suo socio e amico, Paolo Berlusconi, che aveva accettato dapprima di incontrare Raffaelli, e successivamente aveva proposto un incontro a Roma, a Palazzo Grazioli, ove li avrebbe ricevuti l'interlocutore adatto ad occuparsi della vicenda: il capo dell'ufficio della Presidenza del Consiglio, con specifico riferimento ai rapporti con l'estero, Valentino Valentini. Dall'esame dei testi è emersa una piena conferma del racconto di Favata, peraltro pienamente ammesso dallo stesso imputato Paolo Berlusconi.

Fabrizio Favata riferiva che Petessi gli aveva presentato Roberto Raffaelli nel 2005, raccontando che Raffaelli cercava di espandere la attività della sua società, la R.C.S., in Romania, ove il presidente, Nastase, era amico di Berlusconi. Gli venne richiesto di presentare questi suoi interessi a Paolo Berlusconi, per avvicinare Silvio (p.60 trasciz.).

Favata lo aveva contattato, portando con sé una piccola memoria, predisposta da Raffaelli, sulla R.C.S. e sul mercato rumeno, che avrebbe avuto un importo decisamente importante, di circa 100 milioni. Con lui aveva contatti quasi quotidiani. La sede operativa della *Ip Time* è in via Negri 4, dove ha sede il quotidiano *Il giornale*, ove Paolo Berlusconi ha l'ufficio. A domanda del difensore, precisava che Paolo Berlusconi e Raffaelli si incontrarono 2,3 volte sempre in sua presenza (p.175 trascriz.)

Paolo Berlusconi gli aveva detto che avrebbe fissato un appuntamento a Roma, col dottor Valentino Valentini, che all'epoca era consigliere di Silvio Berlusconi; l'incontro venne fissato a Palazzo Grazioli; si presentarono all'appuntamento lui, Raffaelli e Paolo Berlusconi; i rapporti con Paolo Berlusconi di Valentini erano familiari, si davano del tu, ridevano e scherzavano. Paolo Berlusconi nel corso dell'incontro, presentò lui come socio, e Raffaelli come amico, e indicò anche un comune sentire politico con le idee del partito di Berlusconi; poi diede la parola a Raffaelli; costui indicò i contatti di R.C.S. già avvenuti con le autorità rumene, e indicati i nomi dei funzionari interessati, nonché con l'ambasciatore italiano Del Mese; chiese a Valentini se poteva essere fornito appoggio ai contatti già avvenuti, e agevolare la trattativa. Dopo l'incontro, Paolo Berlusconi rimase a Palazzo Grazioli, e lui e Raffaelli rientrarono (p.183 trascriz. ud. cit.)

Roberto Raffaelli riferiva che, dopo le elezioni in Romania, all'inizio, lasciò perdere; tuttavia, nella primavera del 2005, ne parlò con Petessi, che gli propose di conoscere un suo caro amico, Favata, che era socio di Paolo Berlusconi, per vedere se si poteva combinare qualcosa, non solo in direzione della Romania, ma anche in generale. Dopo alcune sue perplessità, Petessi lo convinse, dicendo gli che tanto non gli costava niente incontrare Favata.

Quando conobbe Favata, non ne ebbe una grande impressione, ma superò questa sensazione in quanto se Favata era socio di Paolo Berlusconi, e per questo motivo doveva una persona come si deve. Favata gli disse che il rapporto con Paolo riguardava una attività di telecomunicazioni. Non specificò mai la sua professione, voleva dare la impressione di essere un imprenditore, socio di fatto di Paolo Berlusconi, non seppe mai di altre attività imprenditoriali (p.109 trascriz. ud. cit.).

Favata gli presentò Paolo Berlusconi nella primavera del 2005, nel suo ufficio, presso la sede de "Il Giornale". Raffaelli gli racconto' dell'attività della R.C.S., e delle sue difficoltà sul mercato estero, mentre Paolo Berlusconi gli riferì delle difficoltà a vendere i centralini ip. Parlarono anche del mercato rumeno, e gli porto' una paginetta di appunti al riguardo, con riferimenti sintetici ai contatti e agli incontri. Raffaelli intendeva sapere da Paolo Berlusconi, se il progetto sarebbe partito o fosse stato abbandonato dal governo. Il primo incontro fu interlocutorio, Paolo Berlusconi gli diede anche della documentazione sul suo centralini, e al suo rientro in azienda chiese a Chiappino al riguardo, ma costui disse che si trattava di strumenti ormai diffusi, di scarsa possibilità di successo commerciale.

Nel corso del loro secondo incontro, in cui Raffaelli aveva dichiarato il disinteresse di Urmet per il loro prodotto, Paolo disse che avrebbe seguito gli aspetti della attività commerciale all'estero della R.C.S.

Organizzò in tarda primavera un incontro a Roma a Palazzo Grazioli con Valentino Valentini, all'epoca responsabile dei rapporti internazionali della Presidenza del Consiglio. L'incontro avvenne nel salotto veneziano di Palazzo Grazioli, in assenza del presidente Berlusconi, e alla presenza di Valentini, Paolo Berlusconi, lui e Favata. Paolo Berlusconi era già lì al loro arrivo, lui e Favata non avevano viaggiato insieme, ma si trovarono prima dell'appuntamento e andarono.

Dopo le presentazioni, Raffaelli spiego' che la sua azienda aveva necessità di avere contatti con gli interlocutori interessati in ciascun paese alle loro apparecchiature per le intercettazioni; Valentini riferì che aveva frequenti rapporti personali con Putin o altri, e che avrebbe potuto essere utile. In relazione alla Romania, chiese di sapere che fine aveva fatto il progetto, e che avrebbe chiesto al ministero degli Esteri, ma non accadde. Da parte rumena, aveva saputo che l'Italia, dopo il cambio di governo, non aveva in alcun modo spinto per la realizzazione del progetto.

Esaminato all'udienza del 27.9.2012 (p. 11 e ss. trascriz.), **Valentino Valentini** riferiva di essere stato eletto nelle liste del PDL alla Camera dei Deputati nelle due passate legislature, e che nel 2005 ricopriva la carica di capo dell'ufficio della Presidenza del Consiglio, con specifico riferimento ai rapporti con l'estero; precedentemente, aveva svolto incarichi simili, come assistente di Silvio Berlusconi, capo della Segreteria Tecnica, e ancor prima aveva svolto l'attività di funzionario del Parlamento Europeo. Aveva rapporti amichevoli con Paolo Berlusconi, perché era il fratello del Presidente.

Paolo Berlusconi gli aveva chiesto di incontrare alcuni imprenditori che

avevano interessi in Romania per vedere se poteva fare qualcosa per loro. In particolare, si trattava di Raffaelli, non ricordava di altri soggetti. Ignorava di che cosa si occupasse Raffaelli, nè Paolo Berlusconi gli diede alcuna spiegazione al riguardo, e non gli spiego' se era interessato a sua volta a quel settore; non sapeva, al tempo, di che affari si occupasse personalmente Paolo Berlusconi, sapeva che faceva l'imprenditore, ma non era a conoscenza in quale settore. Non fece domande al riguardo del motivo dell'interesse di Paolo Berlusconi per quell'incontro, era frequente che gli fossero richiesti quel genere di colloqui con imprenditori, anche da parte di Paolo, anche se poi in concreto non ne fece altri, oltre a questo, benchè l'attività in quel periodo fosse frenetica.

L'incontro avvenne, nella primavera del 2005, a Palazzo Grazioli, con Paolo Berlusconi e Raffaelli; non durò più di venti minuti; il teste non ricordava con certezza la presenza di una terza persona, Favata, con cui, comunque, non parlò, e del quale ignorava la funzione. Sicuramente i suoi interlocutori gli dissero che Raffaelli si occupava di intercettazioni.

Il tema dell'incontro era l'annessione della Romania all'Unione Europea, e la necessità di ammodernamento delle strutture quello Stato, anche mediante fondi europei, al fine di munirsi di standard adeguati di sicurezza ai paesi europei; Raffaelli gli aveva accennato alla possibilità di ammodernamento di tutti i sistemi di comunicazione e telefonici, e, segnatamente, anche delle apparecchiature che venivano utilizzate per l'attività di intercettazione. Non si trattava di un settore di specifica competenza della presidenza del Consiglio, che ha funzione di indirizzo e organizzazione; Raffaelli, da come parlava, risultava aver già intrapreso iniziative, e di essere a conoscenza della situazione rumena, e di avere avuto contatti; gli fece una richiesta generica di un intervento, un aiuto, rivolto a lui, personalmente, e non come tramite del presidente del Consiglio, per vedere se si poteva, in qualche modo, aiutare la R.C.S.

Valentini, per risposta, non diede alcuna assicurazione, si era limitato ad un generico impegno di interessamento, non aveva fatto promesse, o presi impegni specifici. Non disse che l'avrebbe riferito a Berlusconi, il presidente del Consiglio non venne mai citato; smentiva in questo senso la dichiarazione di Raffaelli, che aveva affermato (p.30 trascrizioni ud. 28.9.2012) che era stato fatto un riferimento a Silvio Berlusconi.

Dopo l'incontro, non fece nulla, perché non sapeva in che direzione muoversi. Prese il dossier, ma non prese alcuna specifica iniziativa, poiché l'ambito era molto particolare, e non aveva particolari contatti in quel settore; il dossier era rimasto sul tappeto, come altri, in attesa che intervenisse una occasione per svilupparsi. Non verificò le condizioni dei rapporti con la Romania in quel periodo.

In conclusione del colloquio, si scambiò il numero di telefono con

Raffaelli; lo incontrò casualmente in aereo, in una occasione, e in un'altra si videro. Costui gli chiese se c'erano novità, e lui gli rispose negativamente. Paolo Berlusconi, dopo l'incontro, non si interessò ulteriormente alla vicenda, chiedendogli di fare qualcosa.

Silvio Berlusconi non gli aveva preannunciato la richiesta del fratello; egli incontrava, a volte, direttamente gli imprenditori, in altri casi incaricava lui di farlo, a seconda dell'importanza dell'imprenditore o dell'interesse, o della conoscenza personale.

Al termine del colloquio, Paolo Berlusconi era andato via con Raffaelli. Ci furono richieste generiche successive di Paolo Berlusconi sulla vicenda, ma si astenne dal fare sollecitazioni particolari; lui gli riferì le sue perplessità sul progetto.

Si era scambiato il numero di telefono con Raffaelli, che avrebbe potuto chiamarlo direttamente sul suo cellulare, senza il tramite di Paolo Berlusconi; quest'ultimo tuttavia non gli chiese mai di dare a Raffaelli false prospettive di business in Romania o altri paesi.

LE DAZIONI DI DENARO

Secondo il racconto di **Fabrizio Favata**, dopo una decina di giorni dall'incontro con Valentini, Paolo Berlusconi gli disse che si poteva proseguire in questa attività di promozione della R.C.S., ma c'erano delle spese di lobbying da sostenere, quantificate circa in 40 mila euro al mese; lui riportò la notizia a Raffaelli, e a Petessi. Anche costui, infatti, era personalmente interessato all'affare, che, ove fosse andato in porto, avrebbe comportato un cospicuo ritorno economico per tutti, ivi compreso Paolo Berlusconi, per circa il 10 %. Di questa ultima circostanza parlò anche con Paolo Berlusconi. Raffaelli rispose che doveva riferire in azienda, e parlarne con altri soci, e, poco dopo, diede la risposta positiva. Paolo Berlusconi chiese che la provvista fosse in contanti, e consegnata da lui direttamente da Favata.

Dal 2002, Petessi emetteva fatture false, a Raffaelli, per consulenze inesistenti, creando così una provvista finanziaria di milioni di euro; effettuava sovra fatturazioni in nero, in relazione ad un contratto di consulenza tra la F.C.T., *First Consulting Team* s.r.l. di Petessi e la R.C.S.

Per il pagamento delle tangenti, Raffaelli emetteva un assegno, Petessi lo riscuoteva in contanti, e consegnava il denaro a lui, in una busta, contenente la cifra di 40 mila euro –qualche volta di banconote da 500 euro, altre volte da 50; normalmente si trovavano in Piazza Affari, e spesso, Petessi lo accompagnava presso l'ufficio di Paolo Berlusconi.

Petessi però non saliva mai con lui, lo aspettava giù, in strada o al bar, oppure se ne andava. A domanda del difensore (p. 5 trascriz. ud. 17.5.2012) specificava che la busta, bianca o gialla, non era sigillata, ma aveva la bandella infilata; non l'aveva mai aperta nel tragitto; si vedevano i contanti, ma non li aveva mai contati, né aveva trattenuto per sé alcuna somma di denaro. Era stato Paolo Berlusconi a chiedere che fosse lui a consegnare il denaro. Petessi non l'aveva mai visto consegnare buste a Paolo Berlusconi, nessun altro l'aveva mai visto. Lui non aveva mai trattenuto per sé nulla. L'unico vantaggio economico che pensava di procurarsi da questa operazione, sarebbe stata la provvigione sugli affari in Romania. Petessi aveva conosciuto a sua volta Paolo Berlusconi quando si erano incontrati per parlare degli affari in Romania.

La dazione avveniva sempre senza testimoni; se in quel momento Paolo Berlusconi non c'era, la lasciava in custodia ad un amministrativo, il dottor Roberto Merlini, che la metteva in cassaforte, dicendo che c'era del denaro e che apparteneva a lui, e dopo qualche ora tornava, e se Paolo Berlusconi non c'era, se lo riprendeva, e ritornava in un'altra occasione e poi la consegnava; qualche volta lo aveva chiesto a Franco Riva, presidente di PBF.

Non chiamava prima, per accordarsi con Paolo Berlusconi, col quale aveva frequenti contatti, anche telefonici; sapeva che in genere lui stava a casa il lunedì, e riceveva a casa le persone. Qualche volta la consegna era saltata, e aveva avvisato Petessi che, a sua volta, ritardava la consegna.

Non ricordava se le consegne avvenissero all'inizio o alla fine del mese; iniziarono all'inizio dell'estate 2005, e andarono avanti fino all'esaurimento del contratto; c'era stata una coda, poiché Petessi aveva fatturato ad R.C.S. al di là del contratto; i pagamenti continuarono finché Silvio Berlusconi perse le elezioni nell'aprile 2006.

Paolo Berlusconi otteneva il denaro, ma non era mai stato chiamato a giustificare l'esito di quella erogazione, che era nella logica delle cose; l'entità della cifra era proporzionata al valore dell'affare, di 120 milioni di euro. Non si trattava di denaro scambiato tra privati, ma era un rapporto con una amministrazione di un altro stato, e i tempi erano dilatati.

Inoltre, Raffaelli e Valentini si erano scambiati i numeri di telefono, e Paolo Berlusconi non era più della partita; lui veniva ragguagliato da Raffaelli, che si vedeva con Valentino Valentini e si parlava; una volta Raffaelli gli disse che si erano incontrati casualmente in aeroporto, e fecero un viaggio da Roma a Milano o viceversa, insieme. Raffaelli altrimenti avrebbe interrotto i pagamenti, se si fosse accorto che dall'altra parte non c'era attività, anche perché non c'era un accordo scritto con Paolo Berlusconi.

Roberto Raffaelli effettuava sostanzialmente il medesimo racconto, aggiungendo dei particolari che evidenziano l'atteggiamento omertoso di Favata.

Già nel primo incontro con Paolo Berlusconi, e non davanti a Valentini, era emerso che Paolo pensava di fungere da procacciatore d'affari per R.C.S., e che avrebbe avuto una provvigione in caso di trattative all'estero. Al momento dei saluti, Paolo disse a Valentini di dare a Raffaelli il suo numero di telefono, e così fece. In quel momento, Raffaelli aveva colto l'occasione per chiedere a Paolo Berlusconi il suo numero di telefono, ma Paolo non lo ricordava, e si era messo a cercarlo; Favata si era a quel punto agitato, e Paolo, guardandolo, si era bloccato, e aveva detto a Raffaelli che avrebbe potuto contattarlo tramite lo stesso Favata. All'uscita da Palazzo Grazioli, una volta rimasti soli, poiché Paolo Berlusconi si era trattenuto lì, Favata gli aveva detto che, per ciò che riguardava gli aspetti economici con Paolo Berlusconi, doveva parlarne con lui.

Una settimana dopo, Favata era andato da lui, e gli aveva riferito che Paolo si era detto che era molto interessato a quel tipo di consulenze, e che si sarebbe occupato attivamente della Romania, ma che stava investendo molto, e che, pertanto, sarebbe stato necessario avere un anticipo sulle provvigioni. Paolo non poteva emettere fatture alla R.C.S., che era una società che faceva intercettazioni, in quanto era direttore de *Il Giornale*, ma i soldi avrebbero potuto passare attraverso Petessi, che era socio di Paolo Berlusconi al 9 % in due società, che, a sua volta, avrebbe potuto a fatturare alla società di Paolo Berlusconi. Si pensava che avrebbero partecipato agli utili per la Romania, oltre a lui e R.C.S., Favata, Paolo Berlusconi, e Petessi, che fungevano da promotori. Raffaelli aveva accettato, e aveva fissato l'inizio dei pagamenti a luglio, ma Favata aveva insistito che iniziasse a giugno, per fare bella figura, e così fece.

Venne stipulato un contratto, tra la R.C.S. e la First Consulting Team, che aveva ad oggetto pubbliche relazioni, ed ammontava a 40 mila euro al mese, da pagarsi fino alla fine dell'anno; aveva iniziato a pagare a giugno, poi la durata del contratto era stato prorogato, nel mese di novembre. I pagamenti iniziarono in contanti, la First faceva le fatture a R.C.S., R.C.S. pagava a Petessi, e costui provvedeva a recuperare contanti da dare poi a Favata, che, come diceva lui, venivano poi consegnati a Paolo Berlusconi. Era stato Petessi a dirgli che si trattava di contanti, e non di fatture, spiegandogli che aveva avuto problemi a reperirne una tale importo (p. 103 trascriz. ud. cit.).

A fine settembre, o inizio di ottobre, lui e Favata si erano recati a trovare Paolo, e, strada facendo, Favata gli aveva detto di non parlare mai a Paolo delle sue disavventure giudiziarie, perché non ne era al corrente; lo

aveva detto involontariamente, perché pensava che Raffaelli ne fosse informato, e che Petessi gliene avesse parlato, ma si sbagliava; Raffaelli a quel punto aveva chiesto spiegazioni a Petessi, che gli aveva detto che Favata aveva fatto dei grossi pasticci, e che aveva passato addirittura sei mesi in prigione.

Inoltre, Favata lo aveva avvertito di non parlare mai di soldi davanti a Paolo, perché aveva paura di avere le microspie in ufficio, e di essere controllato. Successe infatti che nel corso di un colloquio con Paolo, nel loro secondo incontro, allorché parlarono dei contratti che potevano essere fatti per le provvigioni, lui cominciò ad agitarsi tutto, e, poiché pensava che poteva essere ascoltato attraverso il telefono cellulare, mettendosi davanti al cellulare, aveva preso a parlare, come se fosse stato ascoltato da qualcuno. Avrebbe potuto chiedere qualcosa a Paolo mentre li accompagnava verso l'uscita, ma non lo fece, poiché più volte, e con insistenza, Favata gli aveva detto di non parlare mai di soldi davanti a lui.

A novembre aveva anche telefonato a Valentini, e si erano visti alla galleria Sordi, nei pressi di Palazzo Chigi, per pochi minuti; Valentini gli disse che non aveva informazioni dirette sul progetto in Romania, ma che, con quel paese, al momento i rapporti non erano buoni, e che, in ogni caso, la realizzazione del progetto gli pareva difficile, tenuto conto della difficile situazione finanziaria italiana. Accennò poi a Favata della cosa. Complessivamente con Valentini ebbe tre incontri, il primo a Palazzo Grazioli, il secondo in aeroporto e il terzo alla galleria Sordi (p.113 trascriz. ud. cit.).

Alla fine del 2006 Petessi emise due fatture alla R.C.S., il 6 novembre e 6 dicembre, per 40 mila euro; si trattava di denaro che Petessi gli chiese per sé, perché era molto impegnato nelle attività di fatturazione, e perché già all'epoca lo stava aiutando con delle relazioni importanti, che aveva fatto affidamento sull'esito positivo dell'affare in Romania. Raffaelli acconsentì a pagare, ma ribadendo che non l'avrebbe più fatto, se non avesse visto risultati concreti.

Rimaneva comunque in attesa di aver l'incontro con il presidente del Consiglio poiché, oltre alla Romania, l'appoggio del governo verso qualunque altro mercato estero avrebbe potuto procurare grandi vantaggi alla sua società. I pagamenti, nel frattempo, proseguivano, ed anzi erano stati prorogati, su insistenza di Petessi, nel mese di novembre, per altri sei mesi, e poi arrivarono fino a giugno.

In tutto vide Paolo Berlusconi in sei occasioni, nel suo ufficio a Milano, due volte, alla fine di aprile o inizio maggio e poi dopo 2 o 3 settimane, poi a Roma, nella prima metà di giugno 2005, quando vide Valentini, infine una volta, all'inizio di ottobre o inizio settembre, e quindi il giorno dopo il suo compleanno, ed infine ad Arcore (p. 109-110 trascriz. ud. cit.); a questi

incontri Petessi non era presente, ma lui lo informava costantemente, anche perché era chiaro che sarebbe stato partecipe della ipotetica provvigione sugli accordi futuri esteri della R.C.S.

Eugenio Petessi confermava l'origine dell'accordo: su indicazione di Favata, con cui si vedeva spessissimo, veniva a sapere che Paolo Berlusconi aveva detto che della cosa si sarebbe interessato Valentino Valentini, consigliere per gli affari internazionali, cui non si sarebbe potuto offrire il 5% dell'operazione, come tra loro, ma una cifra mensile, 40 mila euro al mese. Raffaelli accettò di pagare e a lui chies –come già accaduto in precedenza- e di procurare il nero. Era il 2005- 2006. Fu redatto un contratto di consulenza dello Studio Otto, con l'emissione di una fattura al mese; aveva durata di un anno, e poi fu prorogato di qualche mese verbalmente.

Con Raffaelli si sentivano per telefono, lui preparava la fattura, prendeva l'assegno e poi andava in banca a versare. La fattura veniva emessa e registrata e presentata a Raffaelli o alla sua società, veniva emesso un assegno dalla R.C.S., di 48 mila euro, versato in banca, e prelevato il corrispettivo, con i limiti dell'epoca per i prelievi in contanti, nella misura di 40 mila, o di 42 mila dei quali 2 mila erano per lui. Sui pagamenti da R.C.S. a Fist Consulting, non escludeva che fossero effettuati tramite bonifici, in ogni caso lui dopo gli incassi prelevava dal conto i 40 mila euro in contanti, a mezzo di assegni versati a se stesso, in una soluzione, o in più soluzioni, non contava il denaro, ma prendeva la busta ed andava via. Ci furono due fatture, di ottobre e novembre 2006, quindi anche in epoca successiva alla caduta del governo Berlusconi. .

Gli incontri con Favata avvenivano successivamente, per la consegna del denaro, lo chiamava e si mettevano d'accordo per vedersi. La busta dei contanti la portava, in auto, in via Gaetano Negri o in piazza degli Affari a Favata. In una occasione i biglietti erano tutti da 50 mila, era un bustone. Qualche volta consegnava la busta e andava via, altre volte rimaneva; qualche volta aveva chiesto di salire, sarebbe stato per lui un rafforzativo, ma Favata non glielo permise. Vedeva Favata entrare nella sede del giornale, non sapeva quello che succedeva poi. Qualche volta lo aveva aspettato giù. Ha avuto qualche dubbio, che fossero effettivamente consegnati. Favata non gli aveva mai dato particolari sulle consegne; solo allorché il contratto era scaduto, gli disse che Paolo aveva detto che sarebbe stato il caso di resistere ancora 3 o 4 mesi.

Tutto era finalizzato al business in Romania, che era stato progettato da Raffaelli. Questi gli aveva detto che Berlusconi aveva fatto un viaggio in Romania, ed era diventato amico del presidente Nastase, e che la Romania aveva l'intenzione di sviluppare le intercettazioni con il finanziamento

italiano mediante l'affidamento a ditte italiane. Raffaelli avrebbe voluto che la R.C.S. fosse il general contractor di questi rapporti, capofila delle quattro maggiori aziende del settore. Nonostante rapporti con le Ambasciate, amicizie e spese rumene, non riusciva a sbloccare la situazione. A suo dire, Silvio Berlusconi aveva promesso che avrebbe finanziato il progetto rumeno e avrebbe chiesto di affidare l'esecuzione a ditte italiane.

Ci avrebbe guadagnato certamente qualcosa Raffaelli, lui, sicuramente anche Favata, non sa se Paolo Berlusconi.

Favata gli disse che sarebbero andati con Raffaelli a Palazzo Grazioli a conoscere Valentini. Entrambi erano tutti contenti dopo quella visita, cui lui non partecipò. Dopo qualche mese, Raffaelli gli disse che aveva dei dubbi, perché aveva incontrato Valentino Valentini in aereo, e, da come lo aveva salutato, aveva capito che non c'era un accordo con lui. Dubitava che i suoi soldi fossero rimasti a Favata, o a Paolo Berlusconi.

L' **isp. Capo Luigi Sorbo**, in servizio presso la sez. di P.G. presso la Proc. Rep. Milano, riferiva di aver effettuato le verifiche dei movimenti finanziari tra R.C.S. e le società di Petessi, la F.C.T. s.r.l. e la Studio 8.

A seguito delle dichiarazioni rilasciate da Petessi e Raffaelli nel corso degli interrogatori, infatti, era emerso un fenomeno di false fatturazioni, tra quelle società e la R.C.S.

Venivano quindi effettuate delle verifiche, sulla base della documentazione fornita da Petessi- doc. 12 P.M. ud. 19.4.2012-, consistente negli estratti conto dei conti correnti bancari intestati alle sue società, tratti sulla Cassa di Risparmio di Asti (n.20814 e 20816) e sulla Banca Cesare Ponti (n. 5105180), e successivamente sulla documentazione fornita da Raffaelli, che aveva consegnato le fatture emesse prima dalla FCT poi da Studio 8 (doc. 9 P.M. ud. 19.4.2012).

In relazione agli anni 2005-2006, quanto al cc. n. 5105180 della Banca Cesare Ponti, intestato alla FCT srl di Petessi, erano state incassate fatture, ove il soggetto pagatore era R.C.S. e le somme risultavano poi in uscita con altri movimenti successivi.

Nel dettaglio, la fattura n. 3/05 della FCT del 24.6.2005, di 48 mila euro, era stata accreditata sul conto corrente, e corrispondeva poi a una serie di uscite compatibili effettuate mediante assegno, ordinario o circolare, tratto dallo stesso conto corrente. La fattura n. 4/05 del 19.7.2005, di 48 mila euro, risultava corrispondente a tre uscite compatibili, di 5, 20 e 10 mila euro, realizzate mediante assegni. Nel settembre del 2005, un bonifico di 48 mila euro, veniva seguito da tre uscite di 20,10 e 53 mila euro. Sul conto c'erano anche altri movimenti; le fatture erano sempre di 48 mila euro e si

interrompevano nel dicembre 2006.

Quanto agli anni 2008 e 2009, lo Studio 8 di Petessi emetteva 3 fatture nel 2008, e 3 nel 2009; anche in relazione a quegli incassi, erano stati verificate delle uscite successive compatibili, realizzate mediante prelevamenti o assegni circolari sul conto corrente, presso la Cassa di risparmio di Asti.

Il dato complessivo delle entrate e delle uscite non era stato riepilogato; presso il conto della FCT comparivano bonifici di importi rilevanti, 647 mila euro, che non erano stati verificati quanto al motivo per cui erano stati effettuati o al soggetto che ne aveva beneficiato; inoltre, il giudizio di "compatibilità" tra gli incassi delle fatture e le successive uscite era basato sol sul dato della contiguità temporale delle operazioni e all'entità degli importi; le verifiche si erano limitate all'acquisizione degli estratti conto forniti da Petessi, e non erano stati effettuati accertamenti bancari su Paolo Berlusconi e su Favata.

Vergari Caterina esaminata all'udienza del 4.10.2012, riferiva di essere attualmente in pensione, e di aver lavorato nella segreteria di Paolo Berlusconi dal 1980 al 2011, negli uffici della segreteria della direzione della PBF del secondo piano di via Negri nell'edificio ove ha anche sede Il giornale. Insieme a lei c'erano altre due persone, Anna campagnaro, e Cristina Vesigna. La segreteria era all'entrata del secondo piano, accanto agli uffici di Paolo Berlusconi, e bisognava passare dalla segreteria per accedervi.

Al piano terra si trova la reception, con dei tornelli, e il servizio di vigilanza; bisognava annunciarsi, per poter passare oltre.

C' erano giorni in cui Paolo Berlusconi non era presente in ufficio, ad esempio il mercoledì e giovedì era fuori Milano, era noto tra coloro che lo frequentavano.

Conobbe Favata nel 2005 e nel 2006, era conoscente di Alessia Berlusconi. Capitava con la moglie e la bambina a salutare Alessia o Paolo Berlusconi. Non l'aveva mai visto consegnare una busta a Paolo Berlusconi, o ad altri, Franco Riva o Roberto Merlini; non aveva mai sentito parlare di Roberto Raffaelli.

Campagnaro Anna all'udienza dell'11.10.2012, dichiarava di aver svolto l'attività di assistente dell'amministratore delegato, de *Il Giornale*, e di dipendente della segreteria di Paolo Berlusconi presso la P.B.F., al secondo piano dell'edificio del Il Giornale in via Negri. Si alternava con la collega Caterina Vergari, anche in pausa pranzo, in quanto la segreteria non doveva essere mai sguarnita di personale. Si accedeva agli uffici di Paolo Berlusconi solo passando dalla segreteria, e si doveva passare dalla

portineria, che avvisava sempre la segreteria dell'arrivo di qualche ospite. Inoltre gestiva l'agenda degli appuntamenti di Paolo Berlusconi. Anche quando saliva qualcuno per il dottor Riva o Merlini, veniva informata la segreteria.

Fabrizio Favata frequentava gli uffici, nel 2005 e 2006. Non era una presenza attiva in P.B.F, non veniva in ufficio a lavorare, si presentava, anche senza appuntamento, e chiedeva se c'era il dottore, accadeva spesso, ogni due settimane, o una volta al mese, non c'erano scadenze precise; era cordiale, talvolta c'era anche la moglie, o sua figlia appena nata, portava prodotti liguri; non sapeva se fosse socio di *Ip Time*, o perchè andasse a trovare Paolo Berlusconi, o se andasse a trovare Riva o Merlini, comunque si conoscevano; era amico di Alessia Berlusconi, e la conoscenza si era ampliata a suo padre. Non aveva mai chiesto di consegnare delle buste. Non aveva mai visto Raffaelli. Non ricordava alcunchè del Natale 2005.

L'INTERCETTAZIONE DELLA TELEFONATA FASSINO-CONSORTE

Roberto Raffaelli riferiva che dopo l'incontro di giugno, Paolo gli disse, alla fine di settembre, che non poteva operare, se non c'era il placet del fratello (p.40 trascrizioni ud. 28.6.2012) e quindi disse che avrebbe organizzato un incontro con suo fratello per far glielo conoscere. Il tema era la Romania, ma anche l'espansione di R.C.S. verso altri paesi, ma passavano i mesi, lui continuava a pagare, e l'incontro non veniva fissato; Raffaelli ne parlò anche con Favata, e gliene chiese la ragione. In quel periodo, tra settembre e ottobre, incontrò casualmente Valentini in aeroporto, e gli chiese notizie, ma trovò lui gentile ma abbottonato, e disse che non aveva informazioni su come andava in Romania, perché non le aveva neanche chieste.

Intanto, tra la fine di agosto e i primi di settembre, ai tecnici R.C.S. venne fatta una richiesta da parte del dottor Fusco della Procura di Milano, che venissero installati dei terminali Mito2 nei loro uffici, per consentire ai Magistrati e ai loro collaboratori di fare l'ascolto delle telefonate direttamente dalle intercettazioni già raccolte (cfr. relazione citata in premessa, acquista agli atti). Un collaboratore della R.C.S. propose di fare dei notebook con le intercettazioni. Mito 2 era un sistema nuovo, e non era sicuro che si trattasse di una soluzione praticabile, dal punto di vista tecnico; lui si arrabbiò con chi, aveva proposto quella soluzione. I pc venivano realizzati mediante un prototipo, o disco immagine, o Ghost, su disco esterno, di cui si occupò Rogialli, e Benvenuti ne verificava il corretto funzionamento. In totale consegnarono 4 HP e 2 Dell. Prepararono all'inizio un pc Dell, poi passarono all'HP, e ne

comprarono 5, e chiese che preparassero anche l'ultimo HP, per il caso di richiesta ulteriore, che rimase nella sua disponibilità; venne predisposto da Rogialli. Poichè si trattava di un data base molto grosso, il sistema aveva il difetto di bloccarsi; l'applicazione era molto lenta nell'attivazione, ma, una volta partita, era ragionevolmente veloce. Dopo la vicenda, il suo PC venne consegnato a Rivetta, responsabile dell'installazione, e al responsabile dell'informatica di R.C.S., e il suo contenuto, su sua richiesta, venne distrutto nel marzo del 2006. Il disco immagine era nella disponibilità di Rogialli, era un hard disk un back up esterno, che aveva chiesto di mettere in cassaforte, ma poi disse di distruggerlo, tanto che per effettuare successivamente una copia del pc per il dottor Orsi, della Procura della Rep., se ne prese uno dei 4 e si utilizzò un Dell.

Sul tema della predisposizione dei p.c., e del loro funzionamento, sono stati esaminati numerosi testi, richiesti dal P.M. e dalla difesa; emerge un quadro chiaro: i files audio delle 13.000 telefonate dell'indagine erano riproducibili nei pc predisposti, compresi quelli che erano stati segretiati perché effettuati da parlamentari, come quello di cui è processo; nella maschera del pc compariva data ora della telefonata, nome del parlamentare e al posto dell'indicazione del contenuto c'era un omissis; il Raffaelli aveva la disponibilità di un pc, *ab origine* o da lui preparato tramite il ghost, operazione non complessa -peraltro essendo dotato il Raffaelli di specifica competenza tecnica; dal pc potevano esser facilmente estrapolati i file, perché solo alcuni tra quelli che erano stati predisposti avevano inibita questa facoltà, come richiesto dalla procura; gli altri avrebbero consentito facilmente l'estrazione del file mediante una semplice chiavetta. I pc, di marca HP, vennero appositamente acquistati e consegnati l'8.9.2005, e immediatamente predisposto il primo da Rogialli (cfr. produz. P.M.. ud. 21.6.2012 copia di 5 ordini di acquisto di materiale informatico effettuato dalla Urmet nel settembre-novembre 2005).

Cameirana Fabio Nel corso dell'udienza del 21.6.2012, il teste riferiva (p. 110 e ss. trascriz.) di essere amministratore delegato di R.C.S. dal dicembre 2009, in precedenza era stato direttore commerciale Italia.

Nell'ambito del procedimento N. 19195/2005 RGNR, la R.C.S. aveva avuto incarico dalla Procura della Repubblica di Milano di fornire i sistemi di intercettazione per l'indagine Antonveneta; era stata remotizzata la sede della GdF di via Fabio Filzi. Successivamente la Procura chiese di trasferire tutti i contenuti, ad allora nei server installati in procura, in supporti su dvd e darne delle copie a chi doveva seguire l'indagine. La soluzione tecnica del DVD venne scartata perché tecnicamente poco praticabile; Cameirana propose di remotizzare 4 uffici della Procura e la sezione di PG

di piazza Umanitaria, ma neppure questa soluzione potè essere perseguita. Un collega gli propose allora di utilizzare il pc portatile che fino ad allora utilizzavano per una demo del sistema MITO1, e di fare un tentativo col nuovo sistema MITO 2, che venne per la prima volta caricato sul pc unitamente alla base dati delle intercettazioni. Il sistema funzionò e ottenne il via libera della Procura. Raffaelli era al corrente di questa richiesta, e ci teneva a fare bella figura con la Procura; era a conoscenza dell'accorgimento tecnico che era stato prescelto per acconsentire alla richiesta dell'Autorità Giudiziaria. Prima che venissero consegnate in Procura, aveva personalmente testato le macchine, verificando il funzionamento del pc che conteneva le intercettazioni, perché si doveva testare la velocità del sistema nel passaggio da una fonìa all'altra, o la fruibilità dell'apertura; venne fatto anche l'ascolto, come si fa sempre, per testare la performance del sistema.

I pc portatili all'inizio furono 5 (il primo di marca Dell, che era in magazzino, poi vennero acquistati degli HP, che avevano maggiore potenza del processore- cfr. fatture di acquisto prodotte dal P.M. del 7 settembre 2005, 13 settembre 2005 la sesta macchina), e destinati ai P.M. dott. Fusco, dott. Perrotti, dott. Greco, nonché al col. Martino e ad un altro ufficiale della G.d.F.; poi ne venne fatto un sesto, e successivamente un altro ancora, che andò al P.M. dottor Orsi. Solo un pc, tra quelli preparati, in particolare dall'ing. Rogialli della R.C.S., e da Marco Risati, per la maggior parte, e Simone Benvenuti, l'unico tuttora alle dipendenze della R.C.S., era abilitato a fare esportazioni; il dott. Fusco aveva chiesto se era possibile non permettere l'archiviazione di quelle intercettazioni da certi modelli o certi pc portatili.

Nel sistema originario, con una chiavetta si poteva portar fuori le telefonate (p. 134 trascriz.), lasciando una traccia nel sistema. Rogialli preparò inoltre il "ghost", il disco immagine del pc necessario per fare altre copie in modo semplice. Il Ghost venne conservato in cassaforte al 4 piano della R.C.S. e solo Raffaelli e la segreteria di direzione erano in possesso delle chiavi.

Nel corso dell'indagine, il 7 ottobre del 2010, era stato avvertito da Raffaelli che aveva dichiarato agli inquirenti di avere avuto un suo pc portatile a disposizione, e lo invitò a dire la verità; in realtà, Cameirana fino ad allora non sapeva che Raffaelli possedesse un PC portatile in cassaforte o altrove e riferiva di non essersi spiegato come ciò poteva essere avvenuto; forse Raffaelli aveva usato il ghost per produrre un altro PC, o aveva semplicemente inserito quel disco su altro PC. Il disco immagine era stato distrutto già in quel periodo, su disposizione di Raffaelli.

De Ambrosis era la figura che avrebbe dovuto lanciare la R.C.S. sul

mercato americano, e fu fatta una società, la Telinco, a questo scopo, ove anche De Ambrosis partecipava; costui gli aveva raccontato di essere stato in passato un agente della CIA a Milano.

Risati Marco dichiarava all'udienza del 21.6.2012 (p. 142 e ss. trascriz.) di aver lavorato in R.C.S. dal 2003, come progettista software, alle dipendenze di Simone Benvenuti, con funzione di capo progetto per il passaggio dal sistema MITO1 al MITO2, a partire dall'inizio del 2004, fino all'aprile del 2005, data in cui il sistema venne installato presso la Procura della Rep. di Bologna, mentre nel settembre 2005 venne installato a Milano. Su richiesta della Procura di Milano gli venne richiesto da Benvenuti di preparare dei computer portatili che contenessero il sistema Mito che era stato installato negli uffici della Procura.

Si trattava di un'attività non banale, perché il sistema Mito è abbastanza complesso e richiede almeno quattro server. Inoltre si trattava di una richiesta che non era mai stata fatta prima, e non era neanche nelle strategie aziendali, e doveva essere svolta nel più breve tempo possibile. Tali informazioni venivano veicolate da Benvenuti, che era suo diretto superiore, a sua volta informato da Rogialli.

Per portare a termine l'incarico aveva lavorato 24 ore di fila, dapprima con Benvenuti, e poi da solo. Dopo l'installazione del programma, ed il trasferimento di tutti i dati, che erano stati caricati da un disco che gli aveva consegnato Rogialli, si otteneva un personal computer, con le stesse funzionalità di cui fruisce la polizia giudiziaria nei locali della Procura per fruire dei sistemi delle intercettazioni, quindi si poteva vedere il brogliaccio, fare filtri, ascoltare le telefonate e guardare le trascrizioni; si poteva inoltre effettuare ricerche con parole chiave, fare le esportazioni dei dati, perché era possibile anche l'archiviazione provvisoria. Allorché aveva consegnato il portatile, aveva fatto un collaudo, e aveva verificato che l'accesso ai dati fosse consentito, e quindi aveva provato a vedere se si sentiva, aprendo una telefonata a caso e ascoltandola, almeno nella parte iniziale, per verificare che tutto funzionasse; aveva infine consegnato il PC a Rogialli, e se ne era andato, non aveva assistito a ulteriori collaudi di altri, di Rogialli o di Raffaelli. Vedeva spesso Raffaelli, era possibile che egli avesse voluto verificare personalmente questa nuova tecnologia, perché la responsabilità di R.C.S. era la sua; la sera, mentre stava lavorando era passato a ringraziarlo, sapeva che il lavoro si sarebbe protratto per tutta la notte. Per la preparazione del primo computer, non gli venne richiesto di limitare la facoltà di esportazione delle telefonate. Per preparare le ulteriori macchine, che rientravano nei programmi fin dall'inizio, si era deciso che sarebbe stata fatta un'immagine del disco, che tecnicamente si chiama *ghost*, che è un programma che consente di fare l'immagine del disco, che facilita la copia, e quindi la creazione di altri personal computer. Non si era occupato personalmente della preparazione

del *ghost*, né degli altri computer. Per preparare una copia dal *ghost*, era sufficiente un tecnico con capacità elementari.

Ricordava di aver preparato il sistema su un computer HP, di colore nero, in questo smentendo Cameirana che aveva parlato di un Dell. Era un giovedì dell'inizio di settembre del 2005, probabilmente l'8, giorno della consegna degli HP, consegnati in quella data, mentre aveva iniziato il pomeriggio e aveva lavorato tutta la notte.

Carlo Rogialli all'udienza del 28 giugno 2012, Carlo Rogialli riferiva di essere stato assunto nel 2002 in R.C.S. con la qualifica di coordinatore tecnico, dal 2004 divenne dirigente, direttore tecnico; dal 2006 direttore marketing, fino al 2008, successivamente entrava nella Urmet TLC, e attualmente era consulente per la sicurezza delle comunicazioni della Commissione Europea.

Nel settembre del 2005, veniva chiamato e poi si incontrò con Raffaelli, che all'epoca era il suo amministratore delegato in R.C.S.; costui gli prospettò l'esigenza della Procura della Repubblica di Milano di avere delle copie lavorabili sul pc delle telefonate intercettate relative ad una inchiesta in corso.

Aveva espresso immediatamente a Raffaelli le sue perplessità sull'operazione, sia di ordine tecnico, sia in relazione alla sicurezza, perché il portatile diventava copiabile anche da una persona con poche competenze informatiche, mentre il sistema era dotato di misure che non rendevano agevole, anche a persone competenti, di andare individuare e ad estrarre i dati. Raffaelli aveva risposto che i dati provenivano dalla Procura e che ad essa sarebbero stati riconsegnati, e che pertanto era necessario assicurare che nel corso della attività della R.C.S. non si generassero copie lecite di questo materiale.

In R.C.S. ci potevano essere computer portatili marca Dell di ogni tipo, ma ricordava che in quel frangente aveva utilizzato solo computer marca HP.

Oltre a lui, si occupavano della trasposizione i suoi collaboratori, Marco Risati e altre 5 o 6 persone. I dati vennero estratti da Fabio Cameirana, che teneva i rapporti con la Procura, dal database della Procura, poi vennero trasportati sul primo pc portatile, sul quale era stato fatto confluire il programma MITO2, e provato il sistema, che funzionava; successivamente venne predisposto un disco immagine, e successivamente predisposte le copie del programma sui PC presenti in magazzino; venne data disposizione che al termine delle attività il disco immagine, utilizzato per la replica fosse depositato in cassaforte di Direzione; venne utilizzato anche per una quinta e sesta copia.

In seguito, allorché fu sicuro che la Procura non avesse bisogno di ulteriori copie, si occupò personalmente di distruggere il disco immagine con un tritadocumenti. Non era sicuro che fossero stati preparati solo cinque pc, non aveva contezza del dato quantitativo; inoltre, sia i portatili già realizzati, sia il disco immagine, erano contenuti in un armadio blindato, a disposizione della Direzione e avrebbero potuto essere facilmente copiati a sua insaputa. Smentiva quanto dichiarato da Raffaelli circa la distruzione dei dati contenuti nel pc che era stato a disposizione di costui

Benvenuti Simone, esaminato all'udienza dell'8.11.2012, (p. 13 ss. trascriz.), riferiva di essere dipendente in R.C.S. dal 2003, attualmente con la qualifica di account per il mercato estero. Era stato responsabile dello sviluppo del sistema Mito1, per le intercettazioni telefoniche, alle dipendenze dell'ing. Rogialli, che riportava a Raffaelli. Il sistema Mito1 aveva dei limiti, e venne sostituito gradualmente, mediante migrazione di dati, nelle varie Procure italiane, dal sistema MITO2, che era stato completamente sviluppato da R.C.S.

MITO2 consentiva di esportare dati sensibili, mediante archiviazioni provvisorie, da salvarsi su media removibili, CD, DVD o chiavette portatili. I dati erano costituiti da fonie e dati, trascrizioni, appunti presi dall'operatore della Polizia Giudiziaria durante l'ascolto.

L'estrazioni di dati sensibili risulta nel sistema, dove rimane traccia delle attività di esportazione richiesta, ed emerge se si fa un audit all'interno del sistema medesimo, ma non vi è traccia sul media esportato.

Il teste riferiva che, in relazione alla sua posizione nella direzione tecnica in qualità di responsabile dello sviluppo della R.C.S., non si era occupato dell'effettuazione delle intercettazioni nell'indagine Antonveneta. Era stato coinvolto, durante quella indagine, nello studio della possibilità di trasferire su un personal computer il nuovo sistema MITO2, secondo la richiesta dalla Procura di Milano. Aveva dato parere affermativo, e aveva indicato le soluzioni per farlo; della realizzazione di questi pc si occupò Risati. Non ebbe contatti coi dati sensibili delle intercettazioni.

Peretto Roberto, direttore tecnico di R.C.S., in azienda dal 2003, all'udienza dell'8.11.2012, (p.24 e ss.) riferiva dell'incarico ricevuto personalmente dal dott. Fusco, ai primi di settembre del 2005, circa la predisposizione di un supporto che gli potesse consentire di accedere ai dati che erano nei sistemi di intercettazione. Si era rivolto in azienda, ove vi era la consapevolezza della delicatezza di attività di copia di pc, che

avrebbe riguardato le intercettazioni di un procedimento penale. Successivamente venne predisposto un personal computer , poi altri 5 o 6, e un disco sorgente, per poter effettuare le copie, che venne realizzato con un po' di trambusto dai tecnici, avvenne qualche incidente (p.31 trascriz.). Venne a sapere dai giornali che della vicenda della intercettazione della telefonata Fassino-Consorte era stata coinvolta la R.C.S., non ne parlò mai con Raffaelli che era riservato.

LA DIVULGAZIONE DELLA TELEFONATA

Roberto Raffaelli riferisce che davanti al PC, al corrente dei contenuti dell'indagine, aveva provato il funzionamento del sistema, e ascoltato alcune telefonate, scegliendo quelle di nomi noti, quali Ricucci, o Briatore; in quel mentre lo avevano avvisato dalla portineria che era arrivato Petessi, e lo aveva accolto nel suo ufficio; a Petessi aveva mostrato il pc, e gli aveva fatto sentire una telefonata tra Ricucci e Briatore; nel mostrargli il sistema, aveva notato la scritta "omissis parlamentare -onorevole Fassino", e avevano ascoltato la famosa telefonata. Nessun altro era presente con loro.

La settimana successiva, Petessi si presentò con Favata e gli chiese di fare sentire anche a costui la telefonata, e acconsentì, facendo sentire a Favata i primi due minuti. Costui iniziò ad agitarsi, dopo averla ascoltata, dicendo "devo darla a Paolo", e lui aveva rifiutato. Favata in seguito aveva ripreso più volte questo discorso, insistendo per avere la telefonata, dicendo che avrebbe potuto aiutarli ad ottenere il famoso appuntamento, che tardava ad arrivare. Si era sempre rifiutato, non per la paura di essere scoperto, poiché in quel periodo erano uscite molte altre telefonate, alcune dirette a far dimettere Fazio, il governatore della Banca d'Italia, che si dimise nel dicembre 2005, altre pubblicate su *Il giornale*, ad opera di Nuzzi.

Ebbe un incontro con Paolo Berlusconi il giorno successivo al compleanno di costui, ai primi di dicembre. Gli incontri venivano sempre fissati da Favata; l'ultimo era stato ad ottobre; allorchè lo vide, Paolo affermò che l'appuntamento col fratello era imminente, parlarono poi del più e del meno, e dei regali che Paolo aveva ricevuto; non parlarono della telefonata, ma Favata gli aveva detto che glielo aveva riferito, e che Paolo aveva detto che poteva essere interessante.

Anche **Eugenio Petessi** confermava che era andato a trovar Raffaelli in ufficio, stava lavorando ad un p.c., che era grigio e più piccolo che quello suo solito; Raffaelli gli disse "adesso ti faccio sentire una cosa curiosa" e gli girò davanti il computer; sullo schermo compariva la data, i nomi degli

intercettati –che loro chiamavano bersagli- e da un lato “ininfluente” o “irrilevante”. Gli fece ascoltare una telefonata tra Briatore e Ricucci, in cui uno dei due invitava l’altro in barca, e lui vide i nomi di Corso Bovio e di un politico; vide anche il nome Fassino-Consorte e chiese a Raffaelli. “E questa?” lui rispose: “Te la faccio sentire perché tanto è ininfluente” e senti la famosa telefonata “abbiamo una banca” e quella frase lo colpì moltissimo, perché, se l’avesse avuta, l’avversario politico di Fassino l’avrebbe sfruttata politicamente.

Ne riferì a Favata, e cominciò “l’assedio a Raffaelli per portarla a chi di dovere perché ciò avrebbe indotto il Presidente a darsi ancora da fare di più per la Romania” (p.34 trascrizioni). Favata ascoltò l’intercettazione prima dell’incontro di Arcore.

Favata gli disse che ne aveva parlato con Paolo Berlusconi, gli disse poi che gliela aveva fatta sentire, e che questi l’aveva trovata interessante, e spingeva per farla sentire al presidente.

Inizialmente Raffaelli disse di no, era perplesso, aveva una sua etica e una posizione stimata e di prestigio, poi, venne invogliato dal fatto che fosse un’azione utile per dare una spinta per gli affari in Romania, si persuase di portarla ad Arcore.

Raffaelli gli disse (prima o dopo “il botto”, cioè la pubblicazione della notizia), che sarebbe stato difficile individuarlo, perché le intercettazioni erano state consegnate ai magistrati e a 4,5 collaboratori ufficiali di P.G. Favata fece una battuta su un P.M., dicendo che era stato lui a disporre che venissero distribuiti numerosi computer contenenti le conversazioni, e dato che ce n’erano molti in giro, era difficile individuare il responsabile.

Fabrizio Favata riferiva che, nell’estate del 2005, Petessi gli disse che Raffaelli era in possesso di una intercettazione tra Consorte e Fassino, che era una “bomba”, e “che valeva la vittoria alle elezioni del 2006”; lui l’aveva ascoltata nell’ufficio di Raffaelli.

Glielo aveva rivelato, nella prospettiva di favorire Raffaelli, e la espansione della R.C.S., favorendo una entrata nei confronti del gruppo Berlusconi; aiutare Silvio Berlusconi -che nel 2005 era, secondo i sondaggi, in difficoltà- attraverso la divulgazione di questa registrazione, l’avrebbe aiutato a “mettersi una medaglietta al petto, una fiche in tasca e dire: io do’ questo importante aiuto al Presidente, sperando che il Presidente faccia pressioni sul Governo Rumeno, e trovi la quadra dei problemi per formalizzare questa espansione di R.C.S.” (p.76 trascriz.).

In uno dei frequenti incontri che aveva con Petessi e Raffaelli, disse loro che lo aveva accennato a Paolo Berlusconi, che si era detto molto interessato ad ascoltare la telefonata; Raffaelli, però, osservò che sarebbe

stato troppo marcata, in quel momento, la firma della R.C.S. sulla divulgazione della intercettazione, mentre, in epoca successiva, la registrazione sarebbe stata trasferita a diversi computer, e quindi la situazione sarebbe diventata più fluida.

Ciò avvenne nell'autunno del 2005, in cui Raffaelli gli disse che la intercettazione era stata riversata su diversi computer, 5 o 6, e sarebbe stato più difficile risalire a R.C.S., e si disse disponibile a fare ascoltare la intercettazione a Paolo Berlusconi. Nel frattempo, Paolo Berlusconi insisteva per ascoltare questa registrazione, e lui aveva risposto quanto diceva Raffaelli. Paolo Berlusconi accettò questa spiegazione concordando che fosse rischioso, dicendo *“siamo tutti padri di famiglia, facciamo le cose per bene, non voglio mettere in difficoltà nessuno”*

Allorchè Raffaelli si disse pronto a fare ascoltare la registrazione, si recarono alla sede de *Il Giornale*, e, in una stanzetta, perché Paolo Berlusconi aveva paura delle cimici, ascoltarono, anche in sua presenza, la registrazione. La prospettiva evidente era la pubblicazione; stavano facendo sentire la registrazione, di contenuto squisitamente politico, al fratello del Presidente del Consiglio, per giunta editore di un quotidiano. Raffaelli, oltretutto, a quel punto voleva vedere personalmente Silvio Berlusconi, per ottenere il merito ai suoi occhi, e per questo voleva consegnare a Berlusconi personalmente la registrazione, e, nella occasione, voleva parlare personalmente al premier della sua prospettiva commerciale industriale in Romania.

Paolo Berlusconi fissò allora l'incontro ad Arcore alla vigilia di Natale, il 24 dicembre 2005 alle ore 19,00.

L'INCONTRO AD ARCORE

Fabrizio Favata raccontava che si era dato appuntamento con Raffaelli ad Arcore, vicino ad un centro commerciale; Petessi voleva venire, ma Paolo Berlusconi disse che non era possibile, sarebbero stati troppi, non potevano andare in delegazione.

All'ora fissata, chiamò Paolo Berlusconi, che viaggiava sempre su un'auto della polizia, e questi li precedette, ed entrarono nella villa, senza controlli di sicurezza.

Aspettarono un quarto d'ora, e poi furono introdotti dal Presidente. Dapprima erano nel salottino adiacente al salone, poi entrarono nel salone con l'albero di Natale bianco.

Paolo Berlusconi portò in regalo un grosso tartufo bianco, e aprì il barattolo di vetro; si sentì un forte odore; Silvio non apprezzò molto

l'omaggio, e disse che era tutto l'autunno che mangiava tartufi, e che non ne poteva più.

Paolo fece le presentazioni, indicando lui come stretto amico di famiglia e socio, Raffaelli come imprenditore del settore delle intercettazioni, e amico di Favata, e di conseguenza amico loro.

Paolo disse che l'incontro avveniva per due motivi, per far sentire a Silvio ciò che lui aveva già anticipato, e per consentire l'espansione di una azienda all'estero; Berlusconi disse che si sentiva il commesso viaggiatore delle aziende italiane, e che quindi avrebbe sicuramente perorato qualsiasi richiesta per consentire l'espansione all'estero delle aziende italiane.

Paolo Berlusconi diede la parola a Raffaelli per illustrare il suo progetto, e costui spiegò le caratteristiche della sua società, che era la più importante del settore, che voleva espandere in Romania.

Silvio Berlusconi era perfettamente a conoscenza dei motivi dell'incontro.

Dopo i convenevoli, Paolo Berlusconi disse a Raffaelli *"fai a sentire a mio fratello quello che hai portato"*. Raffaelli fece partire il suo pc, e fece ascoltare il file direttamente dal computer.

La conversazione venne sentita; Silvio Berlusconi disse che era molto stanco, perché aveva avuto appuntamenti, la sera prima, fino a tardi, e si era alzato molto presto; chiese scusa, e disse che avrebbe ascoltato ad occhi chiusi, ma che era perfettamente vigile e attento a quello che veniva detto.

Appena sentì le voci *"abbiamo una banca"* gli occhi si aprirono immediatamente, era assolutamente vigile e sveglio, il computer funzionava perfettamente. La telefonata venne sentita per intero, per dieci minuti.

Silvio Berlusconi ironizzò alla fine con loro che Fassino avesse invitato Consorte a preparare un piano industriale ben fatto, ma l'acquisizione era già stata fatta, e il piano si fa prima.

Paolo a questo punto disse anche che voleva parlare col fratello, perché voleva rilevare una azienda di motocicli, e voleva sapere se erano previste facilitazioni per l'acquisto di quei veicoli.

In quel momento non si parlò esplicitamente della pubblicazione, Raffaelli consegnò la chiavetta a Silvio Berlusconi che disse: *"Che ce ne faccio con questa?"* Raffaelli rispose di consegnarla ad un suo collaboratore, che avrebbe saputo cosa farne. Silvio Berlusconi disse, congedandosi, che potevano contare su di lui per qualsiasi cosa. Questa circostanza venne più volte ribadita in momenti successivi da Paolo.

Vennero espresse indicazioni di grande soddisfazione; (Cfr. p. 100 trascriz. Ud. 3.5.2010)

I.R.C. FAVATA – *“prima dei saluti, torno alla vigilia di Natale, 24 dicembre, Silvio Berlusconi ci ringraziò e ci disse che era a nostra completa disposizione per qualsiasi cosa e qualsiasi...”*

P.M. – *Venne detto da Silvio Berlusconi il 24 dicembre in uscita dall’incontro?*

I.R.C. FAVATA – *In uscita, certamente.*

P.M. – *Questa gratitudine, riconoscenza venne confermata anche in momenti successivi?*

I.R.C. FAVATA – *Mi venne confermata da Paolo, mi disse: “mio fratello ti manda a dire eterna riconoscenza, qualsiasi cosa abbiate bisogno nella vita non avete altro che da chiedere, che noi saremo a vostra disposizione, la riconoscenza della famiglia e dei fratelli Berlusconi va al di là di ogni immaginazione – e l’ho sperimentato sulla mia pelle – e qualsiasi cosa noi siamo a disposizione, siamo fratelli, questa è casa vostra”, di qua e di là insomma.*

Lui e Raffaelli uscirono; Raffaelli era felice per aver concretizzato quell’incontro, perché erano mesi che pagava, e non espresse alcun dubbio su come era andato l’incontro.

Dopo pochi minuti, li raggiunse Paolo Berlusconi. Dopo l’incontro, con Raffaelli tornarono a Milano, poi Raffaelli ripartì con la sua macchina.

Il 27 o il 28 dicembre, Paolo gli disse in termini generici, ma inequivocabili, che aveva bisogno di un'altra copia di quella registrazione, chiamò Raffaelli e lo avvisò della richiesta; costui era seccato, perché aveva già lasciato una copia, ed era in partenza, ma acconsentì alla richiesta di Paolo; si incontrarono la sera, in piazza della Repubblica, e gli consegnò la seconda copia della chiavetta. Petessi era costantemente informato di tutto, sia dell’incontro ad Arcore, sia di tutto quello che successe poi.

Raffaelli si rendeva conto della gravità della cosa che stava facendo, ed era geloso della chiavetta, che non aveva mai consegnato ad alcuno; e anche lui era timoroso, prese un taxi per andare in via Negri e usò dei guanti, e andò nell’ufficio di Paolo Berlusconi.

Lì c’era la prima moglie di Berlusconi, la signora Mariella; la salutò, e poi fu introdotto nell’ufficio di Paolo Berlusconi, e gli consegnò la chiavetta, dicendo che Raffaelli si era raccomandato di farla sparire.

Non chiese nulla a Paolo Berlusconi, sulla richiesta di una nuova chiavetta, aveva fretta di andarsene, non gli chiese se avrebbero pubblicato l’intercettazione. Con Petessi si era sentito, e l’aveva informato che era andato tutto bene. Nei giorni successivi era al mare, e apprese della pubblicazione sul giornale.

Paolo Berlusconi gli disse successivamente che l'aveva fatta sentire a Belpietro, che era entusiasta. Si era visto con lui a casa sua a Trezzo d'Adda, prima dell'Epifania; i commenti erano di grande soddisfazione, perché ormai era esploso lo scoop, e tutti i giornali l'avevano ripreso. Siccome Fassino aveva dichiarato, alle prime notizie che erano circolate sulla divulgazione delle intercettazioni, che fossero pubblicate pure tutte le sue dichiarazioni, Paolo disse *“ogni desiderio di Fassino é un ordine, e l'abbiamo accontentato”*.

I pagamenti continuarono con maggior entusiasmo da parte di Raffaelli, anche perché era stato scatenato un putiferio, Fassino venne mandato a furor di popolo a fare il commissario all'estero.

Non ebbe più dettagli sulla ulteriore circolazione della chiavetta.

Roberto Raffaelli ricordava, in relazione all'incontro, che, ad un certo punto, Favata gli comunicò che l'appuntamento con Silvio Berlusconi era fissato il 24 dicembre alle 19.00; lui era molto arrabbiato, perché aspettava da tre mesi, ed era stata scelta proprio quella data, e ne parlò con la sua segretaria, dicendo che non ci sarebbe andato, perché non gli sembrava una cosa seria vedersi in quel giorno e a quell'ora, che peraltro coincideva pure col suo compleanno. Favata lo avvisò di portare il computer, intendendo naturalmente che nel corso dell'incontro sarebbe stata sentita la telefonata; *“porta il computer”* detto da Favata, aveva un senso solo” (pagina 58 trascrizioni ud.28.6.2012).

Paolo Berlusconi non aveva sentito la telefonata, mentre Favata sì; costui gliene aveva certo parlato. Favata l'aveva ascoltata con Petessi in sua presenza, circa a metà ottobre. Nessuno gli chiese mai di procedere alla divulgazione del nastro (p. 122 trascriz. ud. cit.), le richieste del nastro avvennero solo dopo l'incontro ad Arcore, per bocca e volontà di Favata, lui chiese il 27 se qualcuno gli aveva chiesto il nastro, ma lui rispose di no, che però se glielo avesse dato l'avrebbe subito consegnato.

Il giorno dell'appuntamento, si trovava con Favata, e insieme si recavano ad Arcore; lì Favata chiamava Paolo, che arrivava con una macchina di servizio, con i lampeggianti, e li precedeva fin dentro la villa.

Entravano all'interno, lui aveva con sé il pc, il quinto HP, che era rimasto in suo possesso; non aveva pensato di procurarsi un registratore, e di far ascoltare la registrazione, non aveva pensato a predisporre l'ascolto, forse perché non era tanto convinto, con facili mezzi (p. 108 ud. cit.); in casa erano presenti personaggi noti, tipo Bondi, che *“trafficcavano con i pacchetti”*; Paolo era agitato, continuava ad andare avanti e indietro, era teso, tanto che Raffaelli gli chiese se c'erano problemi, ma Paolo rispose che il fratello era impegnato ma che li avrebbe ricevuti.

Dopo circa 20 minuti di attesa in una stanza, vennero ricevuti dal Presidente.

Dell'incontro erano al corrente Petessi, che si era arrabbiato perché non aveva potuto partecipare, tutta l'azienda, cui non aveva fatto mistero, e il negoziante che gli aveva venduto la giacca; ne aveva parlato anche con De Ambrosis.

Il Presidente li fece entrare in un altro salotto veneziano dorato, rivestito di broccato rosso; appariva molto stanco, vestito di scuro, pullover a girocollo, e indossava delle scarpe alte, non allacciate. Si sedeva nel centro di un divano posto davanti ad un albero di natale, un vecchio tronco addobbato, bianchiccio. Raffaelli e Favata si accomodavano su un divano vicino, e Paolo su una poltrona, seduto in punta, e faceva le presentazioni, introducendo Raffaelli e la sua azienda, una impresa nel campo delle intercettazioni, leader italiana del settore, con interesse verso i mercati esteri.

Raffaelli ribadiva questo concetto, e l'importanza per la sua azienda dell'appoggio del governo su questo tipo di mercato; parlava specificatamente della Romania, unico caso in cui il governo italiano si era esposto vero un paese estero. Silvio Berlusconi faceva una battuta sulle intercettazioni, poiché disse che non gli piacevano (p. 103 trascriz. ud. cit.), e a un certo punto Paolo si rivolgeva a Raffaelli e gli diceva *"fai sentire quella cosa"*.

A quel punto Raffaelli accendeva il computer che era davanti a lui, appoggiato sul tavolo, e faceva partire l'applicazione; si trattava di una procedura lunga diversi minuti.

Conviene a questo punto riportare per intero le dichiarazioni di Raffaelli (p 63-71 trascriz. ud. 28.6.2012):

TESTE RAFFAELLI - E' lungo, E' un tempo lungo. E mi accorgo, quando faccio una verifica che, come succedeva in quel PC ogni tanto, il brogliaccio era vuoto, cioè l'applicazione non riusciva a leggere il database, siccome l'applicazione è un'applicazione fatta per non essere mai interrotta, non può essere interrotta, per spegnerlo nel PC bisogna pigiare il bottone di spegnimento finché non si spegne, non c'è la possibilità di uscita...

AVV. LONGO - Forzarlo.

TESTE RAFFAELLI - Bisogna forzarlo. E poi lo faccio ripartire, riparte tutta la procedura, anche più lenta perché poi spegnerlo così è più lento, arrivo alla fine. Fra l'altro ricordo che Favata...

P.M. - "Arrivo alla fine" cosa vuol dire?

TESTE RAFFAELLI - E' ancora più lungo a farlo. Allora arrivo una fine di tutta questa procedura, che mi sembra durò alcuni minuti e Favata nel frattempo mi dette un calcio nella scarpa dicendo "sbrigati" per dire... e a quel punto lì io sono pronto, mi accorgo che il PC è funzionante, mi giro e guardo il Presidente per dire... e per il Presidente dormiva, cioè esattamente... fra l'altro mi colpì un po' - scusi il termine -era un po' inquietante perché, come dicevo, era molto scavato e molto bianco, aveva la testa appoggiata... siccome lì è di legno, la testa reclinata all'indietro e la bocca aperta e allora io guardo Paolo e gli dico... così gli faccio e lui mi dice così con la testa, io chiudo senza spegnerlo, il PC lo chiudo e dopo qualche istante lui chiama "Silvio, Silvio" ad alta voce.

P.M. - Quindi, secondo lei, nel racconto che lei sta facendo, io glielo dico perché glielo devo dire da testimone, Silvio Berlusconi non è che ha ascoltato e magari non ha sentito, proprio non ha ascoltato perché lei non avrebbe fatto partire il...

TESTE RAFFAELLI - No, io ho guardato il... non lo facevo partire, cioè quando ho finito ho guardato il Presidente per avere in qualche modo un consenso "vai", l'ho guardato perché io ero talmente teso che sono stato con la testa dentro il PC, non giravo neanche la testa, tant'è che ero talmente bloccato che Favata mi dette una botta con la scarpa per dire "muoviti" e l'unico momento in cui ho alzato la testa è quando ho visto che era funzionante e allora ho detto "funziona" e mi sono girato verso alla mia destra dove c'era il Presidente e lui stava dormendo. Quindi finisce che il Presidente si riprende, Paolo comincia a dire "grazie di averci ricevuti", il Presidente si alza in piedi, ci alziamo anche noi...

P.M. - E svegliandosi non le ha detto "guarda, che dovevi farmi sentire qualcosa", cioè avete finito un attimo prima dell'addormentamento con la frase di Paolo che dice "caro ingegnere, lei ci deve far sentire qualcosa" e allora il Presidente si addormenta, si sveglia e non ha detto "ops, mi dovevi far sentire qualcosa".

TESTE RAFFAELLI - Il Presidente non ha detto niente, non ha mosso un dito, cioè non ha detto "scusate se mi sono addormentato", allora uno poteva dire "scusate se mi sono appisolato, sono stanco, adesso proseguiamo a fare...", no, non ha detto niente di così.

P.M. - Ma allora, visto che si era svegliato, perché non gliel'avete fatta sentire?

TESTE RAFFAELLI - Perché Paolo ha detto questa frase "grazie che ci avete ricevuto", Paolo ha troncato o era imbarazzato... andiamo avanti, perché Paolo era imbarazzato di come stava andando la cosa, poi lui si scusò anche quando uscivamo, perché non era stata una cosa molto... come dire...

P.M. - Poi io le faccio delle contestazioni su questo, adesso direi andiamo avanti nel racconto.

TESTE RAFFAELLI - Allora, ci salutiamo, un saluto lungo fu perché io approfittai ancora di salutare il Presidente e di ripetergli ancora una volta di come ero interessato io al suo aiuto, all'aiuto del Governo italiano e, mentre stavo

uscendo, sentii Paolo che diceva al Presidente "dovrei parlarti per il discorso dei decoder" e il Presidente gli rispose che c'era una polemica sui giornali perché lui aveva una partecipazione su una società che li vendeva, c'era la promozione governativa, insomma quelle cose lì e il Presidente gli disse "domani sei con noi a pranzo?, dice "sì", "allora ne parliamo domani perché adesso sono troppo stanco, vorrei andare a riposare perché poi a mezzanotte vado alla messa di Don Verzè" e io uscii fuori.

P.M. - Quando lei è ancora lì, Paolo le chiede qualcosa sul funzionamento del computer?

TESTE RAFFAELLI - Dopo, usciti, gli dissi "cosa dobbiamo fare?" la mia domanda è stata, "cosa devo fare? Visto che la cosa era andata in quel modo cosa dovevo fare? e lui mi rispose "ti farò sapere".

P.M. - Le ha chiesto se per ascoltare bisognava necessariamente avere il computer?

TESTE RAFFAELLI - SÌ, vero, lui mi chiese se per forza bisogna avere tutto il computer per poterla ascoltare o si poteva usare qualche altra cosa, io dissi "no, basta un supporto, una chiavetta, un DVD, messi in un qualunque PC si può sentire. Lui si era informato di come fare.

P.M. - E lei dà la risposta giusta? nel senso...

TESTE RAFFAELLI - SÌ, ho detto che bastava...

P.M. - ...che non era necessario trasferire il computer.

TESTE RAFFAELLI - No, no, ho detto che bastava avere... perché lui pensava che fosse indispensabile avere il computer e dissi di no, basta una chiavetta o un DVD, un supporto insomma dove metterla che si può sentire".

P.M. - Perché, sul computer che lei aveva, la funzione di esportazione era possibile?

TESTE RAFFAELLI - Non lo sapevo, di solito ce l'aveva e quindi pensavo di sì, io non avevo mai provato.

P.M. - Ha risposto di sì, quindi...

TESTE RAFFAELLI - No, si poteva... una telefonata non si poteva ascoltare necessariamente con un computer, si poteva ascoltare con quel computer o un sistema Mito, si poteva ascoltare comunque con qualunque altro PC, basta che la cosa, la telefonata fosse stata registrata o su una chiavetta o su un DVD, un CD.

P.M. - Quindi si poteva tirar fuori con la chiavetta.

TESTE RAFFAELLI - Certo, È un'attività che veniva fatta normalmente.

P.M. - E quell'altra frase che invece le è stata detta, che io nella mia mente ho registrato come "ti faccio sapere", chi è che la pronuncia?

TESTE RAFFAELLI - Paolo.

P.M. - *Lei dice adesso...*

TESTE RAFFAELLI - *Sì, perché lui mi fa... allora più o meno è andata così, dico "e con questo cosa ci facciamo? una roba del genere, no? e lui mi risponde "ma ci vuole sempre il...?" no, aspetti, sto sbagliando, lui mi disse "ma per sentire la telefonata ci vuole sempre il computer?" io dissi "no, basta un computer qualunque se uno ha la telefonata in un CD o in una chiavetta".*

P.M. - *E poi le dice?*

TESTE RAFFAELLI - *E lui mi disse "ti faccio sapere"... no, aspetti, gli dissi "cosa devo fare?" e lui mi rispose "ti faccio sapere".*

P.M. - *Vediamo però se lei, per come la racconta, l'incontro non è andato come lei se lo aspettava.*

TESTE RAFFAELLI - *No, o meglio, è stato peggio di come me l'aspettavo, tant'è che pensavo di non andarci, ricorda? Perché l'incontro per la parte che io gli ho parlato, è stato gli ho parlato, ho parlato comunque di quelle mie cose col Presidente del Consiglio, però in una situazione che non mi sembrava che gli restasse memoria, non so se mi spiego.*

P.M. - *Anche perché nella sua testa lei porta il computer su indicazione di Favata e quindi la memoria si collega al fatto che lei porta qualcosa.*

TESTE RAFFAELLI - *No, guardi che l'incontro era previsto già a settembre - ottobre, quindi l'incontro era quello, si è aggiunta strada facendo questa storia del PC, cioè è chiaro, l'incontro era già previsto che venisse, poi è andato a finire alle calende greche, ma era previsto.*

P.M. - *Lei commenta con qualcuno il fatto che l'incontro... allora, prima, se commenta con qualcuno l'incontro e poi in particolare, visto che non è andato bene, se commenta negativamente con qualcuno.*

TESTE RAFFAELLI - *Faccio presente una cosa, finito questo discorso con Paolo io vado e mi dirigo verso la macchina, Paolo e Favata restano dietro e mi sembra che Paolo gli raccontava del regalo di un tartufo che aveva fatto al fratello, io salgo in macchina prima, lato passeggero, poi sale Favata, dalla porta aperta Paolo mi dice "scusa come è andata la sera, ma quello che conta è che mio fratello ti abbia conosciuto" ed è stata l'ultima volta che ho visto Paolo.*

P.M. - *E lei si è confidato con qualcuno?*

TESTE RAFFAELLI - *Ho parlato con Favata di come è andata la cosa e lui era felicissimo perché aveva conosciuto... e dico "a me, dal mio punto di vista -con Favata questo non è che poi mi sembra che sia stato un gran successo, l'ho conosciuto..." dissi anche un'altra cosa "io non sono un collezionista di conoscenze", cioè io non mi agito per conoscere le persone se non mi servono professionalmente o che mi interessano.*

P.M. - *Lei ha chiamato De Ambrosis?*

TESTE RAFFAELLI - Andiamo avanti. Ritorniamo al punto di partenza: io salgo sulla mia macchina, parto per Pesaro. Strada facendo non ricordo se... lui mi chiamò e mi chiede "com'è andata?", dico "ci siamo visti" eccetera, non entrai in nessun dettaglio.

P.M. - Ma espresse una valutazione negativa?

TESTE RAFFAELLI - Credo che gli dissi "sì, ci siamo visti, l'ho conosciuto, gli ho detto quello che dovevo dire, però le altre cose te le dico a voce" non fui molto... fu una telefonata molto breve. Poi di questa cosa io raccontai tutto a Petessi e a De Ambrosis successivamente di persona.

P.M. - Perché il problema è questo che queste persone ce l'hanno raccontato e nessuna di queste persone, raccontando il suo racconto, ha evidenziato che c'è stato un problema e quindi sono più persone che lo raccontano, sono Petessi e De Ambrosis, che abbiamo sentito qui, e poi c'è un'altra persona, che è Favata, che non solo commenta con lei dopo, ma che è presente e che ce lo racconta in modo diverso, nel senso che quanto meno viene ascoltata, viene fatta ascoltare. Quindi in questo senso, poi lei lo sa, queste contestazioni gliele ho già fatte, però lei è qui è un testimone e quindi io glielo dico perché questo è il quadro che emerge nel processo pubblico di fronte al Tribunale, poi deve essere valutato...

TESTE RAFFAELLI - Assolutamente.

Il 27 dicembre Raffaelli riceveva una telefonata di Favata che gli chiedeva di incontrarlo urgentemente, perché Raffaelli gli portasse "la cosa" a quel punto Raffaelli utilizzò una chiavetta per registrarvi, o archiviare, la telefonata Fassino-Consorte.

A Favata che gliela chiedeva, Raffaelli mostrava la chiavetta; Favata diceva che non gliel'avevano ancora chiesta, ma che voleva averla a disposizione, nel caso in cui l'avessero fatto, perché altrimenti avrebbe fatto una brutta figura, visto che Raffaelli si allontanava dall'Italia per 10 giorni. Favat insistette, e disse che l'avrebbe portata subito da Paolo.

Al suo rientro, Favata gli telefonò e andò a trovarlo con le copie del giornale sotto il braccio, dicendo "guarda che bomba" aveva gli occhi luminosi, e gli disse "adesso non puoi più vedere per un po' Paolo perché può essere pericoloso". Gli raccontò che dopo aver avuto la chiavetta aveva telefonato a Paolo, ed era andato a casa sua a Vaprio D'Adda, avevano sentito la telefonata e Paolo gli aveva detto di spedirla a *il Giornale*, e lui lo fece.

Due settimane dopo, venne da lui e gli disse che Paolo aveva detto che la famiglia "gli era riconoscente per l'aiuto che aveva avuto e che gli sarebbero stati riconoscenti in eterno", riferendosi a se stesso; resosi conto della gaffe, visto che la chiavetta era stata data da Raffaelli, si era corretto,

dicendo che sarebbero stati riconoscenti ad entrambi.

Successivamente Favata gli disse che non doveva preoccuparsi di che fine avesse fatto la chiavetta perché Paolo l'aveva presa, spezzata e buttata nell'Adda.

Non fece ulteriori confidenze a Petessi e De Ambrosis, nel corso di un viaggio in America, come riferito da De Ambrosis; costui inoltre si era sbagliato inserendo, tra i motivi che l'avevano spinto a ricercare un incontro col Presidente del Consiglio, anche la necessità di agevolare gli incassi della R.C.S., perché, all'epoca, non aveva questo problema.

Da allora non vide più Paolo Berlusconi, e tramite Favata aveva notizie generiche ed evasive sull'appoggio alla R.C.S., non contattò oltre Valentini, perché aveva capito che, senza il placet del Presidente, non avrebbe mosso un dito; i pagamenti intanto continuavano; non controllava abitualmente le fatture, e pertanto il pagamento, che doveva durare un anno, è continuato anche oltre. Fino alla primavera del 2006, non ebbe mai dubbi su dove andasse a finire il denaro, non chiese mai a Paolo Berlusconi notizie sulla sua opera di procacciatore di affari, poi gli vennero dei dubbi, perché le risposte di Favata erano evasive e poco concrete (p. 105 ud. cit.); successivamente si convinse che i soldi se li prendeva lui. Tra febbraio e giugno vide Favata altre 4,5 volte, poi sparì, e non lo vide più fino al quasi il Natale del 2007.

Eugenio Petessi, sull'incontro ad Arcore, riferiva che quando Favata gli disse che ci sarebbero andati, ci rimase male perché non andò anche lui, come aveva chiesto, perché Paolo Berlusconi aveva detto che sarebbero stati troppi, e che sarebbe stato un corteo; andarono pertanto Favata, Raffaelli e Paolo Berlusconi.

Favata lo aveva chiamato prima di entrare, erano le sette, sarebbero andati alle sette e mezzo. Quando uscì lo chiamò subito, dicendogli che era andato tutto bene, e che si sarebbero visti l'indomani. Erano tutti "gasati" perché avevano raggiunto un obiettivo importante, di fare un favore alla persona importante per l'operazione Romania.

Si videro i giorni successivi a Natale, e Favata gli raccontò anche i particolari della visita: avevano fatto un quarto d'ora di anticamera, Silvio Berlusconi si era abbattuto su una poltrona, dicendo che era molto stanco che avrebbe avuto la messa di don Verzè; aveva chiuso gli occhi e detto che avrebbe ascoltato ugualmente. Avevano fatto ascoltare la telefonata. Silvio Berlusconi aveva dimostrato interesse, e di aver sentito; aveva detto *"avrete l'eterna riconoscenza della famiglia"* Favata disse anche che Raffaelli aveva parlato brevemente a quattr'occhi con il Presidente. Favata gli chiese, quando gli telefonò dopo l'incontro di Arcore, di tenere la pen

drive, ma lui rifiutò; a domanda del tribunale, precisava che Favata, dopo l'incontro, gli disse che aveva la disponibilità della intercettazione, ma personalmente non vide mai chiavette.

Anche Raffaelli gli riferì come era andata, e il suo racconto coincideva sui dettagli con quello di Favata, quali il vino bianco e la testa reclinata.

Dopo un paio di giorni, Favata gli telefono' e gli disse che Paolo Berlusconi aveva nuovamente chiesto la chiavetta, e gliela portò, forse la diede a Belpietro, il 27 o 28 dicembre, perché l'aveva già con se, dicendo "*verrà buona*"; quando la notizia uscì, due giorni dopo, commentò "*ammazza, verrà buona, sono passati due giorni ed è già venuta buona*". Nei giorni successivi alla notizia, con Favata commentarono positivamente il fatto che Silvio Berlusconi fosse in grosse difficoltà, e che dopo la diffusione della notizia, invece rischiava di vincere. Per la Romania non si fece comunque nulla.

Guido De Ambrosis sul punto riferiva che seppa della intercettazione tra Consorte e Fassino, nell'ottobre o novembre del 2005, da Raffaelli, che non gli fornì particolari. Non venne a conoscenza della preparazione dell'incontro ad Arcore, non era stato coinvolto; verso il 15-20 dicembre, tuttavia, Raffaelli gliene parlò, dicendo che sarebbe stato ricevuto dall'allora Primo Ministro, cui lui avrebbe voluto partecipare questo documento sonoro, audio-video, non specificando se era un CD, o altro, in cui fosse riportata l'intercettazione.

I motivi che spingevano Raffaelli era quello, immaginava, di ottenere i pagamenti dallo Stato, che allora mancavano, a causa dell'introduzione di un nuovo sistema di pagamento delle tariffe, che passava dal pagamento diretto delle Procure ad altro sistema, molto più complicato. Raffaelli inoltre aveva parlato del progetto in Romania quale motivo dell'incontro con il premier.

Nell'immediatezza dell'incontro, sentì Raffaelli il 24, verso le 21,30, per gli auguri di Natale, e lui disse "siamo stati dal primo Ministro, è stato un colloquio proficuo" e aggiunse che il Primo Ministro "era molto stanco, voleva andare a Messa da Don Verzè" e il colloquio non era durato moltissimo. Disse anche che sembrava appisolato (p. 41 trascriz. ud. citata).

Nei tempi immediatamente successivi al rientro di Raffaelli dalle vacanze, il 12 o il 13 gennaio, venne informato che il Primo Ministro era stato informato del contenuto del nastro, e che le informazioni furono divulgate; non venne mai informato del fatto che ci furono "incidenti", e non ebbe modo di pensare che l'informazione non fosse stata divulgata. Non aveva avuto dettagli, se non vaghi, del modo in cui

l'informazione fosse stata veicolata. Personalmente non ebbe mai in modo di sentire a sua volta l'intercettazione. Al rientro di Raffaelli, dopo le vacanze, commentò con lui le notizie uscite dei giornali, e la pubblicazione della telefonata; Raffaelli non fu mai dubbioso o preoccupato di essere scoperto per la fuga delle notizie. Seppe che anche Favata aveva partecipato all'incontro e che lui svolgeva il ruolo di tramite con Paolo Berlusconi.

LE RICHIESTE DI DENARO DI FABRIZIO FAVATA

Favata raccontava (ud. 3.5.2012) che nel 2007 la sua situazione economica peggiorava rapidamente, e aveva anche gravi problemi di salute, e si rivolse a Paolo Berlusconi per ottenere aiuti economici. Questi rispose di non essere in grado di aiutarlo, dicendo "*se mi rivolti non esce un nichelino*" benchè conducesse un agiato tenore di vita.

Anche Raffaelli era in difficoltà, perché le fatture della R.C.S. non venivano pagate, e per questo aveva avuto contatti con Ghedini, cui aveva illustrato le cattive condizioni delle aziende che effettuavano intercettazioni, ormai pagate in ritardo dallo Stato; su questo argomento, era stato ricevuto anche da Alfano, con un incontro pubblicizzato dai giornali. Rappresentò la cosa a Paolo Berlusconi, che gli disse che non poteva fare niente.

A quel punto, per ottenere aiuto, Favata chiese a Paolo di metterlo in contatto con Silvio Berlusconi, che gli aveva giurato eterna riconoscenza, perché gli desse dei fondi con cui intendeva proseguire le attività delle società; Paolo Berlusconi gli disse che Maurizio Belpietro era passato a Panorama, che non apparteneva a P.B.F. ma a una famiglia molto ricca, e che era in condizioni di aiutarlo; l'incontro con Belpietro avvenne a Segrate, nel suo ufficio a forma ovale; ricevutolo, Belpietro si precipitò alla radio e alzò il volume, gli chiese se avesse ancora cose interessanti, ma lui rispose che non aveva nulla, ma che aveva bisogno di denaro. Belpietro promise di interessarsi, e disse che si sarebbe fatto vivo dopo una settimana, ma non lo fece mai. Su sollecitazione della difesa, Favata precisava che l'incontro con Belpietro era avvenuto un mese dopo che questi era stato nominato direttore di Panorama (l'11 ottobre del 2007), l'incontro lo organizzò Paolo Berlusconi, con il quale tuttavia Favata aveva litigato prima di fare una coronografia, il 12 ottobre.

Nell'agosto, aveva cercato inutilmente di parlare con l'avv. Ghedini. Poco dopo contattò l'avv. Pecorella, che lo ricevette, ma, dopo aver sentito la sua storia, si rifiutò di trattare simili vicende; lo consigliò di riferirsi all'avv. Ghedini, e successivamente, tramite un suo collaboratore, l'avv.

Cipolotti, costui lo ricevette, lo ascoltò, e disse che doveva parlarne con il Presidente e con Paolo Berlusconi. (cfr. verbali di sit avv. Ghedini e Cipolotti acquisiti agli atti su consenso delle parti).

Ghedini lo chiamò successivamente, dicendo di aver parlato con Berlusconi, che aveva declinato qualsiasi possibilità di intervento. Favata aveva chiesto un milione e mezzo di euro, di cui 500 mila da restituire a Raffaelli, per quanto aveva speso per la Romania, e il resto per continuare il suo lavoro con le aziende.

Parallelamente, anche Raffaelli aveva avuto degli appuntamenti con l'avvocato Ghedini, che riconobbe che doveva essere risarcito per quanto fatto con Berlusconi. Petessi e Raffaelli gli dissero che Ghedini, con una società off shore, avrebbe acquistato i muri di una attività e lui l'avrebbe gestita; ebbe contatti con Maurizio Romiti, e Petessi lo accompagnò negli uffici di quest'ultimo; gli accordi erano giunti alla determinazione della cifra, circa 300, 400 mila euro, ma Ghedini interruppe i contatti; Raffaelli gli disse che non rispondeva quasi più; quel punto non litigò con Raffaelli, nè pretese nulla da lui.

Con Raffaelli e Petessi, i rapporti furono, all'inizio, e per un lungo periodo, di solidarietà, e di colleganza, nel comune sentire che erano stati dei polli spennati dalla famiglia Berlusconi, poi si guastarono.

Petessi e Raffaelli gli proposero di "dare un pizzicotto" a Paolo Berlusconi, e gli fissarono, tramite l'ispettore Vitiello, un appuntamento con i dottori Nobili e Venditti per riferire della vicenda della società Solari; poi i p.m. riferirono al dottor Greco, e quindi fu convocato da Greco. Non aveva formulato dichiarazioni formali in quanto non intendeva comparire come teste in quella vicenda, per timore di Cottone. La cosa poi finì lì (cfr. nota datata 8.3.2010 doc. 3 prod. P.M. ud. 17.5.2012)

Intanto, Raffaelli lo aiutava saltuariamente, per un importo che non era in grado di quantificare, per circa 200, 300 euro al mese, erano aiuti di bancomat che gli dava, di circa 250 euro; gli comprò un rolex d'acciaio a 1400 euro, e gli cambiò un assegno di 600 euro. Non aveva mai ricevuto altro.

Petessi scrisse una lettera a suo figlio (cfr. doc. 15 produz. P.M. ud. 19.4.2012), accusandolo di farsi pagare, da anni, da un suo amico, per una storia che coinvolgeva anche il Presidente del Consiglio, avvisandolo che, in caso di scandalo, avrebbe coinvolto anche chi non c'entrava; si trattava a sua volta di una estorsione, o di una minaccia, nei confronti di suo figlio, perché lui non rivelasse nulla della vicenda, ove Petessi era pesantemente coinvolto mediante il meccanismo delle sovrapproduzioni, su cui tratteneva il 10 %.

In quel periodo, ci furono contatti tra Petessi e Paolo Berlusconi, e

Raffaelli ed il ministro Alfano, per risolvere la crisi dei pagamenti di R.C.S.; per tirare avanti, Raffaelli utilizzava ancora le false fatturazioni di Petessi.

Nel gennaio 2007, Petessi scrisse una lettera raccomandata all'avv. Ghedini, in cui faceva riferimento all'incontro del 24 dicembre 2005, avanzando delle pretese economiche; Paolo Berlusconi lo chiamò, e si incontrarono; Paolo Berlusconi gli mostrò una fotocopia della lettera, e gli disse che era tutto falso, mentre era tutto vero, come entrambi sapevano; Favata lo assicurò che avrebbe parlato con Petessi per farlo desistere dalle sue richieste. Quando si videro con Petessi, lo rimproverò e gli disse che avrebbe potuto avvisarlo, visto che Paolo era suo amico fraterno, ma Petessi rispose che, se glielo avesse detto, lui glielo avrebbe impedito. Quella lettera era ancora conservata da Ghedini, come questi gli disse nel corso del loro incontro; poi, mediante l'avv. Balzano Prota, suo amico, fece sapere a Ghedini che era tutto risolto, che nessuno avrebbe più avanzato pretese.

Quando vide l'avv. Cipolotti, nel suo studio a Padova, il 15 e 16 giugno 2009, registrò la conversazione, e consegnò i nastri in Procura; aveva registrato anche un loro colloquio telefonico. Aveva registrato, e depositato, il nastro di un colloquio con Raffaelli, avvenuto all'incirca una settimana prima del colloquio con Nobili, nell'aprile o maggio 2009. Dal tenore del colloquio si evinceva che i toni erano amichevoli e che non era in corso una estorsione (doc. 5, 6, e 7 prod. P.M. ud. 19.4.2012).

Sui contatti coi giornalisti

Favata si incontrò con il giornalista Peter Gomez, cui raccontò l'intera vicenda; voleva scrivere un instant book a quattro mani; anche Raffaelli e Petessi lo sapevano, e quest'ultimo lo accompagnò in macchina alla sede dell'*Espresso*, poi non entrò; anche Raffaelli doveva incontrare Gomez, che tuttavia non si fidò della sua storia.

Dopo Gomez, incontrò Claudia Fusani, e Concita de Gregorio, che gli disse che voleva sottoporre la proposta all'editore e ipotizzò per lui un compenso di 40, o 50 mila euro.

Si era rivolto a "*L'Unità*" perché penso' che la sua parte politica l'aveva abbandonato, e doveva rivolgersi agli avversari. Aveva incontrato la giornalista Fusani, tramite una mail di un amico, Nicolò Gandolfo, ex sindaco di *Ip Time*, in cui aveva chiesto per lui un appuntamento; la mail la predispose personalmente, o di concerto con Gandolfo, che era perfettamente cosciente dell'iniziativa, e lo aveva già aiutato finanziariamente. Raccontò alla Fusani tutta la storia, e lei gli disse che se voleva ottenere qualcosa, non doveva rivolgersi a quelli del PD, che erano

una "manica di cazzoni" ma doveva rivolgersi a Di Pietro. Costei si rivolse a Fabiola, segretaria di Di Pietro, e le disse che aveva tra le mani una storiona. Incontro' Di Pietro il pomeriggio stesso, e successivamente, immediatamente dopo la sentenza sul lodo Alfano, prima Concita De Gregorio e poi Di Pietro.

Dopo l'incontro con Di Pietro, ricevette un invito a comparire, e ne lasciò una copia all' avv. Cipolotti, chiedendo di essere difeso. Venne indirizzato dall' avv. Perroni, dello studio Vassalli, che gli assicuro' che non avrebbe ricevuto parcella, invece poi lo fece.

I rapporti con Raffaelli degenerarono, nel momento in cui ricevette l'invito a comparire; si reco' alla R.C.S., e disse che era Petessi, perché aveva avuto l'invito a comparire e non voleva darlo all' impiegato della reception che era nuovo e non lo conosceva.

Esaminato nuovamente in esito all'espletamento della perizia trascrittiva, all'udienza del 13.12.20012, Favata confermava di aver registrato conversazioni con Raffaelli, la prima volta, immediatamente prima della visita a Nobili organizzata da Vitiello, nell'aprile o maggio 2009. Il registratore gli era stato fornito da Peter Gomez, cui fece sentire la conversazione e poi tenne il registratore.

Quanto alle conversazioni con Raffaelli, Favata dichiarava che anche costui era arrabbiato con i fratelli Berlusconi, e avevano deciso insieme con Petessi che lui si presentasse in Procura a parlare della vicenda Solari perché c'era un storno del 30 %.

Eugenio Petessi riferiva che Favata versava in difficoltà finanziarie "cicliche", già nel 1998, 2000 gli aveva prestato del denaro.

Dopo l'incontro ad Arcore, (dopo che smisero i pagamenti a Paolo Berlusconi, p. 76 trascrizioni) Favata era in crisi, chiese del denaro a Raffaelli, che glielo dava in modo "amichevole" ma anche perché era coinvolto nella vicenda e sapeva cosa era successo; ricorrevano a lui per mascherare le uscite di denaro contante.

Favata gli spiegò che *l'Ip Time* non aveva guadagnato, e gli raccontò della vicenda Solari, che era stata chiusa con un buco di 75 milioni di perdita; era intervenuta una fiduciaria estera a ripianare con 120 milioni il buco e chiudere la situazione. Favata voleva parlare con i magistrati che si erano occupati della vicenda Solari, per spiegare che il buco era più ampio, e che erano stati commessi reati da parte dal collegio dei revisori. A suo dire, l'amministratore Cottone, aveva fatto sparire dei beni in magazzino, gli aveva sottratto del denaro, e lui aveva avvisato Paolo Berlusconi, facendogli così un altro favore, oltre alla cessione della telefonata intercettata.

Faceva il volontario da 25 anni a San Vittore, e conosceva l'ispettore Vitiello, pensò di parlarne a lui. Mise in contatto Favata con Vitiello, e quest'ultimo ne parlò al dott. Nobili della Procura della Rep. Favata voleva parlare ai magistrati della vicenda Solari, per dare a Paolo Berlusconi "un pizzicotto" per fargli capire che avrebbe potuto parlare di altro. Favata gli disse che da Nobili era stato dirottato da Greco, il quale gli disse che se voleva parlare, doveva presentarsi con un avvocato.

Contemporaneamente gli disse che aveva visto Peter Gomez, la Finocchiaro, D'Alema, Ferrara.

Tra Favata e Raffaelli, intanto, il rapporto, che in precedenza era stato di aiuto amichevole, si era interrotto; nel dicembre ricevette una cartolina di Favata (cfr. biglietto datato 12.10.2007 doc. 16 prod. P.M. ud. 19.4.2007), che minacciava di andare da Fabrizio Corona, e si risolse a chiedere a Raffaelli di contenerlo; Raffaelli versò 50 mila euro con il solito sistema delle fatture false. A quelle fatture ne seguirono altre, Raffaelli ogni volta lo avvertiva che era venuto Favata, e che avrebbe dovuto fargli avere, l'indomani, una somma di denaro; in una occasione, retrocesse a Raffaelli la somma di 10 mila euro su 20 mila, versando il resto a Favata. Una volta Raffaelli gli diede un assegno postdatato di 96 mila euro, e gli retrocesse subito 68 mila euro. Le fatture 2008/2009 servirono a compensare Favata. Le richieste di denaro di Favata erano a volta giustificate a esigenze personali, in altri momenti gli raccontò che Raffaelli gli aveva promesso del denaro per iniziative imprenditoriali (un bar, concerto). A quel punto organizzò un incontro in via Albani, per capire se era vero che Favata, come diceva Raffaelli, lo ricattava; in quella occasione, ci fu uno scontro e i due si contraddirono a vicenda. Favata sapeva che da anni emetteva operazioni inesistenti per Raffaelli.

Era esasperato dalla situazione tra Raffaelli e Favata, il primo gli rinfacciava che Favata era suo amico, e che gli chiedeva continuamente i soldi, mentre lui aveva anche altre fonti di guadagni oltre alle fatture, e voleva che la situazione finisse, anche se lui ci guadagnava con le fatture, perché era imbarazzante. Ebbero delle liti con Favata, e Favata gli disse che i suoi figli sapevano tutto, e minacciava di suicidarsi. Scrisse pertanto al figlio di Favata, per cercare che questi lo facesse desistere da queste continue richieste di denaro a Raffaelli.

Favata gli disse che sarebbe andato da Ghedini, a chiedere un milione e mezzo di euro mezzo per rimborsare Raffaelli ed il resto per lui. Favata si rivolse effettivamente a Ghedini, ma non ottenne nulla.

Esasperato dalla situazione, personalmente andò perfino da Paolo Berlusconi, premendo per essere ricevuto, presentandosi in portineria, e minacciando di non muoversi, finché non l'avesse visto; questi era infastidito, e poi fece incontrare Raffaelli con Ghedini. Costui disse a

Raffaelli di non dare nulla di eclatante a Favata, ma comunque di pagare quanto sufficiente a farlo vivere.

Incontro' anche l'avv. Balzano Prota, pregandolo di parlare con Ghedini, che volle maggiori dettagli. Scrisse allora una lettera in cui raccontava tutti i dettagli dell'incontro ad Arcore, che non venne rinvenuta; sapeva che Ghedini l'aveva ricevuta, perché Favata venne da lui a rimproverarlo per averla scritta. Paolo Berlusconi, di tutti quei dettagli, disse a Favata che non erano veri. Disse poi a Balzano Prota di chiamare Ghedini per dirgli che lasciava perdere tutto. Dopo essere stato interrogato, era terrorizzato, e non volle più incontrare Raffaelli.

Roberto Raffaelli con riferimento al periodo successivo all'incontro ad Arcore, dichiarava che dopo un lungo periodo in cui non si sentirono, all'incirca dal Natale del 2007, Favata venne da lui, era agitato, e gli raccontò che era stato male, e che era astiosissimo nei confronti di Paolo Berlusconi, perché l'operazione *Ip Time* era andata male, e si trovava privo di qualunque fonte di reddito; da Petessi aveva saputo infatti che Paolo Berlusconi gli passava del denaro. Fino ad allora non gli aveva chiesto denaro, non doveva aver avuto problemi economici; gli disse Favata che solo per il veglione del capodanno 2006 aveva speso 10 mila euro.

Disse che Paolo lo aveva scaricato, che stava male in salute, che era rovinato, e che tutto quello che era stato a lui promesso non era stato mantenuto; aveva bisogno di soldi, perché era finito in mano a brutta gente, degli usurai, e chiedeva aiuto. Raccontava che la *Ip Time*, e tutto il gruppo delle società di Paolo Berlusconi, era stata travolta dalla situazione della società Solari, che aveva un grosso buco finanziario, a causa della condotta dell'amministratore, Cottone, emersa a seguito delle azioni di un autotrasportatore, situazione che a lui era stata segnalata da Piovella e che a sua volta Favata aveva segnalato al Presidente della società. Raccontava inoltre che era stato vicino a Paolo quando questi era in crisi sentimentale.

Favata chiedeva aiuto, a lui direttamente, oscillando, a seconda dell'esito che avevano le sue continue richieste di denaro, tra la pura richiesta fatta a titolo di amicizia, e la minaccia di rovinarlo, perché aveva dato la chiavetta a Paolo Berlusconi.

Dal 16 luglio 2006, le modalità di pagamento delle intercettazioni erano variate, e la R.C.S. entro in un periodo di grossa difficoltà finanziaria, poichè col decreto Bersani erano passate dalle poste alla Banca d'Italia.

Dapprima Raffaelli, per dare i soldi a Favata e levarselo di torno, almeno per qualche giorno, pagava le fatture di Petessi con assegni postdatati; inoltre faceva qualche bancomat, quando Favata andava a trovarlo, ma "i soldi pesanti" li dava tramite Petessi. Seppe tuttavia che, in

un caso Petessi si era trattenuto 4 mila su 10.000 euro, scontando un credito che aveva nei confronti di Favata. C'erano delle tensioni fra i due, ed in un caso diede direttamente a Favata del denaro scontato da fatture di Petessi.

In questo periodo, Favata propose a Raffaelli di aiutarlo a rilevare un ristorante a Sestri Levante, dove lavorava suo cognato, per il corrispettivo di 400 mila euro, in nero. Invitò lui e Petessi ad andare a vederlo, e Raffaelli gli diede 50 mila euro, che si fece scontare da Petessi. Favata era felice, gli portò dei prodotti dal ristorante, ma il mese successivo tornò e chiese 12 mila euro, perché doveva pagare la rata; allora lui si rifiutò di pagare, e Favata andò via arrabbiatissimo; quando tornò, disse che l'affare era naufragato, e che suo cognato l'aveva preso a sberle.

Petessi aveva sempre cercato di gestire Favata, di toglierglielo di torno, e scrisse anche una lettera pesante al figlio, cui Favata reagì in modo terribile e violento nei confronti di Petessi. Inoltre Petessi si rivolse direttamente a Paolo Berlusconi, tramite il commercialista della figlia, scrivendogli una lettera, che era giunta a Paolo, che riguardava la vicenda. Favata ne parlò a lui, perché a sua volta Paolo Berlusconi gliene aveva parlato, sostenendo che tutto quanto il contenuto della lettera era falso.

Favata si era rivolto anche allo studio Ghedini, per ottenere un aiuto economico o un lavoro; aveva parlato con un certo avv. Cipolotti; si trattava della richiesta di 1,2 milioni di euro, che Favata giustificava, di volta in volta, con la necessità di preservarsi una pensione o di far ripartire *Ip Time*. Parlava anche di rendere a Raffaelli i soldi che aveva versato a Paolo Berlusconi, che non aveva fatto niente per lui e la sua società, ma si trattava di sue fantasie, non erano richieste concordate con lui.

In una occasione vide l'avv. Ghedini: l'incontro era stato organizzato da Petessi, tramite la figlia di Paolo Berlusconi, e Raffaelli telefonò e fissò un colloquio con l'avv. Ghedini a Padova, presso la sede del PDL, nel 2008, un po' prima delle elezioni; si trattava del periodo precedente all'affare del ristorante. A Ghedini disse che Favata era animato da odio violento nei confronti di Paolo Berlusconi e che aveva delle notizie pericolose, come quelle della Solari, e dei pagamenti della R.C.S.; non parlò della chiavetta. Fissarono di rivedersi, e nell'incontro successivo, nello stesso luogo, Ghedini gli disse che aveva parlato col suo cliente, e gli consigliò di non pagare, perché Favata era una persona completamente inaffidabile, e che nessuno gli avrebbe creduto, e che comunque ai ricatti non bisognava cedere.

Non aveva mai denunciato Favata, anche se De Ambrosis, e, ma non ne era sicuro, Ghedini, glielo avessero consigliato, perché erano coinvolti i Berlusconi, la cosa avrebbe potuto finire male per lui.

Nel momento in cui venne a sapere che Favata intendeva effettuare rivelazioni ai giornalisti, era totalmente contrario; gli disse che aveva contatti con la Procura di Milano, e con molti giornalisti, che chiamava per nome, come se fossero amici suoi. Quando disse a Favata di rivolgersi a Di Pietro, per avere del denaro, perché lui li aveva, se voleva aver pagamenti per quella notizia, litigarono furiosamente.

Nel corso dell'udienza del 13 dicembre, Raffaelli riferiva che in una occasione Favata gli chiese un incontro, ed era allegro più del solito; fece dei monologhi sulla questione della Solari. In realtà, lo stava registrando. Circa l'sms di Favata "ci sono cose molto buone ti volevo ragguagliare" non hanno archiviato; ho un appuntamento con Nobili" Raffaelli riferiva che era venuto a sapere da Petessi che avevano organizzato un incontro con Nobili; Petessi era arrabbiatissimo, perché Favata andava in Procura senza diglielo; chiese perché stavano organizzando tutto questo, e Petessi gli rispose per dare un pizzicotto ai Berlusconi nella vicenda Solari, lui non c'entrò.

Guido De Ambrosis riferiva che nel corso degli anni successivi, in cui Raffaelli e Favata avevano cercato di trarre dall'incontro un vantaggio personale, dal 2007 in poi Favata cominciò ad essere sempre più bisognoso di denaro, e a venire aiutato da Petessi, e poi si rivolse a Raffaelli, cui ricorreva per piccoli prestiti, per ottenere denaro contante; si rese conto infine che Favata estorceva a Raffaelli denaro, lo metteva nelle condizioni di darglielo, e assistette ad un ultimo episodio di quel genere. Ritenne di avvisare Raffaelli di stare attento, che non ci sono limiti alle richieste estorsive, e aveva visto, negli anni passati, lo stile di vita dispendioso del Favata; alcune volte agli incontri con Petessi era arrivato in una macchina con l'autista. Disse a Raffaelli che doveva denunciarlo, in alcune occasioni lo portò quasi davanti alla caserma dei Carabinieri, ma Raffaelli si tirò indietro.

Si recava alla R.C.S., una o due volte alla settimana, e vedeva sempre Favata al bar, che aspettava Raffaelli, e che questi, ogni volta che tornava dagli incontri con Favata, era sempre stressato e a disagio. Durante un incontro, probabilmente l'ultimo, ebbero un litigio, e Raffaelli mandò a quel paese Favata; lui ne fu contento. Le richieste di pagamento di Favata erano in cambio del silenzio sul nastro portato al Presidente, Raffaelli non lo disse mai chiaramente, ma era chiaro; ne parlò lui stesso con Petessi, che gli manifestò lo stesso disagio al riguardo, evidenziando che era insostenibile che una società grande come R.C.S. avesse un signore che aspettava l'amministratore delegato al bar.

Il 16 novembre 2009, si incontrò con Raffaelli e Petessi da Bastianello, loro luogo di incontro abituale; Petessi e Raffaelli commentavano l'arrivo

dell'avviso di garanzia che era arrivato a loro carico; nel frattempo Raffaelli venne chiamato dalla società, ove gli dissero che c'era Petessi che lo aspettava; Raffaelli a quel punto, posto che Petessi era lì con loro, gli chiese di predisporre uno strumento video, per riprendere le fattezze di questo individuo, cui diede appuntamento per i giorni seguenti; dalle riprese emerse che era Favata, che si era presentato come Petessi.

Raffaelli gli aveva rivelato che non aveva effettuato alcuna intrusione nel sistema per carpire le telefonate, ma che era stato un Magistrato della Procura di Milano a passargli la telefonata, perché la regalasse al Primo Ministro; si era trattato di un regalo politico.

Raffaelli gli aveva fatto cenno al fatto che Favata chiedeva del denaro perché voleva aprire un bar a Sestri Levante, che avrebbe risolto i suoi problemi economici; scoraggiò Raffaelli al riguardo, perché si trattava di una ulteriore richiesta estorsiva.

L'episodio del "pizzicotto" è stato confermato dal teste **Luciano Vitiello**, che riferiva che nel 2009 prestava servizio al Provveditorato Regionale dell'Amministrazione Penitenziaria di Milano; dal 2000 conosceva Petessi, che faceva il volontario presso il carcere di S. Vittore.

Nell'aprile del 2009, Petessi gli telefonò, per chiedergli di avere un colloquio con un suo conoscente; all'incontro, gli presentò Favata, che gli disse che intendeva parlare, in via riservata, coi magistrati della Procura di Milano, poiché aveva delle notizie da riferire, e gli diede alcuni articoli di giornale. Vitiello chiamò il dottor Nobili, suo conoscente, che gli diede un appuntamento per il 22 aprile del 2009; alla data fissata si incontrò con Favata e lo accompagnò personalmente nell'ufficio del dottor Nobili, e da lì si recarono insieme nell'ufficio del dottor Venditti della Procura della Repubblica. Nel corso del colloquio, Venditti propose a Favata di rendere formali dichiarazioni, e di redigere un verbale, ma costui si rifiutò, adducendo che non voleva mettere in difficoltà i suoi figli, avvocati del foro di Milano; pertanto uscirono dall'ufficio, con la promessa che si sarebbero sentiti se lo avesse contattato qualcun altro.

Favata prese ad andare settimanalmente presso il suo ufficio, diceva che si sentiva abbandonato, poiché gli era stato promesso che il dott. Greco l'avrebbe chiamato, ma che ancora non lo aveva fatto; il tutto durò circa quattro settimane, fino a che Favata non gli disse che era stato contattato dall'ufficio del dottor Greco, e che aveva un appuntamento, al che lui gli disse di non presentarsi più.

Da quello che gli aveva detto, e sul manoscritto, che gli aveva consegnato, redatto in due o tre fogli scritti in stampatello e non firmati, e 3 o 4 fotocopie di giornali, oltre a un CD con un nome maschile e uno

femminile, che a detta del Favata era la figlia di Paolo Berlusconi, aveva capito che l'argomento riguardava Paolo Berlusconi e la Solari. Dopo circa un anno, si era presentato il Petessi, che gli aveva chiesto se era ancora in possesso delle copie che gli aveva consegnato Favata, aveva chiesto di dargli le cartelle consegnasse al dottor Meroni della Procura; si era rifiutato, dicendo che le aveva già consegnate personalmente. Aveva quindi chiamato il dottor Nobili, e gli aveva raccontato tutta la vicenda; Nobili, il giorno successivo fissò un colloquio con il dott. Meroni, cui consegnò tutta la documentazione in suo possesso (cfr. produz. P.M. ud. 28.6.2012).

Ulteriore conferma del racconto di Favata, quanto in particolare alla esistenza di trattative sulla cessione della gestione di un ristorante a Sestri Levante, risulta dalle dichiarazioni di **Maurizio Romiti**, che nel corso dell'esame testimoniale reso all'udienza del 27.9.2012 (p. 50 e ss. trascriz.), dichiarava di occuparsi del settore finanziario. Era, dal 2008, ed è tuttora, socio di una società che gestiva un ristorante a Sestri Levante, unitamente a Marta Trapanese, era l'altra socia e figlia dei gestori, che avevano peraltro anche un negozio di alimentari a Sestri.

Nel 2009, c'era una situazione di difficoltà finanziaria dei gestori, e la Trapanese avrebbe venduto volentieri. All'inizio della primavera dissero che c'era un acquirente interessato, e gli presentarono Favata e la moglie. Fu organizzata una cena al ristorante; Favata si presentò come un imprenditore di Milano, non disse di quale settore, nè disse di essere socio di Paolo Berlusconi; alle domande, rispondeva in modo vago, e diceva che si era dovuto trasferire a Sestri per motivi di salute, lasciando gli affari; si stava occupando del teatro di Chiavari; la moglie era un ex ballerina della Scala, era anche un appassionato di cucina, e perciò era interessato al ristorante.

Non si parlò mai di prezzo con lui, i Trapanese gli riferirono che avevano parlato del prezzo, di 400 mila euro, che, secondo lui, era basso. Appoggiò comunque un incontro presso il suo ufficio, cui non partecipò personalmente, tra Favata e Giovanni Rovetta, il suo commercialista. Nel secondo e terzo incontro, che ebbe con lui, l'ultimo a casa di Favata, i suoi discorsi furono talmente vaghi e generici, che si congedò seccato, dicendo a Favata che se era interessato, di farlo sapere. Era assolutamente esclusa la possibilità che rimanessero in società insieme, come Favata, ad un certo punto, gli chiese. I Trapanese, dopo qualche tempo, gli dissero che Favata non frequentava più neppure il loro negozio.

Era entrato in società coi Trapanese, al 40%, perché li conosceva da anni. La casa di Favata era in cima ad una collina a Sestri Levante era una villa di livello medio-alto.

Alcuni altri testi hanno dato conto, ove ancora necessario, delle difficoltà economiche di Favata nel 2009.

Guido Santoro

Esaminato all'udienza del 18.10.2012 (p. 5 e ss. trascriz.) riferiva di essere notaio a Chiavari. La moglie, pediatra, aveva conosciuto Favata, perché curava sua figlia, e una sera li invitarono a cena a casa loro, all'incirca nel 2009.

Favata non gli disse, presentandosi, che lavoro facesse, non gli parlò di attività professionale in quell'occasione. Non ebbe mai da svolgere attività professionale per lui.

Dopo che fu scoppiato il caso sui giornali, Favata lo chiamò e gli disse che aveva problemi economici, ed era senza lavoro, e gli chiese di raccomandarlo presso il mediatore per la vendita di un bar, a Chiavari, perché un suo amico -forse un medico- era disponibile a finanziarlo. Lui chiamò il mediatore, ma poi Favata gli spiegò che il finanziamento era sfumato e lui non aveva soldi.

La casa di Favata era a Sestri Levante, in collina sulle alture di Sestri; era in affitto; era una bella casa, aveva i domestici. Disse casualmente che conosceva o era socio di Paolo Berlusconi.

Andrea Fazzini

Esaminato all'udienza del 18.10.2012 (p. 12 e ss. trascriz.) riferiva di essere cognato di Favata, fratello di Guendalina, moglie di Favata, da circa dieci anni. La sorella sapeva che Favata faceva l'imprenditore, vivevano a Milano, poi si erano trasferiti a Sestri Levante per far crescere in tranquillità la figlia, indipendentemente da motivi di natura economica.

Personalmente possedeva un bar, in cui Favata non era mai stato coinvolto; circa 3 anni prima, avevano avuto delle conversazioni, e Favata gli aveva chiesto un parere sulla convenienza della gestione del bar. Non sapeva di trattative per la rilevazione della gestione del ristorante a Sestri LR23, Favata era amico dei proprietari, andava spesso a mangiare lì. Lo aveva sconsigliato.

Sapeva dei problemi economici di Favata, negli ultimi tre anni, e li aveva aiutati economicamente per amore di sua sorella; non aveva rapporti con Favata da due anni, a motivo di quanto era avvenuto.

Nicolò Gandolfo

All'udienza del 21.6.2012 (p74 e ss. trascriz.), descriveva la sua esperienza in qualità di sindaco della *IP Time*, come già narrato, su proposta di Favata, suo amico. Uscito dal collegio sindacale, rispose i

problemi di crediti con Favata, che terminarono alla pari. Infatti gli aveva alle volte prestato dei soldi, anche alla moglie alle volte aveva allungato 50 euro, nel 2007, perché erano in gravi difficoltà, per mettere insieme il pranzo con la cena.

Inviò la mail all'Unità cedendo alle pressanti richieste di Favata, perché voleva avere dei contatti per raccontare tutto quello che era successo della società, non aveva idea di che cosa avesse fatto Favata in passato; il testo l'aveva redatto Favata, lui si era limitato a correggerlo in italiano, e l'aveva inviato, e non giunse alcuna risposta; per lui la storia finì lì; se l'avessero chiamato a sua volta avrebbe fornito i riferimenti di Favata. Aveva conservato le visure di *IP Time* nel suo pc, come tutte quelle dei suoi clienti.

Nel 2005 Favata non aveva difficoltà economiche, aveva automobili; aveva bisogno di contante per sopperire all'aumento di capitale di *IP Time*, ma le vere difficoltà le ebbe dopo, tra il 2006 ed il 2007. Si rivolse pertanto ai soci del suo studio, per un prestito, privo di interessi, che venne poi restituito a tranches da Favata. Questi debiti di 30 mila e 11 mila euro vennero in parte garantiti da un assegno di 11 mila euro, rinvenuto nel suo studio, debitamente compilato e consegnato da Favata per il prestito; Favata disse che gli servivano per lavorare; inoltre nel suo studio vennero rinvenuti 4 assegni da 15 mila 500 euro in totale, che erano una forma di resoconto per verificare quanto aveva personalmente sborsato in prestiti a Favata, in 6 mesi dall'ottobre 2007 erano un resoconto, e la somma venne restituita per intero, nel 2008, li aveva tenuti per errore, avrebbe dovuto distruggerli.

Il teste **Fabrizio Iapino** con le sue dichiarazioni descriveva la parabola delle condizioni economiche di Favata e la sua disperazione, sempre più crescente, che ha avuto come epilogo la decisione di "vendere la sua storia ai giornali". All'udienza del 18.10.2012 (p. 26 trascriz. ud.) egli riferiva di svolgere l'attività di avvocato del foro di Roma. Aveva conosciuto Favata nell'estate del 2008, era stato suo ospite, con la famiglia, a Sestri Levante; era un rapporto di natura conviviale, non professionale. Nell'estate del 2009, era stato ancora ospite da lui, e nell'autunno del 2009, gli chiese un incontro a Roma, e ebbero successivi incontri, ma non gli diede mai incarichi professionali.

Nel 2008 gli parve persona benestante, aveva una bella casa sul golfo, due domestici, foto con Silvio e Paolo Berlusconi. L'anno successivo, una delle due macchine era rotta, e giaceva inutilizzata; gli chiese cosa era successo, e Favata gli rispose che aveva avuto un incidente, e non poteva riparare l'auto; durante gli incontri successivi, notò che Favata non viaggiava più in taxi ma in autobus; in una occasione, nel 2009, Favata

intascò la mancia di due euro che lui aveva lasciato al ristorante ove avevano pranzato insieme.

Durante i loro primi incontri, Favata non disse che lavoro faceva; sapeva da sua moglie, che era amica di vecchia data della moglie di Favata, che era un imprenditore, ma non sapeva neppure in quale settore; non parlarono neppure della sua conoscenza dei fratelli Berlusconi, perché, nel vedere quelle foto nel suo salone, lui non aveva dimostrato interesse e non ne fecero menzione.

Nei 5 o 6 incontri che nel 2009 ebbero a Roma, Favata gli disse che si trovava lì per cercare di contattare Berlusconi, saltando il filtro dell'onorevole Ghedini, perché riteneva all'inizio che era stato costui a non permettergli di aver un colloquio con il Presidente Berlusconi, che gli aveva riconosciuto, nel Natale del 2005, eterna riconoscenza, come ripeteva sempre. Infatti, gli raccontò che, tramite un conoscente, aveva consegnato a Silvio Berlusconi una chiavetta USB, che conteneva l'audio di una intercettazione relativa alla famosa telefonata Fassino-Consorte, nel corso di una visita ad Arcore, alla vigilia di Natale. Gli spiegò inoltre che i suoi problemi economici erano iniziati a causa di Paolo Berlusconi, di cui era socio, che aveva avuto una disavventura con una società, in ambito della telefonia; il fratello era intervenuto, ed aveva azzerato l'assetto societario, e lui si trovava estromesso, ed aveva perso i suoi investimenti. Era ossessionato perché non riusciva a parlare col Presidente Berlusconi (p.42 ss.), che gli aveva promesso sempre eterna riconoscenza, aveva tentato inizialmente di contattare Paolo, e dopo il suo diniego, aveva tentato di raggiungere Silvio; inizialmente lo avevano inviato da Ghedini, e era riuscito a parlare con l'assistente di costui.

Nel corso di quegli incontri si sfogava, non cercava consigli; gli sembrava sempre più solo; disperato, si mise a piangere, mentre gli faceva vedere un sms, in cui una parente gli chiedeva la restituzione del denaro che gli aveva prestato, perché la figlia stava male. In cambio della rivelazione di quella notizia, disse che cercava una copertura politica, per non presentarsi in tribunale da solo di fronte ai fratelli Berlusconi, allorché fosse venuta fuori la storia; prima di allora, era stato in Procura, a Milano, ma non aveva, e non avrebbe mai fatto una denuncia formale contro Paolo e Silvio: diceva: *"guarda quello che hanno fatto all'Ariosto, figurati se mi presento da solo contro i fratelli Berlusconi"*. Non gli disse che aveva contratto debiti con altre persone.

Favata gli disse che nel corso delle sue visite a Roma, si era presentato alla redazione de *L'Unità*, ed aveva avuto degli incontri con una giornalista; diceva che la notizia era una bomba, e non si capacitava che non interessasse a nessuno. Aveva cercato di vendere lo *scoop*, perché era sempre più bisognoso di soldi, ma non gli disse quanto aveva richiesto;

non aveva in mente una cifra precisa; non si capacitava di quanto fosse importante la notizia, e quanto potesse valere, e quanto, invece, sembra che nessuno ne fosse interessato; poi ebbe un incontro con l'on. Di Pietro, a Montecitorio, ove era stato accompagnato dalla giornalista de *L'Unità*, cui aveva raccontato la sua vicenda. Lo vide l'ultima volta nel gennaio o febbraio 2010, e stava aspettando notizie dall'on. Di Pietro.

Nel corso dell'istruttoria sono stati inoltre esaminati i giornalisti cui Favata si era rivolto per fare fruttare economicamente al sua vicenda: Peter Gomez e la direttrice e vicedirettore dell'Unità.

Peter Gomez

Era cronista investigativo giudiziario della rivista "*l'Espresso*", quando, nel marzo o aprile 2009, venne avvisato dai colleghi che era stato ripetutamente cercato da un uomo, che si era qualificato solo col nome di Fabrizio, e diceva di essere al corrente di cose importanti sulla telefonata di Fassino, e di essere amico di Paolo Berlusconi.

Si incontrarono, e Favata gli raccontò di essere pregiudicato, che era stato in prigione molti anni prima, ma che proveniva da una buona famiglia, aveva un fratello imprenditore; molti anni prima, aveva conosciuto una figlia di Paolo Berlusconi, alla Bayerische multilever, e tramite lei Paolo Berlusconi, di cui era diventato amico; lo averlo avvisato dei suoi pregiudizi penali, ma egli non ne era rimasto impressionato, ci aveva riso sopra.

Ebbero più incontri, nel corso dei quali Favata fece progressivamente il suo racconto, che riguardava dei pagamenti mensili, di 30 mila euro, fatti a Paolo Berlusconi da lui e Raffaelli perché facesse opera di lobby rispetto al fratello per favorire l'introduzione della azienda di intercettazioni telefoniche di Raffaelli sul mercato rumeno; all'inizio non gli aveva creduto, perché in quel periodo storico giravano molte storie false che riguardavano Berlusconi; Favata gli aveva raccontato di aver parlato con l'avv. Ghedini, con Ferrara e Belpietro, che non l'avevano denunciato, e di avere un canale privilegiato anche coi magistrati di Milano, dai quali era andato a raccontare non tutta la storia, ma solo un pezzo, quello relativo alla Solari, di Paolo Berlusconi, che faceva del nero.

Chiedeva denaro, ad un certo punto chiese di essere sponsorizzato da De Benedetti, editore del suo giornale, per uno spettacolo a Sestri, della moglie che era una ballerina classica; gli sembrava un uomo disperato.

Aveva la necessita' di avere prove del racconto, e gli chiese di registrare Raffaelli, che conosceva in precedenza, su un vecchio mp3 che gli consegnò. Favata gli disse che anche Raffaelli si ricordava di averlo incontrato, durante una Fiera della Sicurezza cui aveva partecipato. Oltre

che di Raffaelli, gli aveva parlato di Petessi, e di Paolo Berlusconi, che inizialmente lo aveva aiutato con cifre modeste, due o tremila euro, giustificando di non potergli dare di più perché si era detto "commissariato"; era anche depresso, perché era stato lasciato da Natalia Estrada, e gli aveva chiesto se poteva intercettarne le telefonate. Per dimostrare la veridicità del suo racconto, gli aveva mostrato delle fotografie di un matrimonio in cui compariva con Paolo e Silvio Berlusconi.

Gli fece ascoltare la registrazione di Raffaelli, che non riuscì a trasferire sul suo pc, ma era confusa; nel corso della conversazione, Favata ripeteva tutto il racconto, enfatizzato, della consegna della chiavetta, che era intervenuta in due occasioni, nel corso dell'incontro ad Arcore, ove c'era stato sicuramente l'ascolto e, probabilmente, la consegna di un file, e successivamente, fuori Milano, in campagna, vicino ad un canale, in cui l'aveva presa coi guanti e consegnata a Paolo Berlusconi, e dopo pochissimi giorni era uscita la notizia. A seguito di contestazione del difensore, precisava di confermare quanto dichiarato, nel corso delle indagini preliminari, quando fu interrogato, allorché aveva detto che in occasione del primo ascolto non venne consegnata alcuna intercettazione.

Era spaventato dal personaggio, che gli sembrava non ragionasse troppo, e per via delle tante storie che circolavano, che riguardavano non solo Silvio Berlusconi, e aveva pensato per lungo tempo che fosse una messinscena, fatta molto bene. Aveva registrato alcuni incontri con Favata, e quando era stato interrogato in Procura, aveva consegnato i file audio.

Nonostante i dubbi, il racconto di Favata lo aveva colpito, perché egli riferiva che Raffaelli, ad un certo punto, circa ad ottobre, aveva detto che i file erano consegnabili da quel momento in poi; c'era una certa coincidenza con l'uscita di notizie non importanti; aveva inoltre saputo da un collega che la Procura di Milano nel corso della indagine Unipol si era fatta consegnare dalla R.C.S. dei p.c. portatili per i magistrati, e questo particolare perciò gli sembrava confermare il racconto, in quanto Favata dimostrava di essere al corrente di una circostanza che non emergeva dagli atti.

C'erano invece degli altri aspetti che lo lasciavano perplesso; gli disse anche che tra coloro che erano stati intercettati nel corso dell'indagine c'era anche Bersani, ma a lui questo particolare non risultava, non era stato trascritto nei brogliacci, dove invece figurava un omonimo; inoltre, diceva che Raffaelli era informato in tempo reale del contenuto delle intercettazioni, circostanza che non gli pareva possibile, in base ai moderni sistemi con cui vengono effettuate le operazioni di intercettazione.

La cosa gli sembrò scivolosa, Favata era un ricattatore, e decise di soprassedere; poi cambio' redazione, andò a *"Il Fatto Quotidiano"* e parlò

della vicenda col direttore Padellaro; un giorno venne interrogato in Procura sulla vicenda, e il verbale venne segretato, per cui non poté più scrivere, fino a che lesse l'articolo della Fusani.

Lesse il memoriale di Favata sulla società Solari; era scritto a mano, parlava dei bilanci della società, gli mostrò anche una ricevuta di un ristorante di Padova, ove gli raccontò di essere stato allo studio Ghedini, e di aver parlato con l'avv. Cipolotti. Consigliò a Favata di andare a parlare in Procura, e di denunciare tutto. Successivamente Favata lo cercò ancora, ma lui si fece negare.

Giovanni Maria Bellu

Vice direttore de *L'Unita'*, conobbe Favata, poiché era venuto un paio di volte presso la sede del giornale. Se ne occupava la cronista Claudia Fusani.

Vide Favata, che aveva già incontrato Concita Di Gregorio e Claudia Fusani, insieme alle colleghe, presso la sede del giornale; lo trovò un uomo molto risentito, che aveva l'atteggiamento di chi aveva subito un gravissimo torto; era in possesso di notizie, e anche di materiale di un certo valore per il giornale, come registrazioni ecc.; propose in termini confusi, una sorta di accordo per la fornitura di materiale editoriale, facendo intendere che avrebbe gradito una contropartita. La sua intenzione era rafforzata dalla sua situazione economica disastrosa. Non fece una richiesta di una somma specifica, intendeva fare un "librino", si esprimeva in termini vaghi e la cosa finì lì. Non sentì di un corrispettivo di 30 o 40 mila euro per un editoriale.

Raccontava di essere stato a casa di Berlusconi la sera di Natale, e di aver consegnato la registrazione della telefonata di Fassino "abbiamo una banca" a cui attribuiva grande valore, ed era risentito per non aver ricevuto la riconoscenza di Berlusconi in cambio.

Non volevamo perdere il Favata come fonte, e neppure pagarlo, lo tenevano sospeso; alla fine, quando avvenne la perquisizione del giornale, da parte della polizia, che era stata ritenuta intollerabile, si decise di troncargli con Favata.

Concita De Gregorio

All'udienza del 15.11.2012, (p.23 e ss. trasciz.) dichiarava di aver conosciuto Fabrizio Favata, che si era presentato direttamente in redazione, e aveva chiesto di poterle parlare; in precedenza, le era già giunta una sua mail, che le era sembrata strana, e l'aveva accantonata. Favata propose un secondo incontro, fuori dal giornale, per parlare di cose

riservate, al quale partecipò anche Claudia Fusani, che seguiva quella vicenda su sua indicazione, poiché, dopo averne parlato a lungo, avevano ritenuto che la vicenda meritasse un approfondimento.

Favata non si sentiva sicuro, era in grande agitazione, fece riferimento a contatti con altri giornalisti de *L'Espresso* e de *il Fatto Quotidiano*; parlava delle sue disperate condizioni economiche, e del fatto che aveva una bimba piccola e che non sapeva come mantenerla, e diverse volte, di suicidio, ma non chiese direttamente del denaro, e propose delle forme di collaborazione, la redazione di una specie di memoriale da pubblicare che sarebbe stato compensato come diritto d'autore, che non venne realizzato; diceva che doveva sparire dopo aver fatto la sua rivelazione e che per sparire aveva bisogno di soldi.

Mostrò delle foto che lo ritraevano con Paolo e Silvio Berlusconi e la loro famiglia, al matrimonio della figlia di Paolo, con sua moglie e la figlia in una situazione di grande intimità in cui anche Favata era presente.

Riferiva che la persona che lavorava per R.C.S., Raffaelli era il suo contatto con Paolo Berlusconi e che avevano portato insieme il materiale a Paolo per fargli un regalo perché gli aveva promesso che avrebbe aperto in un paese dell'est una filiale della società che si occupava di intercettazioni illegali a favore di Silvio Berlusconi per l'Italia.

Gli aveva detto che le società che aveva con Paolo Berlusconi andavano male, perché Paolo Berlusconi aveva sottratto del denaro.

Favata aveva delle registrazioni, tra cui diceva c'era quella che conteneva la prova, che lui definiva regina, che confermava che il file conteneva la registrazione della telefonata tra Consorte e Fassino, che era stato consegnato da Raffaelli a Silvio Berlusconi il 24 dicembre. Si trattava di una conversazione tra lui e Raffaelli nel corso della quale lui ripercorreva i fatti e Raffaelli li confermava e comunque non li smentiva. Lei non sentì mai questa registrazione, perché diceva di non averle con se e di averle custodite in un luogo sicuro, temeva di essere seguito. Disse inoltre di non aver mai avuto la disponibilità della famosa telefonata, ma che quella sera Raffaelli l'aveva consegnata a Berlusconi. Dopo la cronaca sul giornale della vicenda, cui era seguita anche una perquisizione della sede del giornale, non ebbe più rapporti con Favata.

Su richiesta della difesa, infine, sono stati esaminati dei giornalisti che hanno dato conto della diffusione di intercettazioni -quelle trascritte-dell'inchiesta, **Biagio Marsilia** capo servizio della cronaca di Milano del "*Corriere della sera*", ed ex cronista di cronaca giudiziaria. Dichiarava (p. 53 ss. ud. 8.11.2012) di aver scritto sul caso Antonveneta, BNL e Unipol articoli di cronaca giudiziaria, utilizzando materiale intercettivo noto al

momento dell'uscita degli articoli; non aveva mai avuto in mano intercettazioni vere e proprie; **Walter Galbiati**, giornalista economico del quotidiano *La Repubblica*, (p. 16 trascriz. ud. 22.11.2012) che nel 2005 aveva seguito l'inchiesta Antonveneta; non sapeva nulla dell'esistenza di intercettazioni; **Marco Mensurati** per *La Repubblica* (p.18 trascriz. ud. 22.11.2012) nel 2005 si occupava di cronaca giudiziaria; aveva lavorato sulla vicenda della scalata Antonveneta, raccogliendo il maggior numero di informazioni possibili; prima della pubblicazione da parte de *Il Giornale* della famosa telefonata di Fassino, non era venuto a conoscenza dell'esistenza di questa intercettazione. La notizia, sebbene data da un giornale concorrente, venne ripresa, come da prassi, con pezzi specifici, scritti dalle redazioni milanesi e romane de *La Repubblica*.

Piero Fassino

Esaminato nel corso dell'udienza del 27.9.2012, riferiva che nel dicembre 2005, al momento della pubblicazione de *Il Giornale* della telefonata con Consorte, era segretario dei D.S.

Il momento politico era delicato, poiché si era a pochi mesi dalle elezioni politiche del 2006. Tutta la vicenda sviluppata da quella pubblicazione, venne fortemente influenzata dalla prossimità della scadenza elettorale.

Al momento della pubblicazione della telefonata, fu molto stupito, perché non c'era ragione né di pubblicare quella telefonata, né di darvi quel clamore, pubblicandola prima pagina: la conversazione aveva contenuti puramente informativi, non aveva rilievo né civile né penale, come successivamente dichiarato dai magistrati; era una normale telefonata, come quelle che un dirigente politico fa abitualmente nei suoi rapporti col mondo economico e finanziario, se avesse parlato con Marchionne, avrebbe chiesto come va la Fiat; anche durante la vicenda dell'Alitalia si era informato da un dirigente di quell'azienda per capire quali fossero le dinamiche della crisi dell'azienda.

In quel momento, la vicenda Unipol-BNL era scottante, e veniva riportata quotidianamente dai giornali; si era parlato dapprima di una fusione tra BNL e Monte dei Paschi, e dopo tra BNL e Unipol, che è una delle principali espressioni del Movimento Corporativo; con quella telefonata, aveva chiesto informazioni a Consorte. Voleva avere un quadro preciso, perché era diventato, per la grande rilevanza sui giornali, un tema dell'agenda politica, ed essendo il segretario del principale partito di opposizione, e del secondo partito del Paese, aveva il dovere di aver le informazioni che gli avrebbero consentito di farsi un'opinione.

E' stato fatto un uso strumentale di questa telefonata: sia perché essa

aveva contenuto innocuo, di natura puramente informativa, sia perché Consorte fu l'unica persona con cui aveva parlato di questa vicenda, non ebbe mai telefonate a nessun altro dei suoi protagonisti.

Nella prima pubblicazione la conversazione era stata anche riportata in modo alterato, non a caso, poiché mancavano alcune parti. Alla sua battuta iniziale "allora abbiamo una banca" era seguita in realtà un'altra, "no, la banca l'avete comprata voi", ma questa seconda frase era stata omessa nella prima pubblicazione, poi venne pubblicata.

Il suo stupore per la pubblicazione era solo in parte temperato dalla contezza dell'atteggiamento aggressivo de *Il Giornale*, come nel caso di Telekom Serbia, in cui la testata era uscita con un titolo in prima pagina "Trovati i conti segreti di Prodi, Fassino e Dini in Austria" che invece non c'erano e non erano mai stati trovati.

Per le prime settimane, si occupò solo *Il Giornale* di questa vicenda, dapprima con una intervista poi con una serie di articoli; poi, l'insistenza de *Il Giornale* a pubblicare articoli e commenti quotidiani su questa vicenda, ha indotto anche gli altri giornali ad occuparsene.

A 90 giorni dalle elezioni questa vera e propria aggressione da parte de "Il Giornale" ebbe un forte impatto sugli elettori, e lui e i suoi compagni di partito furono costretti a difendersi e a dare spiegazioni, pur avendo argomenti molto chiari a quello scopo, perché non avevano nulla di cui vergognarsi o rimproverarsi.

L'impatto ci fu anche all'interno del partito, originando una discussione all'interno di una direzione, che si concluse con un ordine del giorno di pieno sostegno al suo comportamento e di solidarietà verso di lui, votato all'unanimità.

In quella riunione, fece una relazione su quella vicenda: tra il 2002 e il duemilacinque il sistema bancario italiano era debole, nessun istituto italiano bancario era tra i primi 20 europei; di fronte a questa situazione, il sistema bancario si riorganizzava, Banca Intesa fece l'allargamento su base nazionale, incorporando tutta una serie di banche regionali, con Capitalia la Banca di Roma incorporava il Banco di Sicilia; successivamente ci furono aggregazioni ulteriori, come unicredit, Intesa san Paolo, ecc. Unipol, che era socia al 50% della compagnia di assicurazioni della BNL, ed era socia attraverso una finanziaria del Monte dei Paschi, alorchè l'accordo BNL_MPS saltò, valutava di fare da sola l'operazione di fusione-banca assicurazione con BNL; di questa vicenda parlavano tutti i giornali; essendo Unipol una delle più grandi compagnie del movimento corporativo, storicamente legato ai partiti di sinistra, era naturalmente portato ad interessarsi alla vicenda.

Emersero complessivamente cinque sue telefonate con Consorte; altri

esponenti parlarono con lui.

Si era sentito aggredito dalla campagna di stampa de *Il Giornale*, perché con quella telefonata si cercava di ingenerare nell'opinione pubblica che c'erano degli interessi personali tra il partito dei DS, il Movimento Cooperativo e l'Unipol; in alcuni casi si è addirittura alluso a suoi interessi personali, mentre si trattava di un'operazione montata ad arte con una trappola per delegittimare lui e il suo partito per influenzare le elezioni vicine, che furono vinte dal Centrosinistra con un margine più ristretto.

Non aveva mai presentato querela per diffamazione perché non ritiene che sia opportuno farlo per un dirigente politico, salvi i casi di tale gravità morale da indurre l'obbligo della querela, ma era ricorso allo strumento della dialettica, con interviste ed articoli che fornivano la sua versione e davano le spiegazioni che dimostravano che quella polemica era strumentale. Nel processo in corso, si era costituito parte civile per ottenere giudizio in relazione alla trama che era stata ordita, come persona fisica, e non come rappresentante del partito, posto che non lo era più; non era in grado di quantificare il danno patito. Dopo l'uscita della pubblicazione de *Il Giornale* aveva presentato un esposto alla Procura della Repubblica sulla vicenda.

Nel corso dell'interrogatorio del 22.3.2010, **Paolo Berlusconi**, si avvaleva della facoltà di non rispondere. Nel corso dell'istruttoria, effettuava dichiarazioni spontanee, e riferiva di aver conosciuto Favata alla fine degli anni 1990, attraverso la figlia Alessia. Avevano entrambi collaborato alla Bayerische vita. Ad una cena di lavoro, la figlia glielo aveva presentato. Conduceva un tenore di vita molto alto, aveva l'autista e una casa di lusso. Non gli aveva mai riferito di aver avuto problemi giudiziari. Favata, infatti, aveva detto a Raffaelli di non parlargliene mai.

Quanto ad *Ip Time*, Favata gli propose di investire nel settore tecnologico del Voip, dopo aver conosciuto il tecnico Maks Skinder, e il commerciale Corradi. Favata non aveva mai avuto incarichi lavorativi in quella società. PBF, da socio unico, era ad un certo punto divenuta socio di maggioranza, insieme ai soci di minoranza Skinder, Corradi e Adalgisa Pareti. Non sapeva che quest'ultima fosse una prestanome; gli era stato detto che era una zia, e, come giustificazione, erano stati adottati motivi fiscali. La *Ip Time* non fece mai utili; la decisione di liquidare PBF, pertanto, non aveva fatto perdere denaro a Favata, perché non conferì mai grosse liquidità. Il capitale delle quote della Pareti era stato prestato a Favata da altri soggetti Petessi, o Gandolfi, o altri.

Favata gli aveva fatto conoscere Raffaelli, come suo amico di lunga data, nel suo ufficio, nella primavera del 2005, in una occasione in cui si era

parlato della possibilità che la tecnologia *IP time* fosse utilizzata dalla R.C.S. di Raffaelli. Alla fine dell'incontro, Raffaelli aveva introdotto il tema della Romania. Successivamente, Raffaelli gli aveva comunicato che la tecnologia *Ip Time* non rientrava negli interessi di R.C.S., e aveva insistito, nel corso di quella stessa telefonata, sulla Romania. Lui gli aveva detto che avrebbe potuto parlarne a Valentino Valentini, all'epoca segretario particolare di suo fratello, che aveva deleghe specifiche riguardo ai rapporti con Stati e Organi governativi esteri; inoltre, egli era legato a Valentini da rapporti di amicizia, lo considerava un interlocutore serio ed affidabile, attivo proprio nei rapporti con l'estero. Lo aveva contattato, e aveva favorito un incontro con Raffaelli per agevolare lo sviluppo delle iniziative imprenditoriali di quest'ultimo.

All'incontro, oltre a lui e Valentini, erano presenti anche Favata e Raffaell. Avevano parlato del progetto di R.C.S.; aveva fatto da cicerone a Raffaelli, e lo aveva introdotto a Valentini, per facilitare la conversazione tra loro.

Valentini non aveva fatto alcuna promessa, o enfaticizzazione della sua capacità di intervento, e aveva detto che non aveva alcuna esperienza nel settore di operatività di R.C.S.; inoltre, che il nuovo governo rumeno non era in linea con quello precedente, di Nastase, quanto a buoni rapporti col Presidente Berlusconi; alla fine dell'incontro, Valentino Valentini e Raffaelli, su suo invito, si scambiarono il numero di telefono. Al termine dell'incontro, Raffaelli e Favata erano rientrati a Milano, lui era rimasto a Roma.

Successivamente, Valentini gli aveva comunicato che non era possibile favorire la RCS in Romania, e lui, a sua volta, aveva riferito a Favata che non c'era possibilità al riguardo, senza dare false rappresentazioni o aspettative a Raffaelli. Non vide più Raffaelli, salvo che nell'occasione dell'incontro ad Arcore, e non tornarono più sull'argomento.

Si era dato da fare, perché voleva favorire un'azienda italiana per acquisire un appalto all'estero come aveva fatto anche in altri casi, senza ricevere alcunché; in questo caso, in cambio dell'aiuta chiede di partecipare ed entra in società.

Raffaelli e Valentini ebbero rapporti diretti, instaurati per sua iniziativa; il tipo di rapporto che avevano avuto, non autorizzava alcuna speranza di Raffaelli, con cui, al contrario, non aveva mai avuto rapporti diretti, perché era sempre mediato da Favata.

I pagamenti che Raffaelli dubitava andassero a Favata, avrebbero dovuto essere effettuati con fattura, con l'intermediazione di Petessi, che faceva da cartiera, ma erano avvenuti in nero, e non c'era ragione, a quel punto, che passassero attraverso tutti questi intermediari; inoltre non era

credibile che Favata, pluricondannato per truffa, si facesse passare davanti questi soldi, senza trattenere niente. Egli, inoltre, non aveva mai permesso a Petessi, che pur glielo chiedeva, di salire in ufficio a consegnare con lui il denaro. Non si capiva inoltre perché Favata si facesse dare i soldi da Petessi davanti al suo ufficio, ove andava a trovarlo tutti i mesi per consegnare la focaccia. Inoltre, le sue condizioni economiche erano peggiorate, allorchè Raffaelli aveva smesso di pagare.

Lamentava che, in occasione dei pagamenti di Raffaelli, non fossero mai stati controllati i suoi conti correnti; Raffaelli non gli aveva mai chiesto indietro il denaro, mentre avrebbe potuto portargli davanti Favata e Petessi.

Sulla telefonata Fassino-Consorte, riferiva di non aver mai ascoltato direttamente la telefonata, ma che ne aveva sentito parlare da Favata, alla fine di ottobre 2005, come anche Raffaelli aveva riconosciuto. Non la aveva mai ascoltata presso la sede de *il Giornale*; ne aveva accennato a Raffaelli, che aveva rifiutato di fargliela sentire per motivi di opportunità, e non aveva insistito.

L'incontro ad Arcore non era stato da lui organizzato per fare ascoltare il nastro dell'intercettazione; era stato richiesto, da tempo, da Raffaelli, che desiderava conoscere suo fratello, per segnalargli l'attività di RCS, e la sua tecnologia d'avanguardia; anche Favata gli aveva chiesto accuratamente di poter incontrare suo fratello, per evidenti ragioni di prestigio personale.

Nè Favata nè Raffaelli gli avevano detto, prima dell'incontro, che volevano far sentire la telefonata a suo fratello, né lui lo aveva chiesto; una volta giunti ad Arcore, aveva saputo che avevano portato il computer, per fare ascoltare la conversazione, e a questa iniziativa non aveva opposto alcuna forma di rifiuto.

L'incontro era stato assai breve, per la maggior parte dedicato alla rappresentazione dell'attività della RCS; il fratello era molto stanco e affaticato, aveva dimostrato cordialità, ma scarso interesse; Raffaelli aveva cercato di far funzionare il personal computer, ma non ci era riuscito, e la cosa era finita lì e non se ne era fatto nulla. Non ci furono sobbalzi sulla sedia, o i ringraziamenti riferiti da Favata, che ha arricchito ogni volta il suo racconto con un elemento ulteriore per abbellirlo.

Nell'atto di congedarsi dal fratello, aveva chiesto effettivamente a Raffaelli se fosse stato possibile avere una copia della registrazione, ma Raffaelli aveva dato una risposta interlocutoria. Non sapeva che la telefonata fosse segretata. Non era stato responsabile della pubblicazione della telefonata, non l'aveva consegnata lui in redazione. Favata si era contraddetto diverse volte raccontando a diverse persone della consegna della pen drive.

Precisava che, in sede di udienza preliminare, aveva chiesto il patteggiamento solo in merito alla diffusione della telefonata, non alla sua utilizzazione. Lamentava anche che in continuazione venivano diffuse notizie false e coperte da privacy sul conto suo e del fratello.

Sulla vicenda Solari, Favata aveva ricevuto una telefonata da un suo amico, Piovella, che aveva segnalato delle anomalie; di queste anomalie, lui era una vittima, e aveva subito delle perdite, ma Favata lo aveva minacciato comunque.

Aveva avuto gli ultimi rapporti con Favata, che venne invitato al matrimonio della figlia, nel maggio del 2006; all'epoca i rapporti erano ancora normali; verso la metà del 2006, si colloca la vicenda Solari. Favata aveva iniziato a chiedere denaro, anche con minacce generiche, nell'ottobre del 2007, e avevano litigato aspramente, perché si era rifiutato di aiutarlo economicamente.

Quando Favata si rivolse a Ghedini, questi lo aveva a sua volta informato delle sue richieste estorsive, e dei motivi che Favata adduceva. Aveva seguito i consigli dei legali, e non aveva accettato di essere ricattato; non si era rivolto alla magistratura, perché era in imbarazzo per la diffusione della notizia relativa alla intercettazione, e perché, in vita sua, non aveva mai denunciato nessuno, e, perché comunque, Favata gli faceva pietà.

Nel corso dell'udienza preliminare, del 7.2.2012, **Silvio Berlusconi** dichiarava di avere un ricordo molto vago dell'incontro ad Arcore, anche perché, come presidente del Consiglio, aveva un ritmo di circa 20 appuntamenti al giorno e 50 telefonate al giorno.

Non escludeva che il fratello gli avesse portato a far conoscere un imprenditore, che gli aveva sottoposto una richiesta di contatto con degli ambasciatori di paesi esteri, dove voleva andare a espandere la sua azienda. È pratica normale che, nell'ambito di un'azione di diplomazia commerciale, il presidente del Consiglio riceva imprenditori, e li metta in contatto con ambasciate e consolati, per sostenere le loro attività all'estero.

Non ricordava assolutamente che gli fosse stata sottoposta una telefonata da ascoltare, e in vita sua non aveva mai ascoltato una intercettazione telefonica. Escludeva di aver fatto pubblicare una intercettazione coperta da segreto istruttorio, anche perché era assolutamente contrario a queste cose.

Aveva sempre considerato infatti un fatto di inciviltà e di barbarie quello di poter ascoltare le conversazioni private tra persone, vietato dalla Costituzione, che afferma che la conversazione e la lettera deve essere assolutamente inviolabile, perché il diritto alla privacy è diritto che fa

parte dei più grande diritto di libertà. Aveva presentato in Consiglio dei Ministri una legge sulle intercettazioni, che escludeva la possibilità di utilizzare questo metodo di indagine, con l'eccezione dei processi relativi al terrorismo nazionale e internazionale, alla criminalità organizzata e, per quanto riguarda indagini sui delitti, con pene edittali superiori a otto anni. Non era stato possibile presentare questa legge in Parlamento, perché in quel momento la coalizione aveva ancora la presenza del presidente Fini, che si era opposto. Tra le altre cose, questa legge prevedeva, al secondo articolo, l'impossibilità di usare intercettazioni come prove nei processi, sia da parte dell'accusa che da parte della difesa, perché facilissimamente manipolabili. Il terzo articolo stabiliva che chi avesse pubblicato delle intercettazioni, sarebbe stato punito con una pena relativa alla sospensione della pubblicazione per un certo numero di volte.

Ove anche avesse sentito quelle intercettazioni, non vi avrebbe dato alcuna importanza, perché il fatto che la prima forza della sinistra avesse la disponibilità di un istituto bancario non aveva nessuna rilevanza, in quanto il partito democratico dispone di cooperative molto importanti, che ammettono di finanziarlo abbondantemente, dispone di centri commerciali, di case editrici, di una banca d'importanza nazionale, come il Monte dei Paschi di Siena, il cui consiglio è composto a larghissima maggioranza da rappresentanti del partito Democratico di Siena; non avrebbe dato alcuna importanza al fatto che ci fosse stata anche la possibilità, per quel partito, di contare su una ulteriore banca.

Escludeva nella maniera più assoluta di avere potuto consigliare l'utilizzo di queste intercettazioni, perché essendo in casi assolutamente contrario a qualunque intercettazione, e al fatto di violare la privacy della persona; non avrebbe potuto contraddirsi, consigliando addirittura di pubblicare questa intercettazione. Non gli era stata fatta ascoltare alcune intercettazioni, e se qualcuno l'avesse fatto, avrebbe detto che non interessava; non aveva mai consigliato un utilizzo di queste intercettazioni, coperte da segreto istruttorio. Era stato il primo a protestare perché troppe volte, atti coperti da segreto istruttorio che lo riguardavano, erano stati resi noti per la prima volta dai giornali. E quindi non vedeva come avrebbe potuto essere ritenuta realistica una sua implicazione.

Ricordava invece che suo fratello gli aveva parlato di una persona, Fabrizio Favata, che aveva chiesto soldi, per non effettuare dichiarazioni contro di lui; l'aveva consigliato di denunciarlo, nella maniera più assoluta; successivamente, aveva chiesto al fratello se aveva provveduto a farlo, ma il fratello gli aveva detto che non l'aveva fatto, per pena nei confronti di costui, che versava in difficilissime situazioni economiche, e che in passato, gli era stato amico. Il fratello gli aveva rappresentato le pretese di questa persona, riferendosi all'incontro del 24 dicembre; lui non

se ne era ricordato, neppure dopo la ricostruzione del fratello, peraltro era assai sfumata.

Non ricordava che suo fratello gli avesse prospettato delle ragioni di urgenza per questo incontro, che era avvenuto alla vigilia di Natale, alle 19,30. Suo fratello diverse volte gli aveva rivolto la preghiera di ricevere le persone da lui accompagnate; attraverso di lui, aveva già ricevuto una decina di persone.

L'interesse di suo fratello per questo incontro nasceva dalla richiesta di una persona, cui lui si sentiva legato da amicizia. Non aveva mai saputo da altri collaboratori, ad esempio da Valentini, degli interessi di questo imprenditore ad incontrarlo. L'onorevole Valentini era il suo assistente, e quando qualche imprenditore chiedeva di essere introdotto alla burocrazia russa, lo metteva in contatto con l'onorevole Valentini, per la sua peculiare esperienza sul campo.

Al momento della pubblicazione delle conversazioni su *il Giornale* non ne aveva discusso con il fratello. Riteneva inoltre che sia *Il Giornale*, che *Liberò*, avessero spesso fatto il male della sua parte politica, poiché troppe volte erano intervenuti con titoli ed articoli assolutamente negativi per lorotica. Se ne era dovuto lamentare spesso con i direttori di questi giornali, con cui aveva avuto interi mesi di non comunicazione. Non aveva parlato di questa vicenda con Nuzzi o Belpietro.

Anche a seguito del racconto di suo fratello delle pretese economiche di Favata, che egli aveva suggerito di denunciare, non aveva ricollegato a quella persona alcun incontro; anche il fratello aveva escluso che fosse stata sentita alcuna conversazione, poiché conoscendolo, non gli avrebbe mai proposto di ascoltare una intercettazione, e avrebbe sconsigliato anche coloro che avessero avuto l'intenzione di fargliela sentire.

LE FATTISPECIE CONTESTATE AGLI IMPUTATI

Capo 1

Paolo e Silvio Berlusconi sono chiamati a rispondere, rispettivamente, dei reati p. e p. dall'art. 326 c.1 e 3, e c. 1 c.p., in quanto, in concorso con Roberto Raffaelli, nella sua qualità di delegato a fornire le attrezzature necessarie per eseguire le operazioni di intercettazione, nonché con Fabrizio Favata e Eugenio Petessi, Paolo Berlusconi rivelava e si avvaleva di notizie ufficio, che dovevano rimanere segrete, per conseguire un ingiusto vantaggio patrimoniale; mentre Silvio Berlusconi, ai sensi del

comma 1, con le condotte descritte dal capo d'imputazione (accettando di ricevere Raffaelli e Favata presso la propria residenza ad Arcore, ricevendoli effettivamente, ascoltando il contenuto della telefonata, esprimendo compiacimento e riconoscenza per la rivelazione) determinava con tale comportamento univoco e concludente la rivelazione di tali notizie segrete per il tramite di Paolo Berlusconi, che dapprima acquisiva in formato audio a mezzo di supporto informatico e successivamente le faceva pervenire al quotidiano "Il Giornale" dove venivano pubblicate il 31.12.2005.

Più precisamente risulta contestato che Raffaelli rivelava in favore di Petessi e Favata il contenuto della conversazione tra Fassino e Consorte, ed altre non identificate; successivamente tutti, in concorso tra loro, la rivelavano a Paolo Berlusconi; quindi, in concorso con quest'ultimo, le rivelavano anche a Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio; in esecuzione del medesimo disegno criminoso, Raffaelli, Petessi Favata e Paolo Berlusconi, si avvalevano inoltre illegittimamente delle notizie segrete, trasferendole a Paolo Berlusconi in formato audio a mezzo di supporto informatico (pen drive), e da Paolo Berlusconi al quotidiano "Il Giornale" ove venivano pubblicate il 31.12.2005 e nei giorni successivi; ciò, al fine di procurare a se indebiti profitti patrimoniali rappresentati sia dal pagamento di provvigioni in nero per favorire le prospettive di espansione di RCS sui mercati esteri, sia per i profitti diretti ed indiretti legati alla pubblicazione sul quotidiano "Il Giornale".

STRUTTURA DEI REATI DI CUI ALL'ART. 326 C.P.

Va in primo luogo considerato che la disposizione in esame, rubricata "*Rivelazione ed utilizzazione di segreti di ufficio*" prevede quattro figure distinte; due, previste dal primo e secondo comma, di rivelazione di segreti, che si differenziano tra di loro per il diverso elemento soggettivo; e due, previste dal terzo comma, che comprende ipotesi di utilizzazione dei segreti, che si distinguono a seconda del fine patrimoniale perseguito dall'agente.

Si tratta di distinte ed autonome fattispecie di reato, come pacificamente ammesso dalla giurisprudenza, con conseguente possibilità di concorso³.

³ "La rivelazione da parte del pubblico ufficiale di un segreto di ufficio integra il reato previsto dal primo comma dell'art. 326 cod. pen. anche laddove sia fatta per finalità patrimoniali, mentre ricorre la diversa fattispecie prevista dal terzo comma dello stesso articolo quando il pubblico ufficiale sfrutti - per profitto patrimoniale o non - il contenuto economico e morale, in sé, delle informazioni segrete. Ne consegue che tale ultima fattispecie, non comportando necessariamente la rivelazione ad estranei del segreto, può eventualmente concorrere con quella

Il legislatore, mediante la riforma del 1990, ha aggiunto un ultimo comma all'art.326 c.p., per comprendere, come autonoma figura di reato, l'utilizzazione dei segreti d'ufficio. Nella precedente formulazione del codice, l'utilizzazione dei segreti di ufficio non costituiva fattispecie autonoma di reato, ma assumeva rilevanza solo se integrava i presupposti dell'interesse privato o del più generale abuso innominato d'ufficio.

L'oggetto del segreto è la notizia d'ufficio, che va intesa in senso oggettivo, e comprende tutte le conoscenze rientranti nella competenza dell'ufficio.

La rivelazione di segreti consiste in un comportamento con il quale si porta a conoscenza di altri, non legittimati a conoscerlo, un segreto.

Il bene giuridico tutelato è, pertanto, l'imparzialità e il buon andamento della PA. La condotta tipizzata consiste nel rivelare o nell'agevolare, in qualsiasi modo, la conoscenza di notizie d'ufficio che devono rimanere segrete.

Secondo la giurisprudenza della Suprema Corte⁴, il delitto di cui all'art. 326 c.1. e 3. cod. pen. è reato che si realizza con il verificarsi del pericolo effettivo (e non meramente presunto) per gli interessi tutelati, nel senso che la rivelazione del segreto è punibile, non già in sé e per sé, ma in quanto suscettibile di produrre nocimento alla pubblica amministrazione o ad un terzo, a mezzo della notizia da tenere segreta.

Ne consegue che il reato non sussiste, quando la notizia sia divenuta di dominio pubblico, oppure qualora notizie d'ufficio, ancora segrete, siano rivelate a persone autorizzate a riceverle, e cioè che debbono necessariamente esserne informate per la realizzazione dei fini istituzionali connessi al segreto di cui si tratta.

Inoltre, il reato di rivelazione di segreti di ufficio si configura anche quando il fatto coperto dal segreto sia già conosciuto in un ambito limitato di persone, e la condotta dell'agente abbia avuto l'effetto di diffonderlo in un ambito più vasto⁵.

Il dolo del delitto di rivelazione è generico, consistente nella volontà consapevole della rivelazione e nella coscienza che la notizia costituisce un segreto di ufficio, essendo, perciò, irrilevante il movente ovvero la finalità della condotta, e senza che possa aver alcun valore esimente l'eventuale errore sui limiti dei propri e degli altrui poteri e doveri in ordine a dette

*prevista dal primo comma. "(Sez. 6, n. 37559 del 27/09/2007 - dep. 11/10/2007, Spinelli, Rv. 237447)**

⁴ Cass. SS. UU. n. 4694 del 2012, par.7

⁵ oltre alla citata sentenza delle SS.UU. v. anche cfr. Cass. Sez. 6: n. 929 del 05/12/1997, dep. 1998, Colandrea; Sez. 6, n. 35647 del 17/05/2004, Vietti.

notizie⁶; a titolo di colpa, è altresì punita l'agevolazione.

Il delitto si consuma nel momento e nel luogo in cui il terzo, non legittimato, viene a conoscenza della notizia destinata a rimanere segreta.

La condotta incriminata nel terzo comma, consiste nell'avvalersi illegittimamente delle notizie che devono, per ragioni d'ufficio, rimanere segrete. L'avvalersi ricomprende tutte le possibili condotte di sfruttamento e utilizzazione delle conoscenze che il pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio abbia acquisito per ragioni d'ufficio.

Le caratteristiche della condotta si attuano alla luce del dolo specifico, configurato dal legislatore in forma alternativa con connesso sdoppiamento delle fattispecie in due autonome figure di reato.

Nella prima fattispecie, il fine preso di mira dal pubblico ufficiale consiste nel procurare a sé o altri indebito profitto patrimoniale; nella seconda ipotesi, detto fine consiste invece nel procurare a sé o altri un ingiusto profitto, non patrimoniale, ovvero nel cagionare ad altri un danno ingiusto.

Quando il soggetto estraneo si sia limitato a ricevere la notizia, non è punibile per il reato di cui all'art. 326 c.p., dal momento che la norma incriminatrice descrive una *fattispecie plurisoggettiva anomala*, nel senso che la rivelazione del segreto d'ufficio necessariamente richiede il ricevimento della notizia da parte dell'estraneo.

Perché questi sia punibile, è necessario che, anziché limitarsi ad una mera recezione, abbia dato un contributo alla commissione del reato, istigando o inducendo il pubblico ufficiale tenuto a rispettare il dovere di segretezza a fare la rivelazione, e nel qual caso risponderà del reato, come compartecipe in applicazione delle norme sul concorso di persone.⁷

In questo caso, il contributo del compartecipe realizza una condotta ulteriore a quella del propalatore⁸ e potrà anche realizzarsi nella forma del

⁶ vedi Sez. 6, n. 2183 del 13/01/1999, Curia; Sez. 6, n. 9331 dell'11/02/2002, Fortunato.

⁷ "Il soggetto 'estraneo', il quale non si è limitato a ricevere la notizia, ma ha contribuito alla commissione del reato, inducendo i pubblici ufficiali tenuti a rispettare il dovere di segretezza a fare la rivelazione, o comunque accordandosi con loro a tal fine, risponde del reato di rivelazione di segreti di ufficio come compartecipe, in applicazione dei principi generali sul concorso di persone nel reato". (Sez. 6, n. 533 del 07/12/1977, Straziota, Rv. 137662; Cass., Sez. 6[^], 28.6.2007 n. 30968).

⁸ In tema di rivelazione di segreti di ufficio, il soggetto "estraneo", risponde del reato a titolo di concorso con l'autore principale, qualora abbia rivelato ad altri una notizia segreta riferitagli come tale, giacché realizza una condotta ulteriore rispetto a quella dell'originario propalatore". (Sez. 6[^], 26/02/2004, n. 15489); "Integra il concorso nel delitto di rivelazione di segreti d'ufficio la divulgazione da parte dell' "extraneus" del contenuto di informative di reato redatte da un ufficiale di polizia giudiziaria, realizzandosi in tal modo una condotta ulteriore rispetto a quella dell'originario propalatore. (Fattispecie in cui il contenuto delle informative è stato trasmesso via fax a diverse autorità e trasferito su un supporto informatico in CD-ROM poi consegnato ad un

c.d. concorso morale⁹.

Ciò detto, e tornando alla vicenda che ci occupa, nessun dubbio può essere avanzato sulla natura di segreto d'ufficio della telefonata intercettata, per sua natura destinata a non essere conosciuta in quanto coperta da ommissis, come si è visto, e sulla qualifica di incaricato di pubblico servizio di Roberto Raffaelli, depositario di quelle notizie riservate in quanto, in qualità di legale rappresentante di RCS, era delegato a fornire all'A.G. le attrezzature necessarie per l'archiviazione delle intercettazioni.

Per verificare la sussistenza degli elementi costitutivi dei reati contestati, e se gli imputati abbiano posto in essere condotte concorsuali nella realizzazione del reato proprio, dalla lettura del capo d'imputazione emergono –come rilevato dal difensore di Paolo Berlusconi in sede di conclusioni- cinque diverse condotte di rivelazione o utilizzazione della notizia segreta:

1. una prima rivelazione, tra Raffaelli e Petessi;
2. la seconda, riferita da Raffelli, tra Petessi e Raffaelli a Favata;
3. la terza, tra Favata e Raffaelli e Paolo Berlusconi, nell'ottobre 2005; riferita da Favata, ed esclusa da Raffaelli;
4. la quarta rivelazione ad Arcore del 24 dicembre 2005;
5. la pubblicazione della telefonata, previa acquisizione della chiavetta e suo trasferimento alla redazione de "Il Giornale".

Alla luce delle dichiarazioni già riferite, tutte coerenti, può affermarsi nei primi tre episodi, cui Silvio Berlusconi è palesemente estraneo, Paolo Berlusconi, se presente, si limitò ad ascoltare; la verifica della responsabilità degli imputati riguarderà pertanto le condotte successive; in particolare, tenuto conto dei principi dianzi richiamati, in materia di struttura del reato di cui all'art. 326 c.p. andrà verificato:

- per Silvio Berlusconi, se, rispetto al mero ascolto della telefonata, egli abbia concorso alla successiva propalazione della stessa, per mezzo della

giornalista). (Sez. 6, n. 42109 del 14/10/2009, Pezzuto, Rv. 245021).

⁹ "In base all'ordinaria disciplina del concorso di persone nel reato, non può escludersi la partecipazione morale del destinatario della rivelazione; partecipazione, questa, che, oltre alle tradizionali forme della determinazione e della istigazione, comprende anche l'accordo criminoso e, comunque, può estrinsecarsi nei modi più vari ed indifferenziati, ribellandosi a qualsiasi catalogazione o tipicizzazione, a cui invece deve uniformarsi la condotta dell'autore dell'illecito e, quindi, del concorrente che esegue l'azione vietata dalla norma e non già quella del partecipe. (cfr. SS. UU, n. 420 del 28/11/1981 - dep. 19/01/1982, Emiliani, Rv. 151619; cfr. anche Cass., Sez. 6^a, 28.6.2007 n. 30968).

pubblicazione su Il Giornale del 31.12.2005, mediante atti concreti di agevolazione tipici del concorrente nel reato proprio;

- per Paolo Berlusconi, se abbia posto in essere il concorso nella propalazione medesima, tramite la pubblicazione, sul suo giornale, e abbia utilizzato la diffusione della notizia segreta per trarne profitti patrimoniali.

In esito all'istruttoria dibattimentale effettuata, ritiene il Tribunale che i reati contestati agli imputati sub capo 1) d'imputazione, debbano ritenersi provati, al di là di ogni ragionevole dubbio, sulla base delle dichiarazioni, tra loro -in massima parte- concordanti, dei protagonisti della vicenda, e confermate da numerosi testi acquisite nel corso del dibattimento, e, con riferimento alla valutazione della credibilità dei dichiaranti, da altri generi di prove, quali quelle documentali, e dall'esito della perizia trascrittiva.

Come già ricordato, con riferimento agli episodi rilevanti, sopra individuati, l'incontro ad Arcore e la successiva pubblicazione della telefonata, previa acquisizione della chiavetta, le dichiarazioni dei principali protagonisti, Favata e Raffaelli, divergono quanto alla ricostruzione della condotta di Silvio Berlusconi, nel corso dello svolgimento dell'incontro, e circa l'esito della consegna della chiavetta a sue mani, durante quella sera.

Va tuttavia evidenziato che, accanto a questi elementi divergenti, non sono pochi quelli comuni al racconto di entrambi, che vengono confermati anche da altri testi, e dagli stessi imputati; inoltre, dall'intera istruttoria effettuata si sono evidenziati alcuni punti fermi incontrovertibili, che val la pena, per esigenze di economia processuale, di sottolineare, prima di confrontare le varie dichiarazioni, al fine di saggiarne l'attendibilità, facendo ricorso ai criteri richiamati di valutazione della prova.

1. La telefonata Fassino-Consorte.

E' pienamente emerso, nel corso dell'istruttoria, che la telefonata oggetto di divulgazione non era stata mai trascritta, in quanto coperta da ommissis; solo coloro che avevano fatto materialmente le operazioni di intercettazione, o avevano avuto accesso ai p.c. della RCS, erano in grado di conoscerne il contenuto; e le indagini effettuate al fine di individuare l'origine della diffusione della notizia, al momento della pubblicazione, non avevano dato esito.

Non si tratta, pertanto, di una fuga di notizie collegata alla diffusione di atti di indagine o giudiziari, ove compariva la trascrizione della telefonata, come in altri e numerosi casi è avvenuto, posto che il livello di segretezza

di questa notizia era assai più elevato.

Come ha efficacemente sottolineato il Pubblico Ministero, la peculiarità della vicenda in esame consiste, infatti, proprio perché la conversazione non era in atti, nella circostanza per cui colui che ha effettuato la divulgazione del segreto d'ufficio ha dovuto *“mettersi le cuffiette e fare il lavoro del poliziotto”*. E Raffaelli era in grado di farlo, posto che aveva la disponibilità del P.C. che conteneva tutti i files audio dell'indagine, facilmente estrapolabili, come è pacificamente emerso dalle dichiarazioni dei testi della RCS, e come egli stesso ha dichiarato, e ha chiesto l'applicazione della pena al riguardo.

Colui che ha individuato, tra tante, quella telefonata, ha avuto anche la capacità, o la fortuna, di individuare questa conversazione, certamente carica di portata evocativa, nella frase che è stata divulgata sui mass media (l'ormai celeberrima espressione *“abbiamo una banca”*) significativa della capacità della sinistra di *“fare affari”* e mettersi a tavolino coi poteri forti, in aperto contrasto con la tradizione storica, se non di quel partito, quanto meno, dell'orientamento del suo elettorato.

La frase *“abbiamo una banca”*, è stato detto, è rimasta impressa nella memoria collettiva, segno dell'efficacia della operazione mediatica di cui è stata oggetto. Così efficace da rimanervi dopo anni.

Tale considerazione conduce alla peculiare suggestività della intercettazione pubblicata, capace di dispiegare quegli effetti sull'opinione pubblica dei quali hanno riferito vari testi, ed in particolare Pietro Fassino, Claudia Fusani e Antonio Di Pietro.

Questa indiscutibile caratteristica della conversazione intercettata è stata immediatamente percepita dal primo ascolto, da chiunque abbia avuto occasione di farlo:

- da Raffaelli, che trasse, da uomo d'affari qual era, da quella telefonata una possibile merce di scambio con Paolo Berlusconi, per ottenere l'appoggio del fratello allo sviluppo degli affari della sua società sul mercato estero; egli stesso riferisce di aver atteso, nonostante le insistenze di Favata¹⁰, per consegnarla, l'incontro col premier, promesso da Paolo Berlusconi, che tardava ad arrivare¹¹.

¹⁰ Petessi riferisce che riferì a Favata, della intercettazione, e che a quel punto, cominciò *“l'assedio a Raffaelli per portarla a chi di dovere perché ciò avrebbe indotto il Presidente a darsi ancora da fare di più per la Romania”* (p.34 trascrizioni). Favata ascoltò l'intercettazione prima dell'incontro di Arcore.

¹¹ Lo stesso riferisce Favata, che aggiunge che al momento della consegna del nastro Raffaelli avrebbe avuto l'occasione per parlare dell'affare in Romania (p. 80 – 81 trascriz. ud. 3.5.2012). Anche Petessi (p. 34- 35) e De Ambrosis confermano questo dato.

- da Petessi, che commentò con Raffaelli la portata della notizia, e ne rimase colpito, tanto da riferirne a Favata;
- da Favata, che riferiva che la telefonata era “una bomba” capace “di valere la vittoria delle elezioni del 2006” e di fargli mettere “una fiche in tasca” da spendere con Paolo Berlusconi;
- da Paolo Berlusconi, che, nel racconto di tutti, risulta interessato alla telefonata, interesse, evidentemente, collegato alla sua attività di editore de *Il Giornale*¹². Egli stesso inoltre ha ammesso di aver chiesto a Raffaelli, all’esito della visita ad Arcore, di poter aver copia del supporto in moda da apprezzarne il contenuto in termini di effettiva rilevanza (cfr.p.21 memoria dep. in atti) ricevendo peraltro una risposta interlocutoria da Raffaelli medesimo.

Va inoltre considerato il periodo in cui venne effettuata la pubblicazione, a quattro mesi dalle elezioni, e nel pieno delle vacanze natalizie, periodo di scarsa affluenza di notizie politiche più importanti: l’interesse politico della intercettazione era pertanto evidente, così come la volontà di darvi risalto.

2. *L’incontro ad Arcore*

L’incontro era stato certamente organizzato, da Paolo Berlusconi, come egli stesso ha riferito, ed era, peraltro, l’unico in grado di farlo; è avvenuto alla vigilia di Natale, in ora e data, come è di tutta evidenza, certamente non usuale per incontri di lavoro.

L’interesse che giustifica questo incontro è scontato per Favata e Raffaelli: non così per Paolo Berlusconi, invece, ove si escluda che da quell’incontro egli non intendesse ottenere la disponibilità della telefonata intercettata¹³. In costanza di pagamenti –sui quali si dirà in seguito- la sola insistenza di Favata, non giustifica la predisposizione di quell’incontro, in quella data così peculiare.

Per Silvio Berlusconi, l’insistenza del fratello da sola è un motivo un po’ più blando, mentre la telefonata la giustifica appieno.

A quell’incontro, su richiesta di Favata, Raffaelli si era presentato con il

¹² Paolo Berlusconi voleva la telefonata; lo ha detto Raffaelli, che ha negato che prima di Arcore questi l’abbia ascoltata, ma ha comunque riferito che gliene parlò Favata; lo ha detto anche Favata, che riferisce che Paolo la sentì, presso la sede del *Il Giornale*, e voleva pubblicarla, ma accettò di aspettare momenti più sicuri per la divulgazione, perché “*siamo tutti padri di famiglia*” e non voleva creare problemi a nessuno.

¹³ Lo stesso Paolo Berlusconi ha ammesso il suo interesse, riconoscendo di averla chiesta a Raffaelli dopo l’incontro.

suo p.c., nella chiara prospettiva, dunque, dell'ascolto della telefonata. Anche Paolo Berlusconi lo ha ammesso, e ha riferito di non aver saputo ciò che era stato preventivato dai due, ma che, una volta giunti ad Arcore, avendo saputo che avevano portato il computer per fare ascoltare la conversazione, a questa iniziativa, non aveva opposto alcuna forma di rifiuto (p.20 memoria citata), evidentemente con ciò accettando l'ipotesi di far ascoltare la conversazione tra Fassino e Consorte al fratello.

Silvio Berlusconi, nel corso dell'udienza preliminare, ha effettuato spontanee dichiarazioni, affermando di essere assolutamente contrario alle intercettazioni, che considera barbarie perché contrarie al diritto di segretezza delle comunicazioni, sancito dalla Costituzione, quale espressione del diritto di libertà dell'individuo; ha aggiunto che mai avrebbe consentito di ascoltarne a casa sua, nè suo fratello glielo avrebbe mai proposto.

A fronte della distonia delle affermazioni degli imputati, va detto che non è credibile, né in generale, né tantomeno alla luce di tali affermazioni, che Silvio Berlusconi non fosse stato almeno messo al corrente dal fratello, anche poco prima della effettuazione dell'incontro, della intenzione di Favata e Raffaelli di fargli sentire la conversazione. Anche nel racconto di Raffaelli, quello meno coinvolgente nei confronti di Silvio Berlusconi, si riferisce che, dopo le presentazioni e le battute iniziali, Paolo si rivolse a lui dicendogli *"fai sentire quella cosa"* invitandolo con ciò a far sentire la registrazione; tale battuta appare francamente strana, ove Silvio Berlusconi fosse stato ignaro dei propositi dei suoi interlocutori.

Del resto, Paolo Berlusconi era ben consapevole, come fratello, della contrarietà di Silvio a quel tipo di comunicazione, e come editore del giornale, della illiceità dell'ascolto stesso.

Lo stesso Raffaelli, recandosi ad Arcore, era per certo consapevole che si trattava della realizzazione di un grave illecito penale, e che lo avrebbe esposto, in caso di rifiuto, al rischio di essere denunciato, e di perdere tutto; egli pertanto doveva ben contare sull'assenza di alcuna forma di rischio in questo senso.

3. La pubblicazione.

La telefonata venne pubblicata pochi giorni dopo l'incontro, sul *Il Giornale*, di cui Paolo Berlusconi era editore. Il contenuto di quella telefonata venne sfruttato politicamente, come avrebbe dovuto essere, nelle intenzioni di chi aveva proposto il regalo.

La contiguità temporale del passaggio della telefonata tra il p.c. di Raffaelli e la redazione de *Il Giornale* è evidente, al di là delle modalità di trasmissione del supporto audio, rispetto alle quali, a questo punto, le

versioni divergono, come per anche le modalità dello svolgimento dell'incontro.

Il confronto tra le dichiarazioni di Raffaelli e Favata.

Come già ricordato, i due principali protagonisti della vicenda, Raffaelli e Favata si contraddicono reciprocamente sulla ricostruzione dell'incontro e sulle vicende successive; oltre alle risultanze già illustrate, circa i numerosi elementi comuni delle loro dichiarazioni, occorre pertanto procedere alla verifica dell'attendibilità delle medesime, negli aspetti contrastanti, senza dubbio rilevanti, per giungere, all'esito di questo giudizio, alla valutazione della penale responsabilità degli imputati.

Nel rimandare alle dichiarazioni già riportate, si ricorda che, in sintesi, Favata riferisce che, dopo le presentazioni, Raffaelli fece partire il suo pc, e la conversazione venne sentita da tutti, ivi compreso Silvio Berlusconi, che disse che era molto stanco, chiese scusa e chiuse gli occhi, per aprirli e fare una battuta al momento della frase di Fassino; la chiavetta gli venne consegnata all'esito dell'incontro da Raffaelli, e una seconda gli venne richiesta da Paolo il giorno dopo. Raffaelli racconta invece che dopo la presentazione, e l'invito di Paolo "fai sentire quella cosa" nel momento necessario a dare l'avvio al programma, Silvio Berlusconi si addormentava; risvegliatosi, Paolo dette termine al colloquio, e nessuna chiavetta venne consegnata quella sera, ma la diede il 27 dicembre a Favata che gliel'aveva chiesta.

In relazione alla posizione processuale di entrambi, originari coimputati, occorre rilevare che si tratta di testimoni assistiti, ai sensi, rispettivamente del 197 bis e 210 c.p.p., e che in relazione alle loro dichiarazioni, occorre richiamare i criteri valutativi della chiamata in correità, più volte espressi dalla S.C.

In particolare, va rilevato che occorre verificare in primo luogo, la credibilità intrinseca del soggetto, in relazione alla sua personalità, al suo passato e alle sue condizioni socio-economiche e ai suoi rapporti col chiamato in correità; poi occorre valutare la credibilità oggettiva delle sue dichiarazioni, in termini di coerenza, costanza e precisione, ed in fine occorre valutare i riscontri oggettivi richiesti al fine della prova di cui all'art. 192 c.3 c.p.p.¹⁴

¹⁴ *Ai fini di una corretta valutazione della chiamata in correità il giudice è tenuto a seguire un preciso ordine logico: a) in primo luogo, deve affrontare e risolvere il problema della credibilità del dichiarante in relazione, tra l'altro, alla sua personalità, alle sue condizioni socio-economiche, al suo passato, ai suoi rapporti con il chiamato in correità, nonché alla genesi, prossima e remota, delle ragioni che lo hanno indotto alla confessione e all'accusa dei coautori e dei complici; b) in secondo luogo, deve verificare l'intrinseca consistenza e le caratteristiche delle sue dichiarazioni,*

Fabrizio Favata

Quanto alla c.d. credibilità intrinseca di Fabrizio Favata, la difesa ha evidenziato che si tratta di soggetto gravato da numerosi precedenti penali, commessi fin dagli anni 1990, tra cui condanne per bancarotta.

Egli ha dichiarato in aula di avere svolto in passato l'attività di imprenditore, e che sul finire degli anni '80, a seguito di una truffa¹⁵ era stato protestato per 200 milioni, ed era stato coinvolto in procedimenti per reati contro il patrimonio, e condannato per bancarotta in via definitiva. Aveva subito il fallimento in relazione a tre società: due erano l'Edilombarda, e l'Ufficio Esattivo nazionale. Ha anche affermato di aver riferito dei suoi precedenti a Paolo Berlusconi, in quanto aveva dovuto giustificarsi di essere ricorso ad un prestanome. E' emerso tuttavia che i suoi precedenti penali non vennero riferiti a Paolo Berlusconi, come riferiscono sia Petessi e Raffaelli; del resto, di tali circostanze non era al corrente neppure Gandolfo, che ha collaborato a lungo con Favata.

Quanto alle sue condizioni economiche, numerosi testimoni hanno descritto il suo tenore di vita come facoltoso, addirittura sfarzoso (cfr. Petessi, Alessia Berlusconi, De Ambrosis p. 30, che lo definisce ai limiti della ostentazione della ricchezza). Certamente sono emersi numerosi episodi di prestiti da lui ottenuti, prima della crisi avvenuta dopo la divulgazione della telefonata, da Paolo Berlusconi e da Petessi, colui che lo conobbe per primo, che ha riferito che le sue crisi di liquidità erano cicliche, e che nel '99 gli prestò 200 milioni, e poi lui glieli diede indietro.

Quanto alla sua attività lavorativa si quel periodo, non sono emerse indicazioni di attività comprovate e specifiche; egli ha riferito, su domanda del difensore, che tra il 2001 ed il 2004 svolgeva attività di pubbliche relazioni, ad esempio aveva svolto un incarico per la orchestra sinfonica di Chiavari mediante una ditta individuale, la Studio Effe (p.147 trascriz. ud. 3.5.2012). Petessi, ha affermato che Favata, come lui del resto, "si dava da fare", aveva interessi in una ditta di edilizia, e soprattutto coltivava amicizie importanti.; era stato consigliere economico del ministro

alla luce di criteri quali quelli, ad es., della precisione, della coerenza, della costanza e della spontaneità; c) infine, egli deve procedere all'esame dei riscontri cosiddetti esterni". (cfr. Cass. Sez. 6, n. 16939 del 20/12/2011 - dep. 07/05/2012, De Filippi e altri, Rv. 252630)

¹⁵ p. 56 trascriz. Ud. 3.5.2012: " *Alla fine degli anni Ottanta ho subito una truffa pesantissima, di 3 miliardi di lire dell'epoca, ho fatto una rincorsa terribile per riuscire a pagare i 3 miliardi truffati essendo socio nell'azienda di famiglia, e quindi volendo preservare l'azienda di famiglia, cosa che sono riuscito a fare uscendo dall'azienda di famiglia e lasciandola proseguire con mio fratello, l'azienda esiste tuttora, io sono uscito da quell'attività e comunque ho protestato all'epoca per 200 milioni dopo aver fatto una rincorsa di 2 miliardi e 800 milioni"*

dell'industria, era inserito nell'ambiente PSDI, e grazie lui, Petessi riuscì ad entrare nella piramide multilever. In relazione a quest'ultima, Favata è stato sicuramente collegato alla Bayerische dove nel 1999 conobbe Alessia Berlusconi, il cui compagno aveva collaborato in un network marketing di vendita di prodotti assicurativi (cfr. dichiarazioni della teste); e alla Bayerische di Padova, conobbe Mario Corradi.

Quanto al periodo *IP Time*, è vero che non percepì utili da IP Time, che non ne generò; ma è emerso (cfr. dich. Mario Corradi) che Favata, stipulò un contratto di agenzia, tramite la *IP Experience*, ed egli promosse il loro prodotto, procurando molti contatti tramite le sue conoscenze; Corradi riferisce che lo pagavano circa diecimila euro al mese, per un anno, ma non riuscì però a concludere contratti. Lo stesso Gandolfo, sindaco di *Ip Time*, ha riferito che questi costi per società erano reali¹⁶. Anche Petessi conferma che Favata andava a fare presentazione dei prodotti *Ip Time*, e che era remunerato per questa attività "*anche se si lamentava di prendere meno di Corradi*". Sulla somma investita in *IP Time* Petessi conferma che si trattava di denaro di Favata, da lui anticipato ma poi trattenuto nei loro rapporti (p.78 trascriz.).

In relazione al rapporto con Paolo Berlusconi e in *IP Time*, occorre considerare che nel corso dell'istruttoria sono emersi rapporti comprovati e accreditati, ammessi dal medesimo imputato, e addirittura da testi a difesa.

In questo senso, vanno ricordate le già citate dichiarazioni di Alessia Berlusconi, all'udienza del 4.10.2012, (p. 60), che ha riferito che , dopo aver inizialmente messo in contatto Favata col padre, al suo rientro dalla maternità, nel 2005, trovo' Favata accreditato presso di lui, e venne a sapere che nel maggio 2005 avevano costituito insieme una società di nome *IP time*, su un progetto proposto ed avviato da Favata, anche se inizialmente venne costituita interamente da PBF, che aprì poi ai nuovi soci.

Anche Franco Riva, presidente della finanziaria di Paolo Berlusconi, la PBF, ha confermato il ruolo di Favata anche con riferimento alla vicenda Solari, in termini pressochè identici a quanto riferito da quest'ultimo.

Fin dalla costituzione della società, i manager della *IP time* erano Corradi, Skinder e Favata. Lo ha riferito Roberto Merlini, teste a difesa, sia pur nell'ambito di dichiarazioni in cui ha sminuito l'attività di Favata in *IP time*.

¹⁶ circa l'andamento della società, Gandolfo riferisce che la stessa era in perdita, e che si era presto reso conto che la società del gruppo versava, a copertura delle perdite, e che i consiglieri d'amministrazione giravano per l'Europa e l'Italia cercando di portare del lavoro, ma arrecavano solamente spese e costi, per gli stipendi e quant'altro.

La vicenda della Solari è stata comprovata da numerosi testi che hanno confermato che Favata, in quell'occasione, svolse un significativo ruolo di tutela degli interessi di Paolo Berlusconi.

Dall'inizio del 2007, la situazione economica di Favata precipita, come riferito concordemente da tutti coloro che hanno avuto contatti con lui, da Raffaelli, a Petessi, ed infine ai suoi conoscenti e ai giornalisti con cui ebbe contatti. Inoltre, è un fatto storico, che sia stato condannato per estorsione compiuta ai danni di Raffaelli in quel periodo.

Favata, è stato detto, da quel periodo in poi sbaglia tutto, rivolgendo le proprie richieste di denaro inizialmente Paolo, poi all'entourage di Silvio, ed infine, dopo l'ennesimo rifiuto ai giornalisti, e Di Pietro. Sviluppa progressivamente odio nei confronti dei fratelli Berlusconi, nei confronti dei quali il maggior motivo di risentimento è costituito dal fatto che essi non hanno rispettato la promessa fatta, all'incontro di Arcore, circa "l'eterna riconoscenza" che gli dovevano in relazione al dono della chiavetta.

Il teste a difesa Iapino, esaminato all'udienza del 8.11.2012, ha riferito che Favata aveva tentato perfino di contattare direttamente il Presidente del Consiglio, saltando il filtro dell'on. Ghedini. Il teste ha anche riferito, senza alcun accenno di pregiudizio, che Favata era disperato, ma lucido, era ben consapevole dei rischi collegati alla diffusione della notizia sulla vicenda, di rilievo penale ai danni dei fratelli Berlusconi, e alle conseguenti ripercussioni nei suoi confronti.

La pretesa di Favata di parlare direttamente col Presidente del Consiglio, che gli doveva, a suo dire, *eterna riconoscenza*, non si giustifica in assenza di un diretto coinvolgimento di Paolo e Silvio Berlusconi nell'ascolto diretto o comunque nell'utilizzazione della telefonata intercettata.

Va tuttavia considerato che l'istruttoria dibattimentale ha consentito di verificare quanto riferito da Favata a terze persone, ed in particolare a Petessi, all'epoca dell'episodio di Arcore.

In quel momento, Favata ancora non aveva maturato motivi di rancore nei confronti di Paolo Berlusconi, del quale si considerava, quanto meno fino al litigio, avvenuto nell'ottobre 2007, non solo socio, ma anche amico, e tramite rispetto a Raffaelli, ruolo, questo, cui lo aveva legittimato lo stesso Paolo Berlusconi, secondo il racconto che ne fa lo stesso Raffaelli, certamente non benevolo nei confronti di Favata¹⁷.

¹⁷ si pensi all'incontro a 'Grazioli, ove Paolo Berlusconi, assecondando Favata, non dà il suo numero di cellulare a Raffaelli che glielo chiedeva.

In quel momento, pertanto, le dichiarazioni di Favata erano spontanee, e prive dei motivi di mendacio, che inficiano, con tutta evidenza, l'attendibilità delle affermazioni successive; si trattava infatti di confidenze riservate tra sodali, e non emergono motivi per i quali in quella sede Favata dovesse mentire a Petessi.

Si tratta di un racconto, inoltre, confermato, nelle parole di Petessi, in termini analoghi anche da Raffaelli; nel corso del suo esame, infatti, Petessi aggiungeva che anche Raffaelli gli riferì come era andata, e il suo racconto coincideva sui dettagli, quali il vino bianco e la testa reclinata.

Petessi ha riferito infatti che aveva incontrato Favata i giorni successivi a Natale, e questi gli aveva raccontato anche i particolari della visita: avevano fatto un quarto d'ora di anticamera, Silvio Berlusconi si era abbattuto su una poltrona, dicendo che era molto stanco che avrebbe avuto la messa di don Verzè; aveva chiuso gli occhi e detto che avrebbe ascoltato ugualmente. Avevano fatto ascoltare la telefonata. Silvio Berlusconi aveva dimostrato interesse, e chiaramente fatto intendere di aver sentito; aveva detto *"avrete l'eterna riconoscenza della famiglia"*.

Si noti che Petessi, che riporta quelle dichiarazioni, è a sua volta un teste assistito, in quanto imputato di reato connesso; in questo senso, dai suoi rapporti con Paolo Berlusconi, la coerenza delle sue dichiarazioni, comprovate da altri racconti, non evidenziano dubbi circa l'attendibilità delle medesime; egli è apparso certamente non malevolo nei confronti di Raffaelli, che doveva a lui il rapporto con Favata, ma neppure benevolo rispetto a quest'ultimo, al quale aveva inviato una lettera dai contenuti minacciosi per il tramite del figlio, estraneo alla vicenda.

Anche Guido De Ambrosis ha effettuato dichiarazioni riferite dai protagonisti dell'incontro nell'immediatezza del suo svolgersi, in quanto sentì Raffaelli il 24, verso le 21,30, per gli auguri di Natale, e lui disse *"siamo stati dal primo Ministro, è stato un colloquio proficuo"* e aggiunse che il Primo Ministro *"era molto stanco, voleva andare a Messa da Don Verzè"* e il colloquio non era durato moltissimo. Disse anche che sembrava appisolato (p. 41 trascriz. ud. citata). E' di tutta evidenza che il colloquio non sarebbe stato proficuo da Raffaelli, ove il p.c. si fosse inceppato; inoltre, De Ambrosis, le cui dichiarazioni non appaiono inficiate da motivo di malanimo nei confronti degli imputati, ed è anzi solidale nei confronti di Raffaelli, di cui si dichiara ancora amico, aggiunge che, nei tempi immediatamente successivi al rientro di Raffaelli dalle vacanze, il 12 o il 13 gennaio, venne informato che il Primo Ministro era stato informato del contenuto del nastro, e che le informazioni furono divulgate; non venne mai informato da Raffaelli del fatto che ci furono *"incidenti"*, e non ebbe modo di pensare che l'informazione non fosse stata divulgata. Commentò con Raffaelli le notizie uscite dei giornali, e la pubblicazione della

telefonata.

In sintesi, il racconto di Favata, pur essendo, a partire dalle vicende estorsive in poi, viziato da sicuri elementi atti ad inficiarne la credibilità, è supportato dalle sue stesse dichiarazioni –in termini analoghi- risalenti al 2005, riportate da Petessi, e, anticipando con ciò il giudizio sui riscontri esterni, pienamente riscontrato da quanto dichiarato da De Ambrosis, a sua volta reso edotto del contenuto dell'incontro da Raffaelli, che oggi effettua dichiarazioni diverse da quelle fatte al suo amico De Ambrosis all'epoca dei fatti.

Il racconto di Favata e Petessi non appare inoltre inficiato da vizi inerenti alla credibilità oggettiva, in quanto a coerenza e precisione; costituisce infatti un racconto unitario e coerente, che dà conto dello svolgimento degli accadimenti, privo di salti logici, come invece succede, si vedrà tra poco, nel diverso racconto di Raffaelli.

Quanto alla costanza del racconto, si può rilevare, tenuto conto dell'assenza di contestazioni in dibattimento, che tale requisito sia stato soddisfatto; a questo proposito, in verità, il difensore ha evidenziato che Favata ha "aumentato il carico" del suo racconto, arricchendolo via via di particolari prima non detti; ciò è emerso, in particolare in caso prospettato dall'attenta difesa, allorchè Favata riferisce che Paolo aveva fatto ascoltare la conversazione a Belpietro (p. 95-96 trascriz. ud. 3.5.2012) prima della consegna della chiavetta, per poi immediatamente correggersi, alla domanda sul punto del P.M..

Si tratta di una caratteristica, indubitabile, del racconto di Favata, che è stato notato anche dal P.M., che lo ha definito vittima di un meccanismo di amplificazione progressiva del racconto, di cui ha dato prova anche con riferimento al contenuto dei racconti effettuati nel 2009 a Gomez, e alla Fusani, ritenuti, come già rilevato, inficiati da elementi di malanimo nei confronti di Paolo Berlusconi, colpevole in quel periodo, agli occhi di Favata, di averlo abbandonato dopo avergli promesso "eterna riconoscenza".

Ritiene il Tribunale di condividere questo giudizio, espressione della vicenda di progressiva disperazione del soggetto, perfettamente resa evidente nel dibattimento, ove è parso prostrato, oltre che per la sua condizione di estrema indigenza (richiedendo l'accompagnamento coattivo per non poter anticipare le spese del viaggio da Sestri Levante a Milano) in particolare, dalla condanna, tra l'altro, per estorsione ai danni di Raffaelli, emessa il 10.6.2011.

Va detto che tuttavia, allorchè Favata ha vissuto i primi accadimenti, quali l'incontro con Valentini, o ad Arcore, ha riferito, in condizioni di serenità, ciò che stava succedendo ad altri, specie a Petessi, suo socio e

confidente. Va pertanto ribadito quanto finora rilevato, circa la sostanziale tenuta del racconto fatto da Favata a Petessi nel 2005, da ritenersi sostanzialmente attendibile, alla stregua dei criteri valutativi sopra richiamati.

Le considerazioni dianzi effettuate giustificano logicamente il ricorso alla valutazione frazionata delle dichiarazioni del Favata, le cui eventuali falsità, peraltro non accertate, consentono di utilizzare le altre parti delle dichiarazioni, tenuto conto della mancanza di interferenza tra parti false e il resto del narrato, e il passaggio del tempo tra le dichiarazioni riportate da Petessi e quelle di favata dal 2009 in poi (cfr. Cass. Sez. 6, n. 7627 del 31/01/1996, Rv. 206590, Alleruzzo; Sez. 6, n. 6221/2006, Aglieri; Sez. 5, n. 37327/2008, Palo; Sez. 4, n. 12349/2008, De Angioletti; Sez. 4, n. 9450/2008, Soldano).

Roberto Raffaelli

Mentre, sul piano della credibilità intrinseca, le dichiarazioni di Raffaelli, confessorie rispetto al reato per il quale ha riportato condanna di applicazione della pena, divenuta irrevocabile, non sorgono particolari dubbi, tenuto presente quanto più volte sottolineato circa il suo atteggiamento "*rampante*", propulsivo della vicenda qui giudicata, va rilevato, come già anticipato, che le stesse dichiarazioni appaiono, sul piano della loro intrinseca consistenza, dotate di scarsa coerenza, in relazione a diversi aspetti.

1) L'inconveniente tecnico riferito da Raffaelli.

La telefonata Fassino-Consorte era perfettamente trascrivibile, Raffaelli lo ha ampiamente detto in udienza, riferendo che, all'esito dell'incontro, Paolo Berlusconi glielo chiese, secondo quanto ci ha raccontato. Inoltre, tutti i tecnici della R.C.S., sentiti nel corso dell'istruttoria, hanno confermato questo dato. Non si vede perchè, Raffaelli, che era un tecnico, e conosceva il funzionamento del computer, e tutte le difficoltà tecniche del suo avvio, che ci ha illustrato con le sue ampie dichiarazioni sul punto in dibattimento, non si sia limitato a trascrivere su una chiavetta la telefonata, evitando le difficoltà di funzionamento del programma, a lui perfettamente note, oltretutto preparandosi ad un incontro cruciale, che aspettava da mesi.

Sull'aspettativa in merito all'incontro con il Presidente del Consiglio, è stato Raffaelli a riferire che si trattava di un evento che aspettava da tempo, e che, con suo disappunto non arrivava, nonostante pagasse quanto concordato; il tema dei pagamenti mensili, a quel tempo, nell'autunno-inverno 2005, era sicuramente pressante, e lo induceva ad ottenere risultati immediate ai suoi sforzi finora inutili; per di più, aveva

incontrato casualmente in aeroporto Valentino Valentini, che non gli aveva dato speranze sull'appoggio alla sua azienda per il mercato estero. Tenuto conto del suo interesse per l'espansione in Romania, per il quale l'istruttoria ha verificato egli non solo nutriva reale interesse, ma aveva posto in essere concrete condotte (cfr. dichiarazioni Crovata al riguardo), il suo atteggiamento era sicuramente esasperato, come egli stesso ha riferito.

Nel frattempo, nonostante le richieste di Favata, che si era sempre rifiutato di consegnare la chiavetta, adducendo la scusa, rivelatasi, assolutamente falsa, che si sarebbe potuto risalire a lui.¹⁸

Infine, l'incontro ad Arcore è finalizzato all'ascolto, e alla eventuale e prevedibile consegna di un supporto audio, posto che non ha alcun senso un regalo, che non conferisca al beneficiario la disponibilità del dono.

Una persona prudente come Raffaelli non poteva farsi cogliere impreparato da una eventuale richiesta da parte del Presidente del Consiglio, pena la "figuraccia" paventata da Favata all'indomani dell'incontro, evidentemente ritenuta assolutamente plausibile da Raffaelli che gli consegnò la chiavetta. Non è credibile, nè logico, ritenere che Raffaelli si presentasse ad Arcore sprovvisto del supporto e impreparato ad una eventuale, possibile richiesta in questo senso da parte del premier, o di Paolo Berlusconi, che, peraltro, egli racconta che puntualmente avvenne.

2) la delusione dopo l'incontro

Non è coerente il racconto di Raffaelli circa la sua ampia delusione successiva all'incontro con Silvio Berlusconi, non confermata dalle persone con cui egli stesso ha parlato, posto che sia Petessi che De Ambrosis hanno invece affermato che era soddisfatto, sia pur nella sua caratteriale riservatezza; perfino Paolo Berlusconi ha riferito che Raffaelli era soddisfatto per l'incontro (cfr. memoria Paolo Berlusconi p.21).

Sul piano oggettivo, si trattava comunque un risultato positivo per Raffaelli, in quanto aveva avuto accesso all'abitazione privata del presidente del Consiglio; si tratta di una circostanza certamente fuori dal comune per chiunque, e ancor più appetibile per un imprenditore come Raffaelli, nonostante quanto ha affermato, era senza dubbio un

¹⁸ Come riferiscono Favata e Petessi, mentre è emerso che i pc, predisposti da Rogianni e quindi dagli altri tecnici a partire dall'8 settembre, non contenevano indicazioni di tracciabilità. Raffaelli riferisce infatti che si era sempre rifiutato, ma non per la paura di essere scoperto, poiché in quel periodo erano uscite molte altre telefonate (certamente tra quelle trascritte, però), alcune dirette a far dimettere Fazio, il governatore della Banca d'Italia, che si dimise nel dicembre 2005, altre pubblicate su *Il giornale*, ad opera di Nuzzi. E' evidente pertanto che quel rifiuto di consegnare la chiavetta serviva pertanto ad ottenere i risultati che si era prefissato.

“collezionista di conoscenze”.

Nel corso di tutto il dibattito, sono emerse sue condotte finalizzate alle acquisizioni di contatti utili allo sviluppo dei suoi affari, spesso lautamente compensate mediante fondi neri della R.C.S. (si veda il rapporto con lo studio Martinez e l'avv. Simonetti, tramite Petessi; con De Ambrosis; con l'ispettore Vitiello; con l'interprete rumena Oana Kirsch e gli altri interlocutori rumeni). Del resto, la sua attività professionale di amministratore delegato della società leader nel campo delle intercettazioni rendeva necessaria la frequentazione degli ambienti istituzionali, destinati ad essere gli unici interlocutori in quello specifico e particolare campo di attività.

3) il disinteresse di Paolo Berlusconi

Il racconto di Raffaelli appare altresì incoerente laddove evidenzia il disinteresse di Paolo Berlusconi per la telefonata, di cui non era a conoscenza se non nel racconto di Favata.

Infatti Raffaelli, congiuntamente all'imputato, riferisce che Paolo Berlusconi non ascoltò prima, e che la chiavetta gli venne richiesta il 27, solo per uno scrupolo di Favata.

C'è da chiedersi perché allora l'intercettazione avrebbe dovuto servire, a suo giudizio, da stimolo alla conclusione dei suoi affari all'estero, e perché egli si sia macchiato di un gravissimo illecito penale, tradendo il suo ufficio, e mettendo in pericolo la sua professione, facendola sentire. Né si capisce perché abbia inteso immediatamente ciò che intendeva Favata che disse “porta la roba”, la sera dell'incontro, intendendo di certo il computer.

Raffaelli ha riferito che ebbe due incontri dopo l'estate con Paolo Berlusconi, ad ottobre, ed il giorno successivo al compleanno di costui, ai primi di dicembre. In questa occasione Paolo affermò che l'appuntamento col fratello era imminente, parlarono poi del più e del meno, e dei regali che Paolo aveva ricevuto; non parlarono della telefonata, ma Favata gli aveva detto che glielo aveva riferito, e che Paolo aveva detto che poteva essere interessante. Appare francamente arduo immaginare che Paolo Berlusconi lo invitasse ad Arcore, senza accertare prima di che cosa si stava parlando, rischiando quanto meno una brutta figura col fratello; è assolutamente illogico che si siano visti con Paolo Berlusconi due volte, quando la notizia della telefonata era emersa, e che, in nessuna delle due occasioni, la telefonata non sia stata ascoltata, e neppure menzionata, ma Raffaelli si dice comunque sicuro che Paolo Berlusconi lo sapeva.

A tacer del fatto che Paolo Berlusconi, nel corso delle sue spontanee dichiarazioni, ha francamente ammesso di aver chiesto, ad ottobre, a

Raffelli di sentire la telefonata, ricevendo un rifiuto.

Petessi, senza alcun motivo soggettivo di mendacio, dice cose del tutto diverse "e iniziò l'assedio a Raffaelli"; Petessi parla di assedio, Raffaelli era restio a dare la chiavetta, com'è naturale, e rispondente al suo interesse. L'entusiasmo di Favata per la chiavetta, al contrario, si spiega solo con l'interesse di Paolo, altrimenti non avrebbe avuto alcun senso, ma Raffaelli dice che "Nessuno gli chiese mai di procedere alla divulgazione del nastro" (p. 122 trascriz. ud. cit.), e che le richieste del nastro avvennero solo dopo l'incontro ad Arcore, per bocca e volontà di Favata. Infatti, chiese a Favata, il 27 dicembre, se qualcuno gli aveva chiesto il nastro, ma Favata, nel suo racconto, rispose di no, e che però voleva essere preparato, se qualcuno glielo avesse chiesto.

Per illustrare l'incongruenza delle dichiarazioni di Raffaelli, appare utile trascrivere integralmente le sue risposte fornite alle richieste di chiarimenti formulate dal Tribunale all'esito del suo esame (p. 128 e ss. trascriz. ud. cit.):

PRESIDENTE - Lei comprenderà che il Tribunale, dovendo poi giudicare e valutare ha bisogno di capire anche la ratio di certi comportamenti. Io volevo chiederle due cose, che le potranno sembrare delle domande forse anche un po' banali, però secondo me hanno la loro importanza: mi spiega perchè lei paga 40.000 euro al mese, che non sono una cifra banale...

TESTE RAFFAELLI - No.

PRESIDENTE -...per anno senza avere il minimo riscontro di un lavoro fatto, di un appoggio ricevuto, di un qualche cosa che le possa in qualche modo dare contezza del fatto che questi soldi non sono stati presi e buttati dalla finestra?

TESTE RAFFAELLI - Sono d'accordo con lei. Allora, infatti è una cosa che mi rimpiango è di non essere andato alla sede de Il Giornale e dire "non mi muovo da qua finchè non vedo Paolo Berlusconi o gli parlo", non l'ho fatto, uno, perchè in questa storia aveva... allora, questa storia dei soldi mi infastidiva anche, non mi piaceva questa storia qua, questa storia non... però deve vedere l'aura dorata di quello che poteva esprimere Paolo Berlusconi per chi era, la famiglia a cui apparteneva, eccetera, e oltre tutto, soprattutto nel gennaio 2006 io fui molto, molto impegnato proprio negli Stati Uniti e quindi a questa cosa ci dedicai poco tempo come in certi...

PRESIDENTE - Ma io è anche questo che le volevo chiedere, cioè lei magari inizia a pagare, abbiamo detto, nel giugno del 2005 su sollecitazione, lei ha detto, di Favata che dice dai paghiamo subito, facciamo vedere che sei bravo, queste cose quì e questi pagamenti vanno avanti per un certo periodo di tempo. Lei paga fino a giugno dell'anno successivo, cioè anche dopo il dicembre, questa vicenda del dicembre, per tutti i 6 mesi successivi, cioè tra l'altro, anche questo le volevo

chiedere, lei già pagava, secondo lei, secondo la sua prospettazione mentale Paolo Berlusconi 40.000 euro al mese per ottenere appoggi, aiuti...

TESTE RAFFAELLI - E non s'era visto niente dice lei.

PRESIDENTE - ...e tutto quello che È, allora che senso ha andare a portare il nastro a dicembre se lei già paga 40.000 euro al mese e li paga poi per i 6 mesi successivi? io questo non riesco a comprenderlo per una ragione di logica proprio banale e umana, non so come definirla.

TESTE RAFFAELLI - Ma io non ho considerato mai quella chiavetta un valore economico, non so se mi sono spiegato, non è che quello per me aveva un valore economico per cui vale mezzo milione di euro, vale 100.000 euro, non ho mai ragionato in questi termini.

PRESIDENTE -Questo è chiaro, questo ho capito, però proprio perchè io pago con questa sponsorizzazione a fondo perduto dei 40.000 euro al mese al fratello del Presidente del Consiglio, perchè devo anche portare una chiavetta?

TESTE RAFFAELLI - Non era a fondo perduto dal mio punto di vista nel momento, se no avrei smesso immediatamente, non era a fondo, era un investimento...

PRESIDENTE - Sul momento no, però nel corso del tempo...

TESTE RAFFAELLI - Sa cosa le dico che una cosa che ha influito in questa cosa, ma anche in altre situazioni, È che io, non vedendo le fatture, non firmandole, non facendo i pagamenti, per me diventava una cosa poco tangibile, non so se mi sto spiegando, perchè quella arrivava in automatico, venivano pagate, non È che le vivevo io, quindi era una cosa un po' che era... sì, ne ero informato, ma non è che ero particolarmente attento a questo aspetto. Ma sicuramente sono le cose che mi dolgo di più, questa qui è stata una dei miei grandi dispiaceri di avermi... ma sa, nella mia via sono stato raggirato almeno 3 o 4 volte, io attiro i truffatori come il miele con le api, sarò un po' ingenuo.

PRESIDENTE - E' chiaro che lei avrà avuto comunque anche i suoi buoni motivi da questo punto di vista, sul momento posso anche capirlo. Comprendo fino a un certo punto questa sua continuità di pagamenti per un tempo...

TESTE RAFFAELLI - Posso aggiungere un dettaglio?

PRESIDENTE - E' stato proprio lei a dire che la vicenda della Romania, per esempio, si esaurisce, svanisce nell'aria, se ho ben compreso, tra la fine del 2005 e l'inizio del 2006, è giusto? Nel senso che prima Nastase viene in Italia, va fare un sacco di cose...

TESTE RAFFAELLI - Fine 2004.

PRESIDENTE - Fine 2004, ha ragione. E non si fa niente, bisognava organizzare, fare questa cosa e non succede niente. Poi si fanno le elezioni in Romania, Nastase non viene più rieletto e quindi, ripeto, c'È anche una situazione

da un punto di vista di prospettive che viene meno o mi sbaglio?

TESTE RAFFAELLI - Sa qual è il punto? È che date troppa importanza alla Romania, perchè in realtà...

PRESIDENTE - La Romania, per lo meno nella prospettazione dell'accusa noi questa abbiamo, dobbiamo inevitabilmente dare importanza a questo perchè fa parte di un capo d'imputazione, capisce cosa voglio dire?

TESTE RAFFAELLI - No, mi spiego, io ho chiarito che quello che interessava a me era instaurare un rapporto più vasto, non era la Romania, le... che in quei mesi io seguii molto di Stati Uniti e negli Stati Uniti R.C.S., tra costi diretti e indiretti, cioè attraverso la Telinco e lei stessa, investii un milione di euro, quindi non è che stiamo parlando di... Se io dovessi investire all'epoca una fiera come quella di Parigi, la Milipol, a noi costava sui 100.000 euro una fiera tra terreno, stand, personale, inviti e tutto quanto, cioè intendo dire che se uno spendeva mezzo milione per avere 5 contatti validi commerciali all'estero, era un eccellente investimento.

Aggiungo un piccolo aspetto psicologico mio, che forse può aiutare a capire: ad un certopunto, sul discorso dei pagamenti, diventai un po' tignoso sui 40.000 euro dicendo "io la mia parola la sto mettendo e la sto garantendo, ma lui, Paolo Berlusconi, la sua parola -per me era così - la sta tenendo, la sta mantenendo? lui cosa sta facendo per me?" era una specie di tigna, dovevo andare lì a dirglielo e non l'ho fatto, cioè "se io sono di parola, devi essere di parola anche te", però...

PRESIDENTE - Però non è neanche andato a dirglielo, una telefonata, un qualcosa, uno dice "ma insomma che sta succedendo?".

TESTE RAFFAELLI - Dovevo passare attraverso il centralino e dire "sono Raffaelli, dovrei parlargli".

PRESIDENTE - In tutta questa vicenda lei racconta, io capisco anche che ci possono essere delle ragioni, questa storia del computer, del nastro e della telefonata, quasi come se fosse una specie di accidente, una vicenda che viene fuori un po' così in cui lei, non dico che viene tirato dentro, costretto, ma quasi, però le faccio presente che, per esempio, il Favata, se non sbaglio, adesso vado a memoria per cui posso fare un errore, ci ha raccontato che invece tra l'incontro di settembre - ottobre e quello di dicembre ce ne sarebbe stato quanto meno un altro nell'ufficio di Paolo Berlusconi, il quale si sarebbe poi spostato in un ufficetto più piccolo perchè aveva paura di sentire questa cosa nel suo ufficio più grande e che quindi lei gli avrebbe fatto sentire la telefonata personalmente nell'ottobre, se ben ricordo.

TESTE RAFFAELLI - Le faccio una domanda io...

PRESIDENTE - No...

TESTE RAFFAELLI - Rispondo alla domanda.

PRESIDENTE - ...abbia pazienza, lei non mi deve fare le domande con delle domande, le domande le faccio io. E poi c'è un'altra cosa, come È possibile che da

settembre a ottobre a dicembre non si parla più di questa cosa, cioè questa telefonata improvvisamente riappare il 24 dicembre? Le pare che questa cosa abbia un senso logico?

TESTE RAFFAELLI – Così è andata. Come dicevo, quella telefonata È una telefonata, non so se l'avete mai sentita, una telefonata psicologica perchè al di là di...

PRESIDENTE -Al di là del contenuto.

TESTE RAFFAELLI –E' importante, mi scusi...

PRESIDENTE - Il contenuto ci interessa fino a un certo punto.

TESTE RAFFAELLI - Aspetti, le volevo dire questo: se è vero che fosse Paolo che l'avesse sentita, si sarebbe molto sensibilizzato, ma non si È sensibilizzato, non è successo niente, questo le sto dicendo. Lui non l'ha sentita perchè non è successo nulla È questo il fatto. Io infatti mi meravigliavo molto che passavano i tempi, le settimane e i mesi e non succedeva niente, eppure...

PRESIDENTE - Ma allora perchè lei va ad Arcore portandosi dietro questo benedetto computer con queste benedetta telefonata, perchè? qual È la sua motivazione ragionevole?

TESTE RAFFAELLI - La mia ragione psicologica per cui l'ho fatto?

PRESIDENTE - La sua motivazione, perchè va ad... cioè fa sentire la telefonata prima a Potessi, se ben ricordo quello che ha detto.

TESTE RAFFAELLI - Sì la sentiamo insieme, sì.

PRESIDENTE - Poi Petessi dice "che bello, che bello, dammela", "no, non te la do" punto e arriuederci. Poi arriva Favata...

TESTE RAFFAELLI - No, Favata la chiese.

PRESIDENTE - Arriva Favata e dice "fammi sentire la telefonata", lei gliela fa sentire su intermediazione del Petessi presente Petessi.

TESTE RAFFAELLI - Esatto.

PRESIDENTE –"Che bella, che bella" e poi basta, e poi il 24 dicembre.

TESTE RAFFAELLI - Esattamente. Lei fa queste domande ma...

PRESIDENTE - Noi ce le stiamo facendo perchè ce le dobbiamo fare, facciamo questo per mestiere, fare le domande e cercare di darci delle risposte.

TESTE RAFFAELLI - La stessa domanda me la sono fatta io, la domanda che mi facevo: perchè ad un certo punto non volevano neanche più andarci? perchè uno aspetta dei mesi, viene a sapere Paolo di questa telefonata e non si muove niente? Io ho fatto la mia riflessione e la riflessione è questa, che il buon Paolo Berlusconi, si chiamerà Berlusconi, ma col fratello non conta niente. C'è un dettaglio negli atti che mi viene... quando sono stato interrogato, in cui io cercai di

trovare, attraverso Paolo, un posto di lavoro a un nostro dipendente, il quale mi disse "sì, ho fatto i colloqui che mi erano stati preparati da Paolo -io chiesi comunque a Favata -ma non mi hanno preso perchè c'era qualcun altro che era più raccomandato di me" E' agli atti.

PRESIDENTE - Comunque, adesso al di là del valore o meno che possa avere Paolo Berlusconi e la famiglia Berlusconi in questo ci interessa fino a un certo punto, io volevo capire quali sono state le sue motivazioni in relazione anche a quello che le veniva prospettato in quel momento da Favata, cioè qual è la ragione per cui lei va ad Arcore, vuole risponsorizzare... lei va ad Arcore e commette un reato, lei lo sa in qualche modo in questa vicenda, tant'è vero che c'è stato poi, immagino, adesso non ricordo se un patteggiamento o un abbreviato, un patteggiamento immagino ed è persona di intelligenza sicuramente superiore al normale per comprendere che quello che sta facendo non è una cosa bellissima, siccome le era stato affidato non solo dalla Procura di Milano, ma da numerose Procure d'Italia, anche lì un lavoro che comportava degli obblighi di segretezza, questo è ovvio.

Lei trasgredisce a questi obblighi, va il 24 dicembre sera a casa del Presidente del Consiglio, qual è la ragione sua e qual è la ragione per cui lo fa anche in relazione a quello che il Favata le aveva detto.

TESTE RAFFAELLI - Allora, l'incontro era necessario, propedeutico per andare avanti così come aveva detto Paolo Berlusconi "se non si incontra mio fratello non si va avanti" e a me scoccia che, oltre pagare, passava tutto quel tempo e qui siamo d'accordo. Su quello che riguarda invece il computer, io sono stato molto titubante a cosa fare, tant'è che non mi sono neanche organizzato per quell'appuntamento e non ci sono stati avvertimenti o altro, c'era questa informazione di questa telefonata data da Favata a Paolo Berlusconi però non era successo niente e io sono rimasto sempre proprio... lei immagina la mia perplessità che passavo il tempo, pagavo e questo incontro col Presidente non avveniva. Questo è un aspetto. La mia decisione poi di prendere lì è stato fare un favore, un cadeau, e nient'altro, hanno mai pensato... infatti lei giustamente dice "ma perchè dopo che aver fatto quello continui a pagare?" perchè io non ho mai dato un valore monetario a quel favore, l'ho considerato un favore gratuito.

E' appena il caso di citare le dichiarazioni di De Ambrosis al quale Raffaelli disse prima dell'incontro, che si preparava ad un incontro con Silvio Berlusconi, cui avrebbe voluto presentare quel documento sonoro; successivamente ad esso, che tutto era andato bene, senza alcun riferimento a una vicenda, quella dell'appisolamento di Berlusconi, che rischiava pure di essere divertente. A distanza di giorni, commentava con De Ambrosis l'uscita della notizia.

Raffaelli, sollecitato sulla discordanza della sua dichiarazione con quella di De Ambrosis, sostanzialmente eludeva la risposta, rispondendo

con una domanda.

A ciò va ad aggiungersi un rilievo che traspare dalle telefonate intercettate tra Raffaelli e Favata, che risalgono al novembre 2009, e quindi all'ultimo periodo della vicenda che qui ci occupa; i toni del colloquio tra i due non appaiono assolutamente conflittuali, o comunque tipici del rapporto tra estorsore e vittima, ma appaiono piuttosto improntati a confidenza, e colleganza; Raffaelli risulta al corrente dei contatti di Favata coi giornalisti¹⁹ e dei colloqui coi magistrati della Procura di Milano ²⁰.

Le sue dichiarazioni paiono pertanto pesantemente gravate da profili di inattendibilità oggettiva, e non vanno ritenute capaci di spiegare quanto accadde ad Arcore quella sera; deve piuttosto ritenersi, sulla base di quanto obiettivamente riscontrato in premessa, e riferito nel 2005 da Favata, così come riportato da Petessi, e da De Ambrosis, che quella sera la registrazione audio venne ascoltata attraverso il computer, senza alcun addormentamento da parte di Silvio Berlusconi, o inceppamento del p.c.

Deve altresì ritenersi che, come peraltro riferito anche da Raffaelli, il 27 Favata, ottenuta da Raffaelli la chiavetta, l'abbia consegnata a Paolo Berlusconi, e che a sua volta egli l'abbia fatta pervenire alla redazione de *Il Giornale*; in ogni caso, il quotidiano il 31 l'ha pubblicata, il 27 l'ha preannunciata, e il 27 tramite Favata, Paolo Berlusconi, che l'aveva ascoltata il 24, ne aveva una ulteriore copia disponibile.

A questo proposito quanto riferito da Petessi –che all'esito dell'incontro ad Arcore, Favata avesse la disponibilità della chiavetta, e che gli avesse chiesto di tenerla- appare frutto di cattiva percezione, anche perché su esplicita richiesta del Tribunale, lo stesso ha dichiarato di non aver mai visto chiavette.

Deve ritenersi inoltre alla stregua delle considerazioni già svolte, che Silvio Berlusconi abbia ricevuto, quella sera a casa sua, ad Arcore, la visita di Favata e Petessi, insieme al fratello, essendo ben consapevole del motivo per cui si svolgeva quella visita, in parte destinata a fargli sentire la famosa telefonata, nella chiara prospettiva della sua pubblicazione, di peculiare interesse in quel periodo preelettorale, tenuto conto della già sottolineata portata politica di quella conversazione.

Il ruolo precipuo del premier era collegato, certamente, alla strenua richiesta di Raffaelli, di incontrarlo, per potergli presentare personalmente il suo progetto, e ottenerne l'appoggio, atteso che che, secondo quanto lui stesso ha affermato, non avrebbe ceduto la chiavetta se non in quella occasione. Inoltre la sua qualità di capo della parte politica avversa a quella di Fassino, rende logicamente necessario il suo benessere alla

¹⁹ Telefonata n. 06 del 23.10.2009; n. 072 del 26.10.09; 136 del del 27.10.2009

²⁰ cfr. anche tracce audio n.4 MP-Man p. 27.

pubblicazione della famosa telefonata, non potendosi ritenere che, senza il suo assenso, quella telefonata, che era stata fatta peraltro ascoltare a casa sua, fosse poi pubblicata, a prescindere dalle espressioni di soddisfazione riferite da Favata a Petessi all'epoca dei fatti, da queste riportate.

Si appalesa così quella condotta ulteriore al semplice ascolto della telefonata, che consiste nella fattispecie contestata a Silvio Berlusconi, senza il cui apporto, in termini di concorso morale, non si sarebbe realizzata la pubblicazione, posto che la presenza in quel luogo, e data, certamente significativa, già di per sé costituiva il passaggio necessario per l'ulteriore sviluppo della propalazione della notizia alle persone che non ne erano a conoscenza.²¹

Appare inoltre configurato il dolo del reato contestato, costituito sia dalla consapevolezza della natura segreta della notizia (connaturata alla intercettazione, in una indagine ancora in corso, effettuata in capo ad un parlamentare) e desumibile dall'incarico professionale di colui che tale notizia recava.

Appare altresì comprovata la penale responsabilità di Paolo Berlusconi, in relazione ai reati contestati, di concorso nella rivelazione della notizia da parte di Raffaelli ad Arcore, e nella successiva indebita propalazione della medesima tramite la pubblicazione su *il Giornale*, nonché, infine, nella indebita utilizzazione di tale rivelazione per conseguire indebiti profitti patrimoniali, collegati, tra l'altro, ai maggiori incassi delle vendite del quotidiano di cui era editore, dovuti a quello *scoop* nel periodo di "fiacca" natalizia.

Capo 2

Deve preliminarmente rilevarsi che, nonostante l'indicazione formale del capo 4), rivelatosi inesistente, poiché frutto di un errore materiale,

²¹ Tale considerazione, del resto, è in linea con gli orientamenti giurisprudenziali in tema di concorso morale; secondo la giurisprudenza della S.C., infatti, in tema di concorso di persone, è sufficiente che il partecipante abbia rafforzato l'altrui proposito criminoso, anche soltanto dando il suo tacito assenso (Sez. 5, n. 14991 del 12/01/2012 - dep. 18/04/2012, P.G. in proc. Strisciuglio e altri, Rv. 252322); *"Ai fini della configurabilità del concorso di persone nel reato, il contributo concorsuale assume rilevanza non solo quando abbia efficacia causale, ponendosi come condizione dell'evento lesivo, ma anche quando assuma la forma di un contributo agevolatore, e cioè quando il reato, senza la condotta di agevolazione, sarebbe ugualmente commesso, ma con maggiori incertezze di riuscita o difficoltà. Ne deriva che, a tal fine, è sufficiente che la condotta di partecipazione si manifesti in un comportamento esteriore idoneo ad arrecare un contributo apprezzabile alla commissione del reato, mediante il rafforzamento del proposito criminoso o l'agevolazione dell'opera degli altri concorrenti, e che il partecipante, per effetto della sua condotta, idonea a facilitarne l'esecuzione, abbia aumentato la possibilità della produzione del reato, poiché in forza del rapporto associativo diventano sue anche le condotte degli altri concorrenti"* (Sez. 6, n. 36818 del 22/05/2012, Rv. 253347, Amato)

quale reato presupposto del reato di ricettazione contestato a Paolo Berlusconi sub capo 2), lo stesso deve ritenersi compiutamente descritto in fatto nell'imputazione, che fa riferimento ai fondi neri creati da Roberto Raffaelli, che ne disponeva la consegna a Paolo Berlusconi.

Pertanto, non può esser accolta la richiesta di declaratoria di nullità del decreto che dispone il giudizio, formulata in sede di conclusione dal difensore di entrambi gli imputati, ai sensi dell'art. 429 c.1 lett. c), e c. 2 c.p.p., previa revoca dell'ordinanza del Tribunale del 5.4.2012, alla quale, ad ogni buon conto, in questa sede si rinvia.

Ritiene il Tribunale che, alla luce delle risultanze dell'istruttoria dibattimentale effettuata, non siano emersi sufficienti elementi di prova a carico di Paolo Berlusconi, per il reato di cui al capo 2), riferito alla ricettazione del denaro costituito dai fondi neri, creati da Raffaelli mediante il meccanismo di false fatturazione di Petessi, del quale è stato abbondantemente riferito dai testi in udienza.

Va richiamato quanto riferito da costoro, e già riportato in precedenza, in merito all'affare rumeno, pervicacemente perseguito da Raffaelli, da ritenersi ancora appetibile per costui all'epoca dell'incontro a Palazzo Grazioli con Valentini, ed in seguito con Silvio Berlusconi ad Arcore²².

A questo scopo, non vi è dubbio che si sia determinato, per dirla col P.M., un *"sistema di creazione del contante, comprovato e ben oliato organizzato mediante le false fatture a Petessi"*.

Va riconosciuto che Paolo Berlusconi è stato decisamente coinvolto ne "l'affare rumeno": egli, contattato da Favata, e ha posto in essere infatti concrete attività volte a favorire Raffaelli; lo ha messo in contatto con Valentino Valentini a Roma, organizzando il colloquio a Palazzo Grazioli, ove si è recato personalmente; lo ha ricevuto più volte nel suo ufficio, ed infine, ha organizzato l'incontro ad Arcore, alla vigilia di Natale.

E' possibile che detta attività dovesse essere ripagata, oltre che con la promessa di una futura partecipazione agli utili derivati dall'affare rumeno,²³ mediante la somma concordata da Favata; va tuttavia detto è mancata la piena prova in giudizio, valevole al di là di ogni ragionevole dubbio, che il contante creato da Raffaelli, sia poi pervenuto

²² posto che è ripetutamente emerso che tale progetto fosse seguito da Raffaelli dopo le elezioni, in Romania, che avevano determinato la cessazione della carica del presidente Nastase, che godeva di un buon rapporto con l'allora Presidente del Consiglio Berlusconi; sia perché Nastase conservava comunque ancora cariche politiche, sia perché gli approcci ai funzionari in Romania di Raffaelli, ivi compresa l'interprete Oana Kirsch, non facevano riferimento al solo Nastase, come risulta dalle dichiarazioni di Crovato e di De Bernardis.

²³ Circostanza pacifica tra tutti i partecipanti dell'operazione: Favata, Petessi e Raffaelli. Si trattava di introiti notevoli, posto che la dimensione dell'appalto viene stimata da Raffaelli in 120 milioni di euro

effettivamente nelle mani di Paolo Berlusconi.

Manca in definitiva, la prova dell'acquisto della cosa, che è elemento costitutivo della fattispecie tipica contestata, di cui all'art. 648 c.p.

Sul punto, depone in questo senso la sola dichiarazione di Favata, che non è riscontrata in alcun modo, quanto alla effettività delle consegne del contante nelle mani dell'imputato. Trattandosi di dichiarazioni di imputato di reato connesso, le stesse, devono invece essere riscontrate ai sensi dell'art. 192 c. 3 c.p.p.; ma mentre nella vicenda della intercettazione i riscontri non sono mancati, in questo caso, non emergono.

Petessi, sul punto, ha riferito che ha effettuato consegne di denaro contante a Favata, nei pressi dell'ufficio di Paolo Berlusconi, in buste di carta contenenti 40 mila euro, ma non ha mai accompagnato Favata all'interno dell'ufficio, per effettuare la consegna; Favata infatti saliva sempre da solo, e Petessi, talvolta, lo aspettava in strada, o al bar, nonostante Petessi lo abbia richiesto espressamente, posto che anche lui nutriva dubbi sull'effettiva consegna a Paolo Berlusconi da parte di Favata²⁴.

A domanda del difensore, Favata rispondeva che le buste che erano chiuse, ma sapeva dare indicazioni sulla composizione della somma e sul tipo di banconote.

Favata, infine, sulla consegna delle buste è stato smentito, oltre che da numerosi testi della difesa, dal teste del P.M. Riva, che Favata stesso aveva citato come depositario occasionale delle buste medesime negli uffici di via Negri; Favata infatti ha riferito di averle lasciate a lui, qualche volta, quando Paolo Berlusconi non era presente; il teste, già presidente di PBF, attualmente estraneo a quella società, ha dichiarato che nel suo studio in via Negri n.2, nella sede de *Il Giornale*, posto accanto a quello di Paolo Berlusconi, vedeva spesso Favata, che portava le focacce, e spesso si recava a vedere Paolo Berlusconi o la figlia, insieme alla moglie e al bambino di Favata. Non ricordava che Favata, però, gli avesse dato mai delle buste da consegnare o conservare.

Né può dirsi che le dichiarazioni, numerose, che hanno attestato che Favata si recava spesso negli uffici di Paolo Berlusconi in via Negri, possano in qualche modo dimostrare l'effettività delle consegne del denaro contante a Paolo Berlusconi medesimo.

Nessun rilievo è emerso in relazione alle prove documentali sulle quali ha riferito l'ispettore Sorbo, relative agli estratti conto dei conti correnti di

²⁴ Petessi ha riferito che qualche volta aveva chiesto di salire, e che ciò "sarebbe stato per lui un rafforzativo", ma Favata non glielo permise. Vedeva Favata entrare nella sede del giornale, non sapeva quello che succedeva poi. Qualche volta lo aveva aspettato giù. Ha avuto qualche dubbio, che i denari fossero effettivamente consegnati.

Petessi, posto che, non appaiono comprovate certe corrispondenze tra i pagamenti e le successive uscite.

E' stato rilevato che Raffaelli e Favata discutevano di come ripartire il denaro e che tra sodali, si è parlato di ricatti, mai di truffe, come è risultato dalle lettere sequestrate a Petessi e Favata; inoltre, che i protagonisti di questa vicenda si vedevano in continuazione, col rischio che Raffaelli, la vittima, scoprisse l'inganno, e cioè che Paolo Berlusconi non prendesse una lira. Queste considerazioni, senza dubbio suggestive, non provano tuttavia quanto occorre per fondare la penale responsabilità dell'imputato, dovendosi trovare in relazione alla chiamata in correità di Favata un concreto elemento di riscontro.

Vanno poi considerate le condotte di Paolo Berlusconi e Favata, che appaiono, *prima facie*, astrattamente indicative della loro buona fede, e viceversa.

Il primo, infatti, volle che Raffaelli e Valentini si scambiassero i numeri di telefono, assumendo così il rischio, mettendoli in contatto diretto tra loro, di perdere i pagamenti, e di essere tagliato fuori. In effetti, capitò anche Valentini scoraggiasse Raffaelli sulle prospettive rumene, ma tuttavia i pagamenti, a detta di tutti, continuarono.

Raffaelli, al contrario, per espressa richiesta di Favata, non ebbe mai rapporti diretti con Paolo Berlusconi: tale richiesta, laddove i pagamenti di Raffaelli fossero andati effettivamente a Paolo, aveva, senza dubbio, scarsa ragione d'essere. Inoltre, Favata disse a Raffaelli di non parlare mai di soldi con Paolo; anche questa richiesta, laddove i pagamenti a Paolo fossero avvenuti realmente, aveva poco senso.

Capo 3

Quanto al millantato credito, rispetto al quale anche la Pubblica Accusa ha chiesto il proscioglimento dell'imputato, semplicemente, non è stata raggiunta la prova della destinazione delle somme di denaro versate da Raffaelli a pagamenti a pubblici ufficiali.

Al contrario, i vari protagonisti della vicenda si sono riferiti a fondi necessitati per il pagamento di attività di consulenza (cfr. dichiarazioni di Raffaelli e Favata); solo Petessi ha riferito della necessità, peraltro vaga di "*ungere le ruote*"

A fronte di queste risultanze, come in relazione al capo 2), Berlusconi Paolo deve pertanto essere assolto perché il fatto non sussiste.

TRATTAMENTO SANZIONATORIO

Ritiene il Tribunale che la vicenda in esame si sia rivelata quale emblematica espressione della spregiudicatezza con cui un incaricato di pubblico servizio, quale Roberto Raffaelli, titolare, in ragione del suo incarico, di delicatissimi compiti affidatigli dall'Autorità Giudiziaria, si sia

reso disponibile a piegare il dovere di lealtà dovuto nei confronti della Pubblica Amministrazione, violando il dovere di segretezza imposto sui contenuti delle intercettazioni, perfino segretate, come questa, trasformata in un "regalo di natale" volto ad ingraziarsi l'appoggio del presidente del Consiglio al fine di ottenere la sua protezione.

Senza la compartecipazione degli attuali imputati, dell'editore e del premier, tale condotta non avrebbe avuto esito.

Tenuto conto della qualità di pubblico ufficiale di Silvio Berlusconi, e della lesività della condotta nei confronti della Pubblica Amministrazione, gravemente danneggiata dalla plateale violazione del dovere di fedeltà dell'incaricato di pubblico servizio, dotata di grande rilevanza mediatica, risulta pertanto giustificata la mancata concessione delle circostanze attenuanti generiche, alla luce dei principi previsti dall'art. 133 c.p., in tema di gravità del reato, e tenuto conto della insufficienza della condizione di incensuratezza dell'imputato, peraltro gravato da altre condanne, sia pur non definitive.

Sussiste la recidiva contestata in capo a Paolo Berlusconi, al quale peraltro, per le considerazioni inerenti alla gravità del reato, e per i precedenti, non possono essere concesse le attenuanti generiche.

I fatti così ritenuti sussistenti a carico di Paolo Berlusconi paiono realizzati in esecuzione di un medesimo disegno criminoso, in considerazione della unitarietà del fine.

Pertanto si ritiene sussistente il vincolo di cui all'art. 81 cpv. c.p., e si giudica più grave il reato di cui al comma 3 dell'art. 326 c.p., in considerazione della pena edittalmente prevista.

Venendo alla commisurazione della pena, valutati gli elementi di cui all'art. 133 c.p., si ritiene equo comminare a Silvio Berlusconi, in relazione al reato, di cui al capo 1), ai sensi dell'art. 326 c. 1 c.p., la pena di anni uno di reclusione.

Per Paolo Berlusconi, già ritenuta la continuazione interna, la pena di anni due e mesi tre di reclusione (pena base anni due di reclusione, aumentata c.s. ex art. 99 c.p.).

Sulla base delle considerazioni già effettuate in tema di negazione delle attenuanti generiche, non appare possibile concedere a Berlusconi Silvio la sospensione condizionale della pena.

Per il Berlusconi Paolo l'entità della condanna non ne consente nemmeno la valutazione.

Quanto alle richieste formulate dalla parte civile costituita Pietro Fassino, occorre in primo luogo osservare che ai sensi dell'art. 185 cp dal tenore della presente decisione discende l'obbligo al risarcimento del

danno derivante dal reato. Danno che si ritiene possa essere anche concretamente individuato, sebbene di difficile quantificazione.

Va rilevato infatti che in relazione alle vicende di cui è causa, come rilevato nel corso della sua deposizione, Pietro Fassino ha subito un danno all'immagine personale e in qualità di uomo politico in relazione alla sua funzione, in quel periodo, di segretario del partito dei D.S., posto che è stato al centro di una campagna mediatica rispetto alla quale ha dovuto giustificarsi, davanti all'opinione pubblica e nel partito. Fassino (cfr. p. 68 e 69 trascrizioni) ha infatti ricordato l'impatto della notizia, il dibattito e discussione svolto all'interno del suo partito, della riunione convocata al riguardo.

Tale danno è, con tutta evidenza, conseguenza immediata e diretta della condotta per cui vi è condanna, senza la quale non si sarebbe verificato.

Alla luce delle considerazioni sopra esposte, pertanto, si ritiene di poter individuare il danno patito dalle parti civili costituite nei termini sopra delineati, danno che può essere quantificato in via equitativa (come richiesto dalle parti) in misura di € 80.000,00.

Entrambi gli imputati debbono pertanto essere condannati al risarcimento del danno nei termini suindicati.

Infine, gli imputati devono essere condannati alla rifusione delle spese sostenute dalla suddetta parte civile per il presente giudizio, che si liquidano – considerate le tabelle vigenti e l'attività effettivamente qui svolta - in € 10.000,00 oltre IVA e CPA.

Considerata la complessità della motivazione, si fissa il termine per il deposito della motivazione della presente sentenza in 90 giorni.

P.Q.M.

Visti gli artt. 533 e 535 c.p.p.

DICHIARA

Berlusconi Silvio e Berlusconi Paolo colpevoli del reato di cui all'art. 326 c.p., così come loro rispettivamente contestato, e

CONDANNA

- Berlusconi Silvio alla pena di anni 1 di reclusione;
- Berlusconi Paolo, ritenuta la contestata recidiva, alla pena di anni 2, mesi 3 di reclusione;

CONDANNA

Entrambi gli imputati al pagamento delle spese processuali;

Visti gli art. 538,543 c.p.p.

CONDANNA

Entrambi gli imputati in solido al risarcimento del danno a favore della costituita parte civile Fassino Piero, danno che si liquida in euro 80 mila; nonché alla rifusione delle spese legali di costituzione ed assistenza della parte civile suindicata, spese che si liquidano in euro 10 mila + IVA e CPA.

Visto l'art. 530 comma 2 c.p.p.

ASSOLVE

Berlusconi Paolo dalle restanti imputazioni perché il fatto non sussiste.

Visto l'art. 544 comma 3 c.p.p.

Indica

In giorni 90 il termine di deposito della motivazione della sentenza.

Milano, 7 marzo 2013.

Il Giudice est.

Monica Maria Amicone

Il Presidente

Oscar Magi